BIBLIOTECA RARA

L' ASSIUOLO,

commedia di Giovan Maria Cecchi; e DICHIARAZIONE di molti proverbj, detti e parole della nostra lingua fatta dallo stesso ad un forestiero che ne mandò a chiedere l'esplicazione.

COLL' AGGIUNTA

di uno Studio sulle commedie dell'autore; di una Lezione sui proverbj toscani per Luigi Fiacchi; e di una avvertenza dell' Editore.

ARNALDO
FORNI
EDITORE

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. VIII.

GIOVAN MARIA CECCHI

L'ASSIUOLO

COMMEDIA

E

SAGGIO DI PROVERBJ

PER

GIOVAN MARIA CECCHI

coll'aggiunta di uno **STUDIO** sulle Commedie dell'autore
e di una **LEZIONE** sui Proverbj toscani

PER

LUIGI FIACCHI

MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

1863

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Luigi Fiacchi, sì noto e caro ai giovanetti per le sue *Favole* e *Sonetti Pastorali*, sotto il nome di *Clasio*, fu il primo a ravvivare la fama di Giovan Maria Cecchi. Erano veramente assai bene riprodotte nel *Teatro Comico Fiorentino* parecchie commedie di lui; ma della sua vita, de' suoi studj, de' suoi lavori inediti non si sapeva gran fatto, quando il Fiacchi prese a illustrarlo. Il 30 novembre 1813 egli presentò all'Accademia della Crusca l'*Ombra* del Cecchi e la *Dichiarazione dei Proverbj Toscani*, inserita poi nel tomo primo degli Atti d'essa Accademia (Firenze, Piatti, 1819), e pubblicata a parte con aggiunte presso lo stesso editore l'anno segue te. Mandò alla luce le *Maschere* e il *Samaritano* (Firenze, Pagani, 1818), e in una dotta lettera a Gaetano Poggiali raccolse le più esatte e peregrine notizie dell'autore. Giovanni Silvestri riprodusse in Milano la *Dichiarazione dei Proverbj* e tutte le già edite commedie del Cecchi, nel 1850, e solo nel 1855 Giovanni Tortoli, presso Ba bèra e Bianchi, diede mano a stampare le inedite, seguito e superato poi dal valente Gaetano Milanesi, che nel 1856 si pose a pubblicare le edite e le inedite presso Felice Le Monnier; senonchè egli non passò finora il secondo volume.

Ora noi entriamo in questo campo, ma con fine diverso da quello degli editori fiorentini. Noi intendiamo riprodurre nella

nostra *Biblioteca rara* parecchie delle più belle commedie del secolo decimosesto; e sebbene quelle del Cecchi sian più facili a trovare che molte altre, già da noi disposte alla stampa, non vogliamo che il suo nome manchi alla nostra collezione, e però ne andremo trascegliendo alcune delle più festive e spiritose, facendoci dall'*Assiuolo* che non fu ancora ristampato dagli editori fiorentini, e che pochi vorrebbero cercare nel *Teatro Comico Fiorentino*, o nell'edizione del Silvestri.

A dare un'idea dell'autore e de' suoi lavori levammo dal *Crepuscolo* (Anno 1856, N. 26, 27, 29) uno studio di Eugenio Camerini, che riconoscemmo alla sigla X, ond'egli solea firmare le *Corrispondenze letterarie del Piemonte* e gli altri articoli che dettava per quel giornale, al quale egli collaborò dal 1852 a tutto il dicembre 1859, in cui finì. Il *Crepuscolo*, giornale *pas plus grand que le Charivari*, come dicea Marc Monnier, ebbe tuttavia grande autorità nelle province lombardo-venete in quell'oscuro intervallo che le orde austriache, caduto il fato d'Italia a Custoza e a Novara, tornarono ad accamparsi tra noi. Si può dire che il carattere e la fortuna del *Crepuscolo* rappresentassero l'animo e le sorti di questa parte oppressa d'Italia. Il suo carattere era la tranquilla, dignitosa e forte affermazione del diritto nazionale, senza provocazioni, e senza patteggiamenti. Era il più sicuro apparecchio alle prossime rivendicazioni, e quando l'ira degli stranieri imperanti si versava più follemente contro il giornale, più vivamente si chiarivano i loro terrori. Quando l'Imperatore tedesco venne a Milano, il Tenca non ne fe' motto nella *Rivista politica*. Questa *Rivista*, ch'era la parte più letta del *Crepuscolo*, fu soppressa; e i lettori mancarono del conforto che traevano dai presagi e dai lumi che vi eran notati in forma accortamente misteriosa, ma che traluceva bene al loro spirito. Alla buona politica accoppiò il *Crepuscolo* l'amore e la sollecitudine della buona letteratura, ed è onore l'avervi scritto.

Allo studio del Camerini, segue la Lezione del Fiacchi

sui *Proverbj Toscani.* Il Fiacchi, nato a Scarperi, capoluogo del Mugello, il 4 giugno 1754, morì in Firenze il 25 maggio 1825. La sua lunga vita fu tutta intesa alla filosofia e alle lettere, e singolarmente utile e feconda nelle cose della lingua toscana, che nei tempi, a' quali egli fiorì, era più amata ed esaltata da' suoi fortunati favellatori, che non colta ed illustrata. — È piacevole sentire il Fiacchi, citare contro Antonio Cesari, che pareva volesse menomare la gloria dei Fiorentini nello scrivere, nomi onorandi o famosi per dottrina, ma che perdono assai o tramontano del tutto appresso ai Niccolini, ai Guerrazzi e ai Giusti e a tutta quell'eletta schiera di novelli scrittori toscani, che, vaglia il vero, riconoscono dal rimprovero e dagli esempj de' Lombardi il loro ravvivamento alla coltura della favella, ove, quando non cedono di solerzia agli altri italiani, facilmente li superano di spontaneità ed efficacia. Questa parte apologetica della *Lezione* del Fiacchi è bell'indizio dell'opinioni e delle differenze filologiche del primo quarto di questo secolo. — Le sue riflessioni sui proverbj sono giudiziosissime, e ben degne di essere lette anche ai dì nostri.

Dopo il libro squisito del Giusti sui *Proverbj Toscani* non parrà inutile la *Dichiarazione* del Cecchi. — Il lavoro dell'arguto poeta, sì bene ordinato e illustrato dal venerando Gino Capponi, è il fiore della sapienza proverbiale toscana, e si può dire italiana, trovandosi quasi tutti quei proverbj sotto le varie forme dei diversi parlari d'Italia; ma non basta a spiegare i nostri vecchi comici e novellieri, o altri scrittori scherzevoli; e forse basterebbe appena quella piena raccolta che ne fece il *Serdonati*, fonte ove molti attingono, ma che resta per sventura chiuso e suggellato ai più. — Il Cecchi come il Giusti è ottimo interprete, perchè ne aveva l'uso continuo nelle sue commedie; nè mai si sente meglio il valore delle voci e dei modi di dire che adoperandoli.

L'*Assiuolo* è una delle commedie più originali del Cec-

chi, o almeno una di quelle, che attenendosi alle tradizioni toscane, di cui fu specchio il Boccaccio, si spazia più fuori dalle imitazioni latine. Si potrebbe chiamarla i *Misteri del buio*, titolo che altri voleva dare a quello che gl'Inglesi dicono *The night-side of Nature*. Se non che qui non si tratta di spiriti e di fantasime, che pur nel Boccaccio hanno tanta parte allo inganno dei mariti. Si tratta delle consolazioni pôrte a due mal maritate da due studenti di Pisa; e per un tal intreccio di fatti, da non poterle dannare al fuoco in questo mondo come volevano certi vecchi statuti, nè a quello perpetuo dell'Inferno, come vogliono i Casisti. L'Oretta cadde in peccato per difendersi dal tradimento di messer Ambrogio, e la Violante per salvar l'Oretta. — Crediamo che le anime delle due sorelle, nell'uscire dal corpo, già forse macerato più dalle penitenze che dall'età, dirizzassero le ale a quella foce, ove si raccoglie

Quale verso Acheronte non si cala,

e che a quest'ora sian salve.

CARLO TÉOLI.

INTORNO ALLE COMMEDIE

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

STUDIO

DI

EUGENIO CAMERINI

INTORNO ALLE COMMEDIE

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

La commedia italiana nacque col Boccaccio. Nel *Decamerone* sono in germe gl'intrecci, il costume, i caratteri, il dialogo, lo stile. Tutti i comici italiani, e i più grandi comici stranieri, vi attinsero, e, dato anche che il *Cento Novelle* abbia in gran parte le sue origini in poeti o romanzatori francesi, certo è che in quella finale dettatura delle tradizioni comiche, antiche o nuove, hanno più o meno le loro radici le nostre vecchie commedie. La prima di tutte, non per reale precedenza, ma per fama universale, la *Calandra*, ha parecchi incidenti presi dal Boccaccio e anche talora lo stile, male imitato nella parte ove lo scrittore strascica tragicamente il periodo, e non dove lo frange nelle repentine vivezze del dialogo. Anzi si può dire che in generale il Boccaccio fosse più e meglio imitato dove predica con Gismonda, che dove berteggia con Peronella; mentre è fuor di dubbio ch'egli prevale a mille doppi di scioltezza e di brio nelle dolcezze e nel riso che nella passione e nel pianto.

Le beffe reciproche o le galanterie dei giovani uomini e delle vaghe donne, gl'inganni delle cortigiane, le ipo-

crisie de' religiosi, gli spropositi e gli smacchi dell'ignoranza laureata, tutti i fonti insomma delle strane avventure e dei bizzarri caratteri, si trovano nel libro di quel parigino del secolo XIV, che la venerazione di Dante e l'amistà del Petrarca ribadirono italiano. Tutti lo rubano a man salva; e pure, quando altri ha letto tutti i suoi imitatori, e si reca in mano l'originale, non lo trova invecchiato come avviene di certi scritti moderni quando siano stati sfruttati dagli appendicisti o dai giornalisti politici; ma è sempre più fresco e più nuovo, e si prova a leggerlo lo stesso nuovo diletto che ad una grand'opera di Meyerbeer, quando se ne era sentito solo qualche aria o passo da alcun dilettante.

Chi tiene meno di lui è l' Ariosto, il quale con quella sua prosa lombardesca e con que' suoi sdruccioli affannati non potè esprimere la venustà toscana e solo riuscì ad emularla con la naturalezza dell'ottava del *Furioso*. Certo l'Ariosto è più comico nell'episodio di Gioconda che nelle sue commedie. Nelle quali v'è per contro alcun luogo di sì intima e verace passione che vi senti lo stesso cuore di chi cantò d'Isabella e d' Olimpia. Chi tiene più del Boccaccio, senza farne le viste, perchè non copia, ma versa della stessa vena, è il Machiavello. Messer Nicia è un maestro Simone, un Calandrino del secolo decimosesto. Fra Timoteo è un tipo che si riscontra in parecchi lati del *Cento Novelle*; eppure è nuovo e del suo secolo; è riserbato, accorto, e appena nei monologhi si lascia andare a scoprire tutto il suo animo. La *Mandragola*, stillato dello spirito fiorentino e di quella arguta malignità del Machiavello, che si accoppia a tanta altezza d' ingegno e generosità di propositi, come in Voltaire il vituperio della *Pucelle* e la difesa dei *Calas*, la *Mandragola*, giuoco d'un grande intelletto tutto occupato di politica, come il *Decamerone* fu il giuoco d'un grande ingegno tutto occupato di scienza, resta forse la più fresca e viva commedia italiana fino al Goldoni.

La commedia toscana si divise principalmente in due rami, la fiorentina e la senese. I senesi fecero accademie o società filodrammatiche di autori-recitanti; sola via di venire in eccellenza in quell'arte, come mostrano Shakespeare e Molière. Essi recarono ad arte lo scrivere commedie. La follia degli uni, la bessaggine degli altri, la purità del dettato davano alimento e vaghezza alle inventive senesi. Poche città furono così conversevoli e così ingegnosamente conversevoli come Siena; oltre le loro commedie, il libro de'giuochi senesi del Bargagli mostra qual centro di spirito, di eleganza, di lepore fosse quella città, una delle cento gemme onde si coronava nel secolo decimosesto la regina delle nazioni. I fiorentini si lasciavano un po'più andare al loro genio, a quella spontaneità di spirito che non ha bisogno di concentrarsi per frizzare, ma, concentrato, produce Dante, il Boccaccio ed il Machiavello. Seppero meno il mestiere, ma ebbero più delicatezza; studiarono meno, ma ebbero campo più vasto all'osservazione dei costumi; si azzimarono meno, ma il lepore naturale della loro favella prevalse e piacque a quegli stessi italiani che più mostravano averlo a schifo, e che, sparlando de' fiorentini in palese, si nascondevano a leggerli come quel nipote d'Augusto a leggere Cicerone.

Degli altri italiani non pochi riuscirono, e il Caro negli *Straccioni* è lepido, ingegnoso, ameno più che molti fiorentini. In tutti si trova qualche lato notevole ed originale delle loro patrie; e ne uscirono poi le maschere della commedia dell'arte, espressione del particolarismo, a dir così, dei centri della nostra socievolezza; perfezionamento delle singolari parti comiche, che dovevano membrificarsi in un tutto nel nostro Goldoni.

L'Italia è la terra degl'improvvisi, perchè in nessuna parte del mondo l'ingegno è più pronto o spedito e la vita meno consunta. I forestieri, che ci vedono taciti, rispettivi, chiusi, a certe età, non sanno a quale rapido scatto si espanda e a quale lussureggiante vegetazione si

diffonda il genio italiano, quando certi ostacoli vengon rimossi. Il genio italiano è un poco fatalista, come l'arabo. Dio lo vuole, gli vale a rassegnazione di servitù e ad impeto di libertà. I forestieri ridono del leone che posa, dell'italiano che non produce. Ma l'italiano vede che la sua lance, ove pesano gli eroi della poesia e dell'arte, non è ancor punto levata in aria dai pesi che altri pongono all'incontro. I forestieri, vedendo le vampe dell'entusiasmo teatrale, le grida delle piazze, credono che ogni entusiasmo italiano se ne vada in falò. Ma questi impeti non sono che lo sbuffo di generoso cavallo, non dicon nulla del suo aereo corso e del suo ardore nelle battaglie.

L'improvviso è la forma più presta a cui s'afferra un genio, che non ha bisogno di stufe a maturarsi, ma ch'esce di terra pomposo a un raggio del suo sole. Gli uomini di villa in Italia si addossano l'uno a quest'albero, l'altro a quello, e si còmbattono cortesemente o villanamente a rispetti. I popolani fanno lo stesso agli angoli di Firenze. Intorno a quella fonte, su quel prato si adagiano a cantare canti, che rampollano nuovi nuovi dall'estro. In una capanna, in un fondaco, in una stanza si accozzano altri a contraffare fatti e personaggi; scelgono il subbietto, e distribuiscono le parti, recitano; non hanno neppure pensato a quello che devon dire, e dicon cose bellissime da far ridere sgangheratamente, o amaramente piangere. Si profondano nella loro illusione; gl'illudenti s'illudono; e senza gli argomenti di quel greco, che si recava in braccio l'urna delle ceneri del figlio per simular meglio il lutto, trovano nella loro imaginazione i più strani e commoventi fantasmi.

La commedia dell'arte non poteva essere che italiana. Essa fioriva come le rose e gli aranci del nostro molle e dilettoso suolo. Ma la sua stessa agevolezza non lasciava pensare ai soccorsi dell'artificio poetico, come una semplice giovanetta, che sente fiorire le sue bellezze, non va ad acconciarsi allo specchio. Se non che la natura ama

anch'ella i donneamenti e le cure; ella vuol essere vezzeggiata, stretta, e come Teti legata ed avvinta prima di abbandonarsi ai fecondi congiungimenti dell'amante. Ove si vede negletta, s'annoia. Talora bisogna tormentarla come gli alchimisti facevano il mercurio ne'loro crogiuoli. E veramente nei paesi, ove la voluttà è più spontanea, non vediamo richiedersi le ebbrezze del suono, le scapigliature della danza ed anche le trafitte di un raffinato tormento a ridestarla?

L'artificio non si trovò fino al Goldoni. Nel cinquecento la materia comica è in pronto; si cristallizza, ma non felicemente. Si dissolve di nuovo e nuota informe nella commedia dell'arte, e solo nel Goldoni prende forma e figura. Non è però ancora quella cristallizzazione piena, intiera, che comprenda tutti gli elementi della socievolezza italiana. Nuovi e grandi centri devono formarsi in Italia; nuovi e grandi studj devono potersi fare, e farsi; nuovo e sicuro linguaggio dev'essere mezzo della conversazione civile, prima che abbiamo vera commedia italiana.

I cinquecentisti ebbero, per atto d'esempio, *l'Ipocrita* di Pietro Aretino, i secentisti il *Dottor Bacchettone;* parecchi tipi simili nella commedia dell'arte; e solo il Molière fece il *Tartufo.* Così nell'Ariosto, nel Bentivoglio, nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati si trovano *disjecta membra poetæ,* che si raccozzeranno quandochessia in un tutto. I cinquecentisti non s'assimilarono neppur bene gli antichi. Aristofane non era da loro. Era autore da repubbliche, e le nostre erano allora morte o boccheggianti. Dante l'aveva, ai bei tempi repubblicani, superato a Firenze. Plauto e Terenzio, già imitatori, non si comprendevano molto oltre la corteccia; perchè il risorgimento, sebbene latinizzasse tanto, non aveva elementi da capir, come noi, la vita romana. La vita delle piccole corti non dava campo a grandi esperienze sociali; e se alla morte della libertà può sopravvivere la commedia, perchè può valere di protesta e conforto contro ai vizj de' padroni o de' loro sa-

telliti, non può già ella sopravvivere alla morte dell'autonomia nazionale. Chi può ridere quando ha innanzi il cadavere della patria?

Veramente la stessa libertà del Bibbiena e dell'Aretino cessa di mano in mano, e nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati va smontando di colore. Se avemmo la commedia antica od aristofanesca in Dante, e la media più o meno libera nel Bibbiena, nell'Aretino, nel Machiavelli, avemmo la nuova nel Goldoni. La media va morendo col secolo decimosesto. La vena comica si trova ancora nelle memorie di Benvenuto Cellini. Il vecchio repubblichista e famigliare di Papi e Principi grandi ritiene la franchezza della sua parola, sicura di colpire come il tiro del suo archibuso e di penetrar a vita a vita come la lama del suo pugnale. Ne' comici resta una prosa elegante, fredda, sparuta. Intrecci vecchi, o di poco innovati; caratteri sbiaditi, spesso a studio; caratteri contigiati o artefatti. Qua lo stiletto del privato; più là il bavaglio del birro: i ceppi pubblici, i roghi religiosi; paure interne; paure esterne. Appena qualche libellista osa muover labbro; e rifugga a Venezia se sa; lo stiletto lo trova, e il canale lo ingoia.

Tuttavia i comici fiorentini anche più tardi hanno tanto di studio e di bello stile, e sebbene chiusi e, com'essi dicevano, infeltrati, son tanto intinti del loro secolo, che giova leggerli e notare un aspetto dell'antica vita municipale sotto al nuovo principato italiano. La noia, che vinceva ed assonnava l'età, aggrava spesso ed alloppia le loro carte: ma anche lo sforzo fatto per discacciarla è curioso ad osservare; e noi ne farem saggio nelle commedie del Cecchi.

Giovanni Maria di Bartolomeo Cecchi, detto il *Comico*, dall'arte in che s'illustrò, nacque in Firenze il 1517. La sua famiglia era molto antica e il Fiacchi la fa anteriore al 1250. Avevano i suoi per più d'un secolo esercitato il notariato, professione in quel tempo assai onorevole,

dal 1400 al 1542, ed egli stesso rogò da quest'ultimo anno fino al 1577. Otto della sua famiglia erano stati notaj o cancellieri de' Priori della Signoria, e tra essi ser Mariano era stato uno de' prescelti del 1415 a riordinare gli statuti del comune di Firenze. Giovan Maria era stato due volte proconsole e procuratore de' maestri del contratto. Aperse, di compagnia con gli Adimari, Segni e Baldesi, un grosso traffico di lanificio, che allora sopr'ogni altro fioriva. Della Marietta Pagni ebbe tre figli, Ginevra, Niccolò e Baccio, e per la loro successione e parentadi il suo sangue si diffuse per le famiglie Tolomei, Baldesi, Nuti ed Ermini. Morì di 69 anni, mesi 7 e 14 dì il 28 ottobre 1587 vegnente il 29 del detto mese, nella sua villa di Gangalandi.

Il Cecchi dice di sè nello *Spirito* essere un omiciatto nè vecchio, nè giovane, non letterato, nè anco senza lettere, e tessuto alla piana, e nelle *Maschere* si dice di quel ceppo che non ha mai perduto la cupola di veduta, e che questo attaccamento a Firenze si riscontrava ogni volta quasi ch'ei *formava proscenio*, e di 18 commedie, ch'egli fino allora aveva scritte, quattordici non uscivano d'intorno al duomo. Non è già ch'ei non si levasse di Firenze con la fantasia e con lo studio e non si dilettasse di conoscere nuove leggi, costumi e personaggi segnalati. E un suo libretto, che si dovrebbe senza indugio stampare, è un compendio fatto da lui circa l'anno 1575 « *Delle cose della Magna, Fiandra, Spagna e regno di Napoli; con più avvisi circa le persone di Carlo V imperatore ed altri principi di quel tempo, e de' costumi e proprietà de' popoli* ». Il Fiacchi ne diede due saggi che invogliano a leggerlo. È un sunto statistico scritto, quanto allo stile, da mano maestra; senza maldicenza, crediamo, perchè il nostro poeta pare effettivamente rassegnato a servitù, e non deve essersi, come Procopio, vendicato con la storia aneddota delle piacenterie fatte in pubblico al Principe. E veramente nelle commedie è largo di adulazione a Cosi-

mo de' Medici, e questa adulazione si volge indietro anche agli antenati di lui; onde nei *Dissimili* parla della felicità pubblica sotto il pontificato di Leone X, e in più luoghi vanta la giustizia del duca, che mai tanta se n'era ministrata in Firenze così al povero come al ricco; nel che più scusabilmente peccò eziandio il Molière, come in quei celebri versi del *Tartufo* che cominciano

Nous vivons sous un prince ennemi de la fraude.

E lo stesso genere della sua commedia era filo-tirannico, in quanto addormentava e abbassava gli spiriti. Altre commedie già la tirannide non può tollerare; onde ben dice il Castelvetro nel suo commentario sopra la poetica d'Aristotile: « La commedia antica, che nominatamente metteva in favola le persone conosciute, non può avere avuto luogo sotto lo stato de' tiranni, de' re, o de' pochi, perciocchè o esso tiranno o i re o i suoi cortigiani o i pochi, sì come conosciuti e per la possanza prendendosi ogni licenza di fare e di dire contro le leggi e il dovere, sarebbono soggetto e segno, al quale ferirebbe tuttavia l'arco della commedia. Ma la commedia nuova è carissima allo stato de' tiranni, de' re, de' pochi, perciocchè non rimprovera loro niuna operazione, nè minaccia loro punizione niuna, nè solleva il minuto popolo, nè il commuove a passione alcuna, essendo l'azioni rappresentate di dispiacere non grande, e mitigato da sopravvegnente allegrezza. »

Le commedie del Cecchi giunsero poi a 21 e secondo un ricordo di Baccio suo figlio, copiato da Mariano suo nipote « lasciò libri tre di commedie osservati di sette per tutti e molte e molte commedie morali, storie del Testamento vecchio e farse di più sorte, più atti scenici e frammèzzi innumerabili ».

Le *Farse* differivano poco dall' Atellane, dice il Fiacchi, godendo il privilegio di mescolare personaggi d'ogni specie e dispensarsi dall' unità di tempo e di luogo. Ta-

lora si estendevano a tre atti, come il *Samaritano*, e il Cecchi nel prologo della *Romanesca* (1585) le difende così:

> La Farsa è una terza cosa nuova
> Tra la tragedia e la commedia; gode
> Della larghezza di tutte due loro,
> E fugge la strettezza lor; perchè
> Raccetta in sè i gran signori e principi,
> Il che non fa la commedia; raccetta
> Com'ella fosse albergo o ospedale,
> La gente come sia vile e plebea,
> Il che non vuol mai far donna Tragedia.
> Non è ristretta a casi: chè gli toglie
> E lieti e mesti, profani e di chiesa,
> Civili, rozzi, funesti e piacevoli.
> Non tien conto di luogo; fa il proscenio
> E in chiesa e in piazza e in ogni luogo:
> Non di tempo, onde s'ella non entrasse
> In un dì, lo torrebbe in due e in tre.

Con queste farse, che dovevano il più drammatizzare le parabole o storie del Vangelo, si confondevano le storie del Testamento vecchio, che in antico erano dette *Figure*, e le commedie morali, che dovevano aver sempre radice o almeno esempio nelle vite de' santi. Questi componimenti sacri e morali erano un rinnovamento poco felice dei *Misteri*, che avevano dato tanto pascolo alla fede popolare nei secoli precedenti, e son materia di tanto studio all'erudizione sagace e paziente nel nostro. I frati e le monache n' erano ghiotte e ne facevano recite nei loro chiostri; mentre i preti più liberi, come appare dal prologo alla *Moglie*, intervenivano alle commedie che si davano al secolo. E il Fiacchi cita bene ad uopo un passo del nostro autore nel prologo del *Tobia*, ove dice che quei buoni religiosi lo molestavano forte perchè egl' impiastrasse loro delle commedie e delle tantafere; ond' egli doveva servire a due padroni, al gran pubblico che

non voleva *misteri da Zazzeroni*, e sol della paura, egli dice, si grattava il capo e si contorceva, e alle anime divote. Anche questi suoi misteri servivano alle confraternite, come la *Morte del re Acab*, che fu recitata nella compagnia del Vangelista (San Giovanni Battista) nel 1559, riprendendo un uso da gran tempo dimesso, e la *Coronazione del re Saul* che fu recitata nella stessa compagnia nel 1569, e il *Disprezzo d'amore e della beltà terrena*, e il *Duello della vita attiva e contemplativa* furono atti scenici fatti per la compagnia dell'angelo Raffaello, detta della Scala. Pare che i più giovani ascritti a quelle compagnie, incapaci di esercitazioni maggiori, o delle acerbe mortificazioni, solessero adoperarsi in quelle recite. Il Cionacci pone l'età d'intorno ai venti anni; e il Cecchi ne fa sapere che il *Samaritano* fu recitato da fanciulletti vestiti all'ebrea, e facevano riscontro a quegli altri, che, secondo il Castiglione, recitarono alla Corte d'Urbino, quasi premessa alla rappresentazione della *Calandra*, una commedia composta da un fanciullo; e forse, egli dice, fecero vergogna alli provetti: e certissimo recitarono miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo servare quella gravità, quelli gesti così severi, e simular parassiti e ciò che fece Menandro.

Vittore Le Clerc trovò, a dir così, la monade, il principio elementare del dramma in brevi scene dialogizzate, che si trovano all'origine del teatro moderno, così latino-barbare, come volgari. E veramente noi troviamo la monade del mistero in certi fatti della leggenda dei santi ridotti a dialogo, con lo stesso processo che oggi si riducono gl'interi romanzi a rappresentazioni drammatiche. Fra quelle di Feo Belcari ve n'ha una dove i personaggi non sono che un angelo, San Panuzio ed un sonatore. Il santo vuol sapere da Dio chi gli si appareggi in terra nella vita devota. L'angelo gl'indica il sonatore, stato già ladrone, e ricondotto dal divin lume a miglior via, la mer-

cè delle opere di misericordia ond'egli aveva alleviato il peso dell'infame esercizio. San Panuzio lo visita, lo abbraccia e lo trae seco all'eremo. Da questo semplice inizio a tutta la vita di un santo, a tutta la pietosa rappresentazione della passione, a tutto il terribile mistero del giudizio finale, la via è lunga, ma non già più lunga che dalle scene vinolente di Tespi alle maravigliose creazioni di Eschilo e Sofocle. E così è naturale che si sia proceduto, andando l'ingegno, come la natura, per gradi, e potendosi nell'opere dell'arte riscontrare la stessa scala che nel regno animale, ove dal zoofito all'uomo si seguono gli anelli ad uno ad uno quasi spiccatamente. Questi misteri drammatizzavano le credenze, le opinioni degli uomini semplici del medio evo; la cui fervida imaginazione faceva già rivivere ed agire i santi e divini personaggi della leggenda; onde il poeta non aveva che ad esporre gli atti e la vita loro come meglio sapeva; l'imaginazione popolare faceva il resto e metteva nell'orsoio le lagrime e le risa che ci mancavano.

Questi misteri furono non meno benefici che i drammi del teatro moderno. Privo di rappresentazioni drammatiche, il popolo, avido sempre di spettacoli e di emozioni, è più disposto a fare la tragedia e la commedia per le vie. Se non ha grandi personaggi da compiangere o maledire in iscena, è più atto a ire a cercarli e assediarli nelle lor case e a farne strazio. Così, se non ha certi uomini e certe classi odiate da irridere e vilipendere nelle finzioni rappresentative, è più atto a vituperarle e perseguirle per le vie. È facile che il popolo, dopo un'orazione dal pulpito o dalla ringhiera che l'infiammi a disordini e a vendette, la dia realmente per mezzo agli eccessi; è raro che il teatro lo spinga alla violenza. La stessa malignità e virulenza della commedia antica non crediamo che valesse a tanto; e Socrate non morì per le *Nuvole* d'Aristofane. Ma noi veramente intendiamo della commedia morale e temperata, non già della violentemente satirica.

Nella commedia morale la catastrofe rimette le cose al segno: il popolo ne esce con l'animo meglio ammaestrato e disposto. Il sentimento ha subito tutte le sue crisi nel corso della sua rappresenta ione; e quello che ne porta seco l'animo d-ll'uditore è un ravvaloramento al bene, e un rattenimento agl'impeti repentini degl'istinti violenti o perversi. Anche quando il dramma sembra volersi fare maestro d'adulterj e di malvagità, è meno pericoloso che i libri o i discorsi lubrici letti o tenuti in camera. L'uomo, ch'è da solo a solo col libro, si sente incoraggiato e rinforzato a' suoi cattivi movimenti; non ha testimonj, non ha autorità che l'intimorisca e rattenga. Nelle letture simpatiche e fidenti si può spesso ripetere con Francesca:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.

Ma al teatro l'aver compagni, l'osservare e l'essere osservati, desta e avviva nell'animo la coscienza, e più i disordini sono palesi e trionfanti, più irritano e stomacano.

Tornando ai *Misteri*, noi non possiamo credere che in tempi di coltura più pagana che cristiana, di religioni volte a politica, di titubanze dei fedeli, di scandali, e di eresie trionfanti, si potesse rinnovare la viva fede e la incantevole fantasia dell'arte del medio evo. Non v'era più un popolo che del destino dell'anima faceva il massimo interesse della sua vita, che confondeva in uno la vita terrena e l'eterna, che si rispondevano per punto come le partite di un libro infallibile. V'era una gente o scredente, o solo superstiziosa, e meschinamente e vilmente superstiziosa, che negava o non vedeva la grandezza delle tradizioni religiose. La chiesa non era più la comunanza dei fedeli; era un ritrovo alla ripetizione abituale e meccanica della preghiera; e vanamente il sacerdozio si studiava di mantenere nella cattolicità della dottrina la nazionalità appassionata delle cerimonie del culto. La nazione era franta, e la religione non trova degno ospizio ed onore

tra i frammenti di un popolo. Il sentimento religioso mancava alle moltitudini; si racchiudeva nelle consuetudini pie, ma meno inspirate, delle confraternite; alle quali si scrivevano le rappresentazioni sacre, non più con la speranza di muovere tutto un popolo, ma drappelli staccati di divoti. A queste confraternite, come notammo, scriveva il Cecchi; e veramente le sue rappresentazioni sacre non hanno nulla dello spirito antico. Seguono per punto o la Sacra Scrittura, come *il re Acab*, o il Vangelo, come *il Figliuol prodigo*, ed hanno senza più alcune frammesse comiche; come nel *re Acab* quella di un vecchio Zorobadel a cui, rompendosi la guerra con Benadab, re de' Siri, è fatto credere ch'egli altresì dee andare al campo, è indotto a ricomperarsi, a comparire pur un poco sotto le assise militari che gli piangono addosso. Così al *Figliuol prodigo* è contessuta la storia di una frode servile, e vi si nota altresì l'introduzione del costume e linguaggio rusticale rappresentato fra gli altri da un Tognarino, uno *stiattone*, che s'inurba per la prima volta e inarca a tutto le ciglia, assai meno avveduto che quel figlio di Filippo Balducci, presso il Boccaccio, che vedendo per la prima volta le donne, ne voleva menar seco alcune, sebbene gli fosse detto che fossero una varietà del genere papere.

Le sole innovazioni fatte dal Cecchi, se ne levi l'imbastardimento del mistero, si era, com'egli dice, l'aver scritte le sue rappresentazioni sacre in versi sciolti, mentre gli antichi le scrivevano in rima, e l'avere aggiunto gl'intermedj. Questi erano o di diavoli congiuranti ed operanti a danni degli uomini o della corte del Paradiso, dove si risolvevano i loro destini. Nel *re Acab* in un intermedio apparisce Dio nel trono della maestà con assai angeli d'attorno, e la Misericordia e la Giustizia più basso che combattono innanzi a lui della fine di quel re. Vince la giustizia e rotto il palco n'escono due diavoli che sono incaricati di eseguire la condanna contro il re e la sua stirpe.

Venendo alle commedie profane del Cecchi, diamo il novero delle ventuna secondo il ricordo di Baccio: 1. *La Dote.* 2. *La Moglie.* 3. *Il Corredo.* 4. *La Stiava.* 5. *Il Donzello.* 6. *Gl'incantesimi.* 7. *Lo Spirito.* 8. *L'Ammalata.* 9. *Il Servigiale (servente d'ospedale).* 10. *Il Medico.* 11. *La Macaria.* 12. *I Dissimili.* 13. *I Rivali.* 14. *L'Assiuolo.* 15. *Il Diamante.* 16. *Le Pellegrine.* 17. *Le Cedole.* 18. *Gli Sciamiti.* 19. *Le Maschere.* 20. *I Contrassegni.* 21. *Il Debito.* Dai richiami che l'autore fa nei prologhi successivi delle sue passate commedie, come i romanzieri inglesi de' loro lavori precedenti nel titolo delle loro *novelle*, sembra che tale sia l'ordine della composizione di queste commedie; e non comprendiamo perchè il Le Monnier che si accinge a stamparle tutte, se non fosse già per la furia di vincere il palio, abbia mescolato insieme commedie sacre e profane, e datele fuori dell'ordine della composizione dell'autore.

Il Cecchi scriveva assai presto, vantandosi nelle *Maschere* ch'ei non aveva fatto alcuna commedia che vi avesse messo più di dieci giorni, comprese quelle che avevano avuto la calca all' uscio; e le *Maschere* stesse erano state scritte da lui in sei giorni, in tanto tempo quant' ha da Santo Stefano a Calen di Gennaio, il che era tanto più da maravigliare in quanto egli aveva già da tempo intermesso quell'arte. Fecondità solita negli scrittori drammatici, che hanno e debbono di necessità avere un ingegno atto non solo al lavoro estemporaneo, ma a tutti quei ripieghi e a quelle gretole di stile che sono richiesti dal capriccio e dalle convenienze de'comici e del pubblico. Onde niuno ha la mano più agile che essi alle variazioni, alle rimaneggiature, e il Cecchi è notevole esempio, che, come l'Ariosto cominciò fin dal 1498 a scrivere le sue commedie in prosa e poi le versificò, così egli dettò il *Samaritano* ed altri componimenti in prosa e in verso; senza che ne lasciò due dettature, quella dei codici fiorentini, pubblicata dal Tortoli, e quella dei senesi, dal Milanesi.

Il Cecchi imitava Plauto e Terenzio, e più il primo, come più ricco, dicendo di non dar mai fuori commedia che quegli non volesse mettervi la parte sua. Questa confessione era temperata della speranza di venire pure in esempio; onde nel prologo della *Dote* in buona parte cavata dal *Trinummus* di Plauto, egli dice:

> Chi ha in pratica
> Terenzio e Plauto, ne sia testimonio,
> E dica se da' Greci le lor trassono,
> E se poi li moderni hanno cavate le
> Loro da quelli, e' potrebbe ancor essere
> Ch'altri verrà il qual renderà il cambio,
> Alle Toscane.

Così egli dichiarava che la *Moglie* era tratta dai due *Menechmi* di Plauto, convertiti in due Alfonsi; che gl' *Incantesimi* erano tolti dalla *Cistellaria* del medesimo autore; e che quello c'era di buono nei *Dissimili*, ch' egli compose assai giovane, l'aveva tolto da Terenzio. Così del *Corredo* ci dice:

> il caso è nuovo
> Però già accaduto in parte in Grecia.

E de' nuovi affatto pure egli recò a dramma. Così dice che tutti i casi del *Donzello* erano occorsi in Firenze dal 1527 al 1530, che lo *Spirito* era veramente un caso seguito in Firenze, e variato solo per servire alle convenienze;

> ma s'è fatto vario
> Per non tassare alcun, chè troppo rigidi,
> Son oggi certi personaggi e vogliono
> Far le cose e si creda ch'e' non l'abbino
> Fatte; per non far dunque nimicizia
> S'è la verità ascosa in una favola;

che il *Serrigiale* era un caso intervenuto in Firenze po-

chi anni innanzi; che l'*Assiuolo* era una commedia nuova nuova, non cavata nè da Terenzio, nè da Plauto, ma d'un caso nuovamente accaduto in Pisa in dieci ore di tempo tra certi giovani studianti e certe gentildonne. « Nè sia chi creda, egli soggiunge, che questa commedia si cominci o dal sacco di Roma, o dall'assedio di Firenze, o da sperdimenti di persone, o da sbaragliamento di famiglie, o da altro così fatto accidente; nè che la finisca in mogliazzi, siccome sogliono fare le più delle commedie; nè sentirete in questa nostra commedia dolersi alcuno d'aver perso figliuoli o figliuole, nè di dar moglie o maritar persone. » Ritrovamenti e maritaggi soliti compensi dei drammaturgi. « Ménandre, dice Guillaume Guizot, employait aussi de préference, même dans des sujets fort divers, certains réssorts dramatiques, comme les réconnaissances et surtout le mariage. Dans la théâtre de Molière nous ne trouvons que trois pièces dont l'intrigue n'ait pas un mariage pour denoûment: *Don Juan, Apmhytrion* et *Georges Dandin*. Les *Précièuses ridicules*, la *Critique de l'École des femmes* et *l'Impromptu de Versailles* ne sont pas plus terminés par des mariages, mais comme ces trois pièces toutes de critique littéraire n'ont aucune intrigue, nous n'avons cru devoir les citer. »

Ma v'ha un'originalità nei componimenti anche più nuovi? Un novello accademico, il signor Légouvè, faceva testè l'elogio dello scrivere a più insieme i componimenti teatrali dimostrando come tutte le qualità richieste a riuscire non s'accozzano in uno, e che pertanto è bene metterle insieme, come Zeusi accordava in una sola imagine le svariate bellezze delle donne di Crotone. E poi soggiungeva che le stesse opere che portano in fronte un solo nome procedono realmente da molti, e citava la sua *Medea*, che da'consigli de' suoi nuovi confratelli accademici s'era avvantaggiata tanto da non parere più dessa. E veramente questa collaborazione de' vivi coi morti, o con altri scrittori lontani e non noti di persona, è anti-

chissima nei drammaturgi, i quali, più che gli altri scrittori, arricchiscono e delle tradizioni e dei lavori altrui e non sono mai propriamente originali, forse perchè l'assioma, nulla di nuovo sotto il sole, si avvera specialmente nella vita comune, nei costumi e negl'incidenti ordinari del mondo. Lo stesso *Assiuolo*, detto così dal grido *chiù chiù chiù* (contrassegno del vecchio Ambrogio), e vantato originale, è pieno di plagi boccacceschi. L'Oretta, è la moglie di Filippello Fighinolfi che va ad un bagno per cogliere il marito, e si trova nelle braccia di Ricciardo Minutolo; la Violante, che scambia l'Oretta, è la fante della novella dello *Spago*. Ambrogio che assidera nella corte, è lo *Scolare* che si vendica poi sì atrocemente dell'ingannevole vedova. Nel Boccaccio insomma si trovano tutti i germi di quest'intreccio; il che non importa che il caso non sia occorso, e che il Cecchi non l'abbia drammatizzato il primo, ma che l'originalità, come s'intende da alcuno, non v'è, nè in generale ci può essere.

Queste imitazioni o parallelismi, che noi andiamo tracciando nell'*Assiuolo*, sarebbe curioso appostare in ciascuna commedia, o meglio e più pienamente si dovrebbero seguire gl'intrecci, le situazioni, i caratteri per tutte le loro trasformazioni ne' vari secoli letterarii, come appunto mostrò Filarete Chasles per l'apologo del cane e dell'ombra nei suoi studj dell'antichità, facendosi dai trovati della fantasia indica fino agli ultimi raggentilimenti di Lafontaine. Questo studio comparato degl'incrementi o stremamenti dell'idee letterarie per le alluvioni o i dilavamenti dei tempi, darebbe le caratteristiche delle varie età, e il criterio del vero progresso. Noi non possiamo fare questo tentativo nel Cecchi, poichè l'indole e i confini del nostro lavoro non cel consentono; ma un editore degno di questo nome dovrà farlo, per non essere un critico meramente verbale.

Si potrebbero però considerare in sè stessi gl'intrecci, o i nodi o i gruppi, come dicono il Machiavelli e il Cec-

chi, le situazioni e i caratteri. Oltre l'indole generale degl'intrecci, già notata dal Cecchi, si potrebbe vedere con qual arte e con quale felicità sian condotti. Qui si vedrebbero spesso i più bizzarri viluppi del mondo; gli amori moltiplicati in più doppj; e gran parte darsi alle perdite o ritrovamenti di fanciulli, per i vari incidenti indotti dalle piraterie esercitate dai Turchi sulle coste d'Italia, o per gli assalti delle città e gli sperperi delle famiglie, per le fazioni e battaglie intestine. Anche gli schiavi, elemento che manca per ventura alla nostra vita civile, avevan parte allora al ravviluppamento o scioglimento dei nodi e conferivano a far rabbrividire o racconsolare quei poveri borghesi, cui l'empietà e lo strazio delle continue guerre, e le varietà dei giuochi della fortuna avevano ottuso il gusto ad eventi più naturali. Onde questi viluppi, che ci annoiano e che noi seguiamo a fatica, se lo stile non li sostiene, erano belli e attraenti ai nostri vecchi, spettatori ed esperimentatori di tanti travagli. Nè già vogliamo dire che non ne siano di quelli, che con poche mutazioni non potessero piacere anche a noi; e gl'*Incantesimi*, per esempio, assai meglio che l'*Assiuolo*, sebbene meno probabili, fanno fede d'un ingegno comico che sa destreggiarsi tra le difficoltà di un argomento complicatissimo. Gl'incidenti s'addentellano non sempre naturalmente, ma efficacemente, e tengono l'animo eccitato e desto; le situazioni sono talora veramente comiche, come quella dei due vecchi innamorati della Violante, a ciascuno de' quali è fatto credere ch'ella è trasformata per forza d'incanti nell'altro, e vanno a casa il marito, che, mentre son all'appiccarsi i primi baci e allo sperare la vicendevole trasmutazione in femmina, vengono divisi e cacciati a suon di bastone dal servo presunto marito di quella giovane. Così è bella la situazione di quell'altro vecchio che va alla novella sposa, a baciar mano e toccar gota, come dice il Cecchi, e trova le porte chiuse, e, aperte che sono, vede lei svenuta e senza sembianza di

vita, e di tranello in tranello è costretto ad abbandonarla. Così è bella nella *Majana* quella situazione di un vecchio, che ha in casa l'amasia del figlio, e crede al servo che la sia la sposa di un suo amico ricoveratasi da lui; e tutti gl'incidenti che ne nascono, fino al pagamento di un debito che pretendea la cortigiana, sono curiosissimi. Certo non è l'onestà, nè la delicatezza che fa belli quest'intrecci; nè piacerebbero ai nostri dì, ove pure son tornate elemento principalissimo e prevalente le Signore dalle Camelie. È il vero che al dì d'oggi il vizio si vela meglio, e certe scene della *Calandra,* che mostrano col dialogo quello che Diogene ancor più valente osava nelle vie d'Atene, non si potrebbero tollerare. Ma, quando la società è splendida più che gentile, raffinata più che veramente civile, la commedia corre alle arti più grossolane e indecenti, e lusinga le tendenze più basse e brutali dell'umana natura.

La società in Italia, anche ne' suoi migliori secoli, fu, per valerci di una frase etnografica, più accampata che stabilmente locata. Anche nella gran capitale romana, la vicenda dei papi ed il conseguente variar della vita non lasciava radicarsi il bel costume; senzachè una società, composta nella sua miglior parte di celibi, poteva prestar poca materia a quello studio e perfezionamento. Le corti avevano belle dame e cavalieri gentili, ma di dimora generalmente effimera, non davano così grande e larga materia agli esperimenti, come fecero poi quelle di Elisabetta e di Luigi XIV. Senzachè le piccole capitali non somministrano quella dovizia d'originali, che si richiede all'osservazione ed alla elaborazione dei caratteri. Anche nel grande e raffinato incivilimento italiano si manteneva una cotal grossolanità, frutto in parte delle lascivie della coltura pagana, e in parte della vita, sparsa, divisa, e non bene sottoposta alle benaugurose influenze del sesso gentile. Anche l'incivilimento era ancora giovane, e privo delle meditate eleganze dell'età più tarde. Dante disse che nobiltà è antica ricchezza e bel costume. Noi diremo che

civiltà è antico uso di gentilezza e squisitezza di sentire e di gusto.

La commedia doveva dunque rendere lo stato della socievolezza italiana, com'ella rendeva la licenza inglese sotto la vergine Elisabetta; licenza, cui per l'altezza di parecchi elementi della vita civile e morale degl'inglesi e per la prevalenza e adorazione della donna si mescolavano tratti di vera e divina passione, affetti nobili e generosi. In Ispagna la commedia rifletteva lo spirito cavalleresco, nato a un corpo col fanatismo religioso, da cui rimase poi sempre indiviso. In Francia una censura gentile, una galanteria ingegnosa, passioni composte a civiltà, velate in parte ad essere più belle e piacenti, non mascherate a nascondere laidezze. Certe commedie italiane sembrano ritrarre quelle scene di profanazioni morali che, secondo i cattolici, si facevano dagli Albigesi a lume spento, e, secondo le calunnie gentilesche, dai primi cristiani.

Tanto è vero questo carattere della commedia italiana che, dove è meno lodevole il costume, quivi è più vivo l'intreccio, più spiccati i caratteri, più naturale il dialogo. La *Mandragola*, ch'è la prima commedia italiana, è immorale oltre ogni dire. Dopo il Machiavello, che da certi luoghi delle sue lettere parrebbe che troppo si recasse la cattività a scherzo, il più vivo forse è Pietro Aretino. L'uomo più impudente del secolo decimosesto, che n'ebbe tanti, o almeno il più avventuroso degl'impudenti, l'uomo che scriveva il *Genesi* con uno spirito apparente di vera pietà, e il deuteronomio dei bordelli, ove aveva le sorelle, riesce nelle dipinture dei caratteri e nelle vivezze del dialogo. Solo è poco perito nell'arte; soverchiamente stemperato e lungo; fiacco e rilassato nello stile; s'egli avesse avuto la sobrietà e l'atticismo del Machiavello, andrebbe ora per la maggiore. Così com'è, sarebbe forse il più riducibile a piacere ai presenti. Egli solo in quel secolo fu spontaneo e naturale in tutti i ludibrj del vizio. Il Marini e gli altri che lo seguirono ap-

plicarono la tortura dell'arte secentistica anche alle lascivie; onde senti la ricerca e lo sforzo in mezzo anche all'infame abbandono. L'Aretino è ben quello che morì dal troppo ridere ad un quadro di lussuria che riusciva nuovo e maraviglioso anche alla sua fantasia depravata.

Le fonti del riso si traevano in generale dalle burle fatte all'imbecillità dell'età e dello spirito; i parasiti, i servi e i bari si pigliavano l'assunto di servire alle voglie dei giovani, ingannando i vecchi e restituendo così nella famiglia l'equilibrio rotto dall'abuso dell'autorità paterna. Rare volte il vecchio è savio e la vecchia lodevole. Talora, come ne' *Dissimili,* v'ha un vecchio (Filippo), avvezzo a corte, che conosce il mondo, ed è tutto amore e indulgenza alle capestrerie giovanili. Anche talvolta il vecchio duro e pertinace, vedendo il figlio in vero pericolo di capitar male ed essergli tolto, s'intenerisce, e mostra d'aver viscere per altro che pel denaro. Così nella *Majana,* il vecchio Cenni, venuto in isperanza di riavere il figliuolo, che per non essergli lasciata sposare una fanciulla di bassa mano s'era partito di casa e non dava più novelle di sè, dice a Bartolo che gli faceva sapere come fosse tornato e si peritasse di farglisi innanzi:

Diteli,
Diteli, Bartol mio, che non si periti,
Che ciò che io ho, è suo; piglilo, godilo,
Gettilo via, ch'io non sono per dirgnene
Parola mai; stia pur a casa, e bastami.

Così bella è nei *Dissimili* la conversione del burbero Simone, pel riscontro delle due forme diverse dell'educazione dei figliuoli, trascorrendo egli ad una indulgenza e generosità maggiore di quella del fratello Filippo, e il suo monologo a questo proposito è uno dei più belli che si leggano in commedia.

Ma le più volte il vecchio è avaro, volto ad amori sozzi

o intempestivi, e il più bel tipo è quello di Niccolozzo, negl'*Incantesimi*, un dolce grappolo, tutto condito di bessaggine sanese, che vecchio s'innamora d'una bella giovane, la Violante, ed accetta di vederla sotto forma del suo vecchio rivale Baldo, per forza d'incanti, ch'egli paga largamente, e racconta al Trinca, che lo beffa e lo bara, le sue valentie amorose e ginnastiche alla sua età. Egli aveva per virtù d'amore fatto balli, fatto mattinate, fatto maschere, fatto feste, fatto giostre, fattosi un mostaccio tanto fatto a quella bella festa sanese delle pugne, ed erane rimasto con sì gran voglia da volere tornare a Siena per aversi quattro di que'frugoni prima di morire. E il Trinca bene a proposito si fa beffe di quest'usanza dicendo ironicamente: — Certo che l'è una magnificenza veder que'vostri babbaccioni con gli occhi lividi e col viso tutto imbiaccato andarsene passeggiando per piazze e ragunati per magistrati. — Le vecchie sono rappresentate in generale caparbie, vògliolose, importune, e le giovani, che si lodano di bontà, di gentilezza, e che potrebbero abbellire ed allegrare la scena, spesso o non compaiono o passano senza dir parola, e solo dalla fante o dall'innamorato intendiamo l'anima loro. Questa soppressione dell'elemento femminile nella socievolezza, e per conseguente nella commedia, non solo rattristò, ma insozzò ed affievolì gran parte di quell'età; imperocchè la donna non solo è sorgente di vaghezza e di grazia, ma di onestà ed eziandio di valore.

La donna degenere, la cortigiana, la lusinghiera campeggia in queste commedie, come nelle antiche e nelle odierne; e, come si vede nella *Majana,* già s'intendevano delle arti più sottili di trar danaro dai loro vaghi. Onde lo Spagna servo dice a Fulvia

Chè se bene il mio Giulio è un bel giovane,
Questa Signora sua, mal di San Lazzero,
Vuol altro che bei ceri, e fa promettersi
Danar, e, se non ha, si fa far cedole
Di lor mano, e poi brava ed egli spirita,
E fa ciò che la vuol, perchè e' ne spasima . .

Nè piccole spese bastavano a tai donne, onde la Rosa diceva di essa Fulvia sua padrona che, dovunque la andava, voleva seco l'ordine

E i carriaggi come fanno i principi;

ed alcuni amanti non rendevano punto, come quel bravo, di cui diceva la stessa Rosa

bazzicò
In casa; gran bravate, grossi eserciti,
Brave fazioni, gran mortalità d'uomini,
Queste son le vivande di che ha tenuteci
Pasciute . . .

E già le cortigiane finivano come al presente, essendo solito, dice sempre la Rosa che ne sapeva qualche cosa,

Di far prima la festa e la vigilia
Dopo e talora scaricare al lastrico.

Il falso bravo si trova già dipinto dal Sacchetti in quel tale che, credendo piacere a Castruccio, spingeva e spegneva i fiorentini sul muro dell'albergo; del che poi pagò le pene combattendo in prima fila co' fiorentini veri e non dipinti, d'ordine del valoroso principe lucchese; nel che fare morì. Ma, lasciamo stare la bravura dei tempi, in cui la milizia era uno scherno, e il valore si scontrava solo nei petti dei cittadini, quando si volgevano per sventura alle guerre civili. Veniamo ai tempi della milizia risorta per opera specialmente di Giovanni dalle Bande Nere, milizia che risorse dietro non tanto al danno, quanto alla vergogna che sentirono gl'italiani di veder correre così a man salva il proprio paese dallo straniero, che entrava trionfante le sue città con la lancia alla coscia, e andava diviato a Napoli senz'altro indugio che quello della lunghezza e asperità del cammino. I principi non appresero

nulla. Solo i fiorentini ascoltarono tardi la voce del Machiavello, creando quell'ordinanza, che doveva tanto onorare la caduta della repubblica. Ma il valore degl'individui si destò e fiammeggiò largamente, e insieme ai veri bravi vi furono naturalmente i bravi contraffatti e a credenza, i quali fecero il più le lor prove in città, e soprattutto per l'osterie. Ferruccio si sentì primamente soldato reprimendo l'audacia di Cujo, e morì pel vigliacco abuso della mal conquistata superiorità d'un altro bravo, di un Maramaldo, punto sul vivo dagli scherni che gli aveano fatto prima i soldati di quel grande italiano.

Il Cecchi ritrae il tipo del falso bravo in quello Sganghero, che vedemmo già vivere dell'amore della Fulvia, nutrendola in quello scambio di millanterie fallaci e incredibili. Ma il Cecchi non è gran fatto nella rappresentazione di questo o degli altri caratteri. Coglie qualche bel tratto, tesse qualche bella scena; ma non sa svolgere un carattere pienamente e con ordine. Il carattere del bravo, nato probabilmente, siccome vuole il Le Clerc, dalla istituzione degli eserciti mercenari sotto i Seleucidi, e gli altri successori d'Alessandro, il *Pirgopolinice* di Plauto, va scadendo anzichè acquistando nel Cecchi. Il Cecchi è un ritrattista, non un pittore, ha talora più di Teofrasto e di Labruyère che di Plauto e di Molière.

Il parasito non mancava alle numerose corti o alle case signorili d'Italia; ma non era al certo il parasito greco o romano, l'uomo ch'era in tutto alla mercè dei grandi, e che, come il cane, vivea dei rilievi della loro mensa. Gli stessi poeti de' grandi si potevano presso i Romani mettere tra i parasiti: mendicavano apertamente, e l'uso de' doni pubblici faceva meno vituperoso il vivere di sportule. Ma in Italia l'uomo di lettere, negl'intrecciati interessi di tante corti, nei servigi di cui abbisognavano i principi nostri ed eziandio gli stranieri, che non trovavano uomini ben desti e pratici che in Italia, solevano impiegarsi piuttosto come segretarj e agenti ed erano costituiti in grado onorato.

Le guerre, i commercj occupavano altri ingegni spiritosi ed acuti: onde il parasitismo era piuttosto il vizio del povero, ghiotto ed inuzzolito al godere dallo spettacolo delle splendidezze della vita italiana, che un prodotto necessario dell'essere nazionale. Presso gli antichi le reclute dei parasiti si dovevano fare specialmente tra i liberti. La schiavitù è un male, di cui non si guarisce mai bene, e le cicatrici delle sue piaghe rimangono eziandio nello stato franco. Onde non si vede mai nelle commedie italiane il vero parasito antico; ma sibbene l'abbindolatore, il baro, qualche Ciacco che del pesce d'Arno, mangiato invece delle decantate lamprede, si vendica con le pugna, accattate da altri; perocchè il ghiotto è troppo pingue e carico da potersi aiutare.

Il pedante, in tempi di tanta coltura classica, doveva esser naturalmente un tipo comune, e difatti si riscontra fin dai primi principj nel Fessenio della *Calandra*, fino al Manfurio di Bruno. Lasciamo la mala figura che fanno nelle novelle e i barbari scherzi che loro si accoccavano, secondo l'uso di quell'età intemperante nelle berte; vizio da cui non seppe salvarsi neppure quel gentile spirito di Lorenzo de'Medici; e del trattamento fatto ai pedanti e delle burle di Lorenzo ha esempj il Lasca nelle sue *Cene*. Il pedante era odiatore delle donne, parlava un latino fidenziano, teneva dell'ipocrita, gettava il fazzoletto a coprire il nudo seno di Dorina, e corrompeva poi segretamente la pudicizia giovanile o l'onestà matronale. Il suo slatinizzare lo rendeva venerabile agli sciocchi; e la sua apparente rigidità, non ostante la mala fama della professione, gli concedeva l'entrata nelle famiglie. L'effetto del latino era maraviglioso. Messer Nicia non prima ode le definizioni erudite di Callimaco si dà per vinto, e crede già avere in braccio il suo nacccherino.

Interroghiamo ora più intimamente il Cecchi intorno ad alcuni ceti d'uomini o costumi del suo tempo. Nel proposito delle donne egli rivendica in un luogo l'eguaglianza

della moglie e del marito innanzi all'adulterio, a cui dovea esser fomento il lusso sterminato, dove s'abbandonavano nelle vesti, nelle anella, nelle catenelle, negli addobbamenti delle camere, nelle balie, nelle fantesche, nelle mazzocchiaie od acconciatrici di capo; e questo lusso sollevava anche i servi a dispetto della povertà a voglie smisurate; onde lo Sbietta ragazzo dice nel *Donzello*.

. . . . . Io vorrei un tratto
Comandare; egli è meglio ire a cavallo
Che correre alla staffa; oh povertà
Santa, chi ti vuol t'abbia . . . .

Onde quel proverbio socialistico; *assai, ma mal diviso;* che nel mondo cioè era roba d'avanzo, ma dove troppa e dove poca. Nè, secondo il Cecchi, i preti e i frati andavano netti dai congiunti vizj della lussuria e dell'avarizia; poichè negl'*Incantesimi* li chiama *ajutamariti* e nella *Dote* parla di tratti frateschi; chè sono usi, egli dice, con un Dio ve lo meriti a fuggire le fatiche e'disagi per l'amore di Dio e far le guance grasse alle spese de' balocchi che credon loro. E parecchie santerelle davano aiuto a questi disordini. Le pinzochere erano spesso donne, che il mondo aveva abbandonate, e volgevano l'acquistata esperienza a pro' di chi poteva ancora goderne; e pinzochera era quella Barbera, custode della Violante, ch'ella aveva supposta al capitano Anguilla da Narni. Avevano propria regola; portavano un abito particolare di colore scuro (di una pinzochera bigia fa motto il Cecchi) andavano per le chiese con una filza tanto lunga di paternostri, biascicando sempre pissi pissi; poi tentavano nella fede le oneste donne, e in cambio di presenti promettevano agli amatori, oltre quei servigi, di fare a lor prò le gite ai martiri od altre divozioni; ed avendo entratura nei monasteri, sotto coverta di portar panni per quelle rappresentazioni che rompevano talora la monotonia della vita claustrale, queste madonne Apollonie facevano mille faldelle, abusando un nome ri-

spettato agli amori secolareschi. I quali dalle sudicie le cui notti si comperavano con tre o quattro giulj; secondo si ritrae dall'*Assiuolo*, andavano fino agli adulterj patrizi e trascorrevano fino ai sozzi amori, notando spesse volte il Cecchi che l'età garzonile non piaceva meno agli uomini vecchi che la facesse alle donne giovani.

Le due commedie, lo *Spirito* e gl'*Incantesimi*, danno alcuni ragguagli delle credenze e superstizioni di quell'età. Nella prima Aristone greco dice avere studiato sotto un Calavrese, il più sottile ingegno del mondo, ottimo semplicista, stillatore, alchimista, ed ingegnere sopra mano, che, essendo giovane, era ito alla sacra Sibilla sopra Norcia (in que' monti dove nascono li tartufi) e aveva cavato da lei la vera arte e scongiuro degli spiriti, come avevano già avuto Zoroastro e Malagigi, e imparato a far castelli e tante cose; ma non l'usava per non essere arso; essendochè i signori a quell'età non volevano che vi fosse chi sapesse più di loro, e già al bisogno si dilettavano di assennare i troppo franchi scongiuratori di spiriti

con quei loro articoli,
Dado, corda, stanghetta e simil baje,

e valevano però meglio di Tiberio, che udiva gli astrologhi in su una casa posta sopra uno scoglio altissimo e quando non dicevano a suo modo facea dar loro la pinta in mare; generazione pessima d'ingannatori che i grandi cacciavan sempre e richiamavano. Della sua età dice il Cecchi nel prologo degl'*Incantesimi*: « La somma delle somme è il farvi intendere quel che sia in tutto quella egregia arte, la quale appresso al volgo semplice (e sotto a questo nome, volgo, intendesi non sol la plebe e popolazione ignobile, ma i gran maestri, li prelati, i principi, che dagl'incantatori lasciano avvolgersi come arcolaio, e tal fede gli aggiustano, che manco assai ne danno allo Evangelio) appresso a questi è questa truffa in prezzo, di sorte che e' si pensano di

pervertire il cielo e la natura de' loro ordini; e per far ciò, così la roba gettano dietro a quei che di questa arte si mostrano periti, che par loro ire a guadagno manifesto; e i porchetti intanto ingrassano, e dell'altrui semplicità si ridono, dando in cambio a danari bugie e favole. » Ed Aristone, discredendosi col Solletico suo allevato, gli dice tutt'aperto:

Credi a me che tutte
Queste malie, e il saper degli spiriti,
Oggi son baie; quell'arte che già
Ci fu, se la ci fu, è persa, e chi
Ne vuol mostrare di far professione
Bisogna che sia astuto, e che gli stia
In su gli avvisi e stiacci il capo a tutti
E muti luogo.

Quanto agli spiritati, parlavano in gramatica così che un giudice non ne sapeva tanto, e davano nuove di Roma e di Spagna, e sin dell'Indie; onde era sventura aver che fare con uno spiritato, se non che mordevano e davano; e si voleva ricorrere ai rimedj, che erano filatere, caratteri, pentacoli, suffumigj, intercetti, e la clavicola, e a colui che diceva ad Aristone parergli che lo spirito spiritasse di lui, risponde il greco:

Adagio: aspetti
Che gli attacchi alla coda un pentacolo
Ignito, e alla corna la clavicola
Di Salomone . . .

I medici, gli avvocati, i mercanti, gli artefici sono tutti bezzicati in queste commedie. Dell'empirismo medico o del curare a vanvera si nota nel *Samaritano* d'uno che

avea piena
Una sacchetta di ricette, e quando
E' veniva uno perchè lo guarisse,
E' metteva la mano in quel sacchetto,
E tirandone su una diceva,
Dio te la mandi buona.

E della facilità delle fedi di malattia, dice uno a chi ne aveva mestieri, ch'egli si assicurava di ottenere in due giorni un attestato di quaranta uomini degni di fede, ch'era stato malato, ed aveva speso 400 ducati in medicamenti e di avere da uno speziale un conto ch'è più. Rispetto agli avvocati si dice nel *Servigiale* che

> I puntigli de' dottor valenti
> Son la pala, con che si volta sotto
> Sopra la roba del mondo.

De' mercatanti fiorentini si dice nella *Dote*, che andavano fuori in lontani paesi a far la roba per poter poi tornare a Firenze a far la coscienza, e nella stessa commedia si biasima la vanità degli arteficiuzzi che volevano moglie di gran casato per rinnalzarsi; vanità che infettava ogni cosa, e si dimostrava nella divulgazione dei titoli; chè, per atto, di esempio tutti volevano del messere che prima si apparteneva solo a' dottori, a' cavalieri, a' canonici, e ogni femina non voleva più esser chiamata « Mona tale », ma aver della madonna, come già soleva la gentilezza francese; il che non ispiaceva poco a molti Pier da Vinciolo di quell'età, i quali arieggiavano a quel personaggio del Cecchi, che dicea

> Il maggior spasso
> Ch'io avessi mai di donna fu un tratto
> A Orvieto una ch' i' ne veddi ardere.

Quanto alla coltura generale si ritrae dagl'*Incantesimi* che il latino era appena inteso di quel tempo dal quinto degli uomini, il che poi non era poco rispetto al dì d'oggi; che i libri favoriti dei Filisti di Firenze erano il Fior di Virtù, il Savio Romano e le Vite de' Filosofi; che il popolo aveva i suoi canti e i suoi stornelli, come

> Non è più bello amar che in vicinanza:
> Amor amor tu sei la mia rovina:
> Venir ti possa il diavolo allo letto:

il quale ultimo cantava Callimaco altresì col suo liuto, quando, messosi indosso un pitocchino, aspettava che messer Nicia lo acchiappasse; e oltre l'autorità degli stornelli, il popolo invocava a difesa dell'amore Virgilio' che era pure stato macchiato di quella pece, e lo stesso Aristotile (nel *Donzello*)

Sebbene fosse sì famoso Astrologo.

Delle nazioni che vivevano o signoreggiavano in Italia si trova fatta menzione degli ebrei, che chiama capi gialli, pel segno giallo che portavano al capo, e d'una cosa assai desiderata si dice nel *Corredo* bramarsi più che il Messia dai capi gialli. E ne'*Suppositi* dell'Ariosto si accenna come fossero bersaglio ai ragazzi, dicendo Dalio cuoco di Caprino ragazzo.

Ogni cosa il fa volgere:
S'un facchin, s'un povero giudeo gli viene
Nei piedi, nol terrebbon le catene
Che non corresse tosto a darli noia.

Gli spagnuoli erano assai bistrattati, e il duca doveva essere in iscrezio con loro, o condescendeva all'opinione generale degl'italiani, quando il Cecchi ne parlava sì francamente. Nel *Donzello* si dice ad uno spagnuolo rispettivo;

Bisogna esser impronto; ei non par già
Che voi siate allevato da spagnuolo;

e oltre l'improntitudine, nota la loro vanità; e come tutte le loro grandigie, spesso false, di gran casati e titoli, congiunte essendo con gran povertà, essi andavano a roba d'ogni uomo. Nel che s'aggiustavano loro egregiamente le spagnuole, onde nel *Corredo* dice Ercole bravo:

Ma canchero,
Quelle spagnuole nel baciar le mani
Mi succiavan le anella come zingane;

e a lui risponde il Pecchia:

> Non maraviglia che ancora gli uomini
> Di cotesta nazion bacian le mani
> E vi sanno trovar sugo.

Commenda bene la loro unione, che faceva potenza delle divisioni e scisme italiane; onde Lippo dice nello stesso *Donzello*

> . . . . . . E' son di stiatta
> D'argento vivo, che cavato fuori
> Dal sacchetto, ogni po'fa palla insieme.

E Forese gli risponde

> Costume da lodarlo e tanto più
> Quando egli è manco in noi italiani,
> E voi vedete ben, ch'e'si son fatti
> Padroni oggi di tutta Italia.

E talora sono introdotti a favellare nella lor lingua, e volei esser intesi a forza, e ricevere per risposta, frantesi o burlati, i più strani equivoci e bisticci del mondo; nè solo l'idioma spagnuolo, ma i diversi dialetti italiani rappresentati in Firenze da classi o persone forestiere, e le storpiature di stranieri, si riscontrano nel Cecchi, e i facchini o figli che si distinguevano dal cercine, i zanaiuoli che si distinguevano dalla zana, sono contraffatti nei loro dialetti regnicoli o lombardeschi, e nel *Samaritano* una Marta schiava parla una specie d'italiano inglese.

Gli equivoci, specialmente osceni, abbondano anche senza appiccarli ai dialetti o alle lingue dei forestieri, massime tra le persone di bassa mano, e nel *Servigiale* 1. 6. si può vedere un esempio di dialogo tessuto ad equivoci tra Geppo treccone, e Giannicco ragazzo. E l'Ariosto n'è pieno e nello stesso prologo dei *Suppositi* dice meno onestamente:

E bench' io parli con voi di supponere;
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antiche, che Elefantide
In diversi atti e forme, e modi vari
Lasciò dipinte: e che poi rinnovate si
Sono ai dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle più che oneste imprimere,
A ciò che tutto il mondo n'abbia copia.

Ora sarebbe da toccare alquanto della parte meccanica delle rappresentazioni, dei teatri, degli attori; ma il campo è troppo vasto da potersi esprimere con poche linee e noteremo soltanto come noi co' nostri teatri stabili, belli in vero ed eleganti, non abbiamo idea della pompa e del lusso di quei teatri improvvisati, che già si facevano per la recita di una sola commedia. I migliori artefici di pittura e intendenti di prospettive erano impiegati a ordinare le scene e a fingere i luoghi, ove si svolgeva l'evento, come per atto d'esempio fu il Peruzzi a Roma, quando si rappresentò la *Calandra* in presenza di Leone X e della marchesa Isabella, moglie del principe di Mantova. Si prodigavano l'oro, le gemme, le statue, i dipinti, i fiori, si moltiplicava la luce per doppi ordini di candelabri, e uno o più gentiluomini letterati e di fine gusto erano gl'impresarj gratuiti e temporanei. Baldassare Castiglione, l'autore del *Cortigiano*, soprastette alla prima rappresentazione della *Calandra*, o del *Calandro* com'egli la chiama (dallo stupido marito Calandro anzi che dalla moglie Fulvia), egli ne scrisse il prologo non essendo arrivato a tempo quello del Bibbiena, e in una sua lettera al conte Lodovico di Canossa racconta le maraviglie di quell'apparato. Come dicemmo, una commedia recitata da fanciulletti precedeva alla *Calandra*, e poi v'erano inframmesse di moresche, specie di rappresentazioni mimiche a ballo, di cui davano i disegni i primi eruditi ed artefici; e il Campori pubblica una lettera di Giulio romano, che narra com'egli ne avesse divisata alcuna alla corte di Mantova. V' erano musiche na-

scoste di suoni e di voci, e si faceva a questo o a quel personaggio delle moresche esporre il soggetto della rappresentazione, e scusavano così i libretti esplicativi dei nostri balli mimici. Oltre quest'aiuto, in antico, alle commedie, prima di cominciare, si dicevano i nomi de'personaggi, al che provvedono oggi gli affissi ed i cartelloni, onde il Cecchi dice

E' m'è piaciuto questo modo loro,
Calar la vela, e mandar gli intermedj
Senza far la rassegna di chi dice.

La vela pare si calasse dall'alto al basso, e non si levasse dal basso all'alto come il sipario; onde la frase *cascar la vela* per *iscoprirsi il proscenio o il palco scenico.* Nè solo si andò smettendo l'uso della *rassegna*, ma crescendo l'intelligenza popolare, e fattasi impaziente di quegli ammennicoli della stupidità, si lasciò anche l'uso di fare l'argomento, quasi cose *da zazzere.* Ai personaggi del primo atto dice il Cecchi nel *Medico* commettersi il peso di fare gli uditori docili ed imprimere loro il già passato della favola, e nel *Corredo* si osserva che non si usava più fare argomento,

Send'oggi degl'ingegni così desti
Ch'e' sanno intender senza turcimanno.

Queste commedie facevano parte talora delle cene principesche, e la *Cassaria*, come sappiamo da un antico scrittore di cose culinarie, fu rappresentata tra l'altre volte innanzi ad una magnifica cena di carne e pesce che fece don Ercole da Este, allora duca di Chartres, il 24 gennaio 1529 al duca di Ferrara suo padre e ad altri principi e ambasciadori. E i comici erano magnificamente guiderdonati. Così alla rappresentazione della *Calandra*, che la nazione fiorentina diede in Lione il 27 settembre 1548 ad Arrigo II ed alla reina Caterina de'Medici, i comici s'eb-

bero in dono ottocente doppie. Ma torniamo al Cecchi e diciamo una parola delle edizioni, che ci furon argomento a sì diffuso e poco ordinato discorso.

Quanto alle due dettature, che abbiamo innanzi, a noi pare più piena, più regolata quella del Milanesi; ma di maggiore vivezza e di più vaghe capestrerie svariata quella del Tortoli. Onde anche lo stile di quest'ultima viene ad essere più franco, più spedito, e va più pei tragetti; il che s'addice assai bene al far comico, che appunto dee fuggire le vie maestre e parate, atte alle pompe, e non alle berte e ai passatempi de' viottoli. Come che sia, noi crediamo che si debba tener conto di tutte e due, e fare del Cecchi quello che il Bindi fece per i primi sei libri degli *Annali* e per lo *Scisma* del Davanzati, dare, cioè, tutte le varianti. Anzi al parer nostro le commedie che si trovano in doppia dettatura poetica e prosastica si dovrebbero stampare a fronte; quelle che hanno doppia dettatura prosastica, stampate sul testo migliore, dovrebbero avere tutte le varianti degli altri. Così il Cecchi sarebbe l'interprete di sè stesso, darebbe occasione a bellissimi ragguagli di stile e di lingua, e la tortura de' minuti annotatori sarebbe soppressa.

Il Cecchi è degnissimo di studio. La sua prosa ha in sommo grado quel pregio che il Salviati e il Buommattei attribuivano all'idioma fiorentino, la dolcezza. Se altri lo ode leggere da bocca fiorentina è un incanto. Il suo corso soave come d'un ruscello che passeggi sopra un marmo levigato, e non sia rotto neppure dai piccoli sassi nel fondo del suo letto. Oltre la dolcezza ha singolare proprietà, siccome colui che non ha mai perduto la cupola di veduta e non è punto guasto dall'uso forestiero. Notava il Salvini che le vecchie monache fiorentine del suo tempo parlavano un idioma purissimo oltre ogni altro. Il Cecchi era una monacella, sotto al cui chiostro eran passati, al tempo dell'assedio, romagnuoli, lombardi ed altri soldati di profferenze barbariche senza alterare il suo soave idioma e accento toscano. Inviolato e puro, egli è uno dei custodi dell'eterna verginezza della lingua italiana.

E diciamo lingua italiana, perchè non v'ha forse autore che, rimanendo prettissimo fiorentino, sia pur tanto italiano. Noi parlammo con italiani di varie patrie, e tutti vi riconoscono i lor diri purgati dalla ruggine e dalle svenevolezze dei dialetti. Gentile come il Petrarca, il Cecchi elesse gli stami più delicati e insieme più tenaci della nostra lingua, unico fiore, di cui son foglie le varie parlature d'Italia. Ond'è che il suo stile, con alcuni accorti spezzamenti, o semplificamenti, con alcuni rimondamenti di particelle e ravviamenti di costrutti, potrebbe ancora piacere ad un pubblico odierno. Gli stessi suoi proverbj o modi di dire sono in generale meno strettamente fiorentini, e tratti piuttosto dalla natura comune e dalle tradizioni nazionali, che dalle locali. Forse in questo raggentilimento la favella rimette alquanto della sua energia; ma così portavano l'ingegno dell'autore, e l'indole di una borghesia, che andava perdendo col fervore politico anche il fervore degli opificj e si ritraeva alle botteghe e alle case, adagiandosi nella infeconda quiete delle minute industrie, e nella vanità dei pettegolezzi privati.

Il verso del Cecchi è l'ariostesco, negletto, ravvolto, che ravviluppa e intriga nel suo strascico anche la frase. La quale, battuta all'incudine di una anelante versificazione, di rado sfavilla e fiammeggia. Con tali esempj il Castelvetro potevo a buona equità affermare che la lingna nostra non aveva il verso comico. Ma già il suo fiero avversario aveva recato a mirabile perfezione lo sciolto, e datogli quella varietà di numero, quell'elasticità, quel brio che invano si cerca nell'Alamanni e nel Ruccellai. Volti alcuni secoli, sorse il Parini che vinse la prova, e per dirla col Petrarca, fece davvero *pianger le rime.*

Ora se l'endecasillabo sciolto da rima possa servire alla commedia di carattere, serbandosi la prosa alle specie più umili, è questione che noi non discuteremo. Come altresì lasceremo stare l'altro dubbio mosso dal Castelvetro se la nostra lingua sia capace di stile comico. Il Cesari,

che abusò tanto delle fiorentinerie, la disse più ricca per questo conto della latina, e senza aversi ancora un esemplare perfetto, v'è già tanto da promettersi che lo stile non sia per mancare, quando volgano in favore le congiunture e da Dante si traggano i nuovi auspicj a rendere le commedie vive, efficaci e feconde di miglioramento al costume italiano. Come l'antica commedia mosse dal Boccaccio, piegando già a servitù gl'Italiani, così la nuova dee muover da Dante ora che le genti nostre si rinnovano, e sanno tollerare il sapore di forte agrume della satira nazionale. Il poeta della rettitudine c'insegnerà come s'adoperi la scure del littore a servigio di giustizia; non come si faccia beffe di Socrate, ma come si onori Catone; come non si perdoni ai Ciacchi e ai maestri Adami, e si faccia urlar loro in versi immortali i loro vizj e le lor colpe a insegnamento e correzione degli uomini.

DEI PROVERBJ TOSCANI

LEZIONE

DI

LUIGI FIACCHI

DEI PROVERBJ TOSCANI

Alle cene degli antichi Romani erasi introdotto un costume, che talora un invitato conducea seco l'ombra, che altro non era che una non invitata persona, la quale accompagnava il commensale chiamato, come l'ombra il corpo accompagna. Leggiamo perciò in Orazio che ad una cena *Moecenas adduxerat umbras,* e altrove, *locus est et pluribus umbris.* Considerando pertanto le nostre letterarie sedute come le cene de' sapienti descritteci da un antico critico, ed avendo oggi l'incarico di trattener l'Accademia in favellando sopra alcuno erudito soggetto, ho procurato che il mio ragionamento un'ombra seco ne conducesse, la quale essendo d'un pregio e d'un peso troppo maggiore ch'esso non è, alleviasse in parte almeno la gravezza e la noia che le mie mal composte parole arrecato avrebbero a chi m'ascolta. Quest'ombra di lunga mano più importante del corpo è un opuscolo del celebre Gio. Maria Cecchi fiorentino, scrittor di commedie, che ha per titolo: *Dichiarazione di molti Proverbj e Detti e Parole della nostra lingua, fatta da M. Gio. Maria Cecchi a un forestiero che ne mandò a chiedere l'esplicazione.* Ed io porto speranza che tale scritto,

comechè di picciola mole, giugnerà non pertanto gratissimo ai miei dotti colleghi si perchè tutto quanto con belle spiegazioni è diretto ad illustrare e voci e maniere di dire toscane, scopo principale della nostra Accademia, si perchè la comune opinione credendolo irreparabilmente perduto, ora per mia fortuna tolto dalle tenebre di polverosa biblioteca ritorna in potere dei Deputati al Vocabolario per mezzo di questa esatta e diligente copia ch' io ne presento, per essere a suo tempo adoprata nel gran lavoro, a cui siamo chiamati. Ad onta poi degli amari sarcasmi, con che alcuni letterati non toscani hanno preteso avvilire e dileggiare i nostri proverbj, chiamandogli riboboli fiorentini, io ho certa fidanza che gli Accademici della Crusca, a cui parlo, illuminati non da un falso bagliore di moda letteraria, ma dalla luce d' una vera e sana dottrina, e renduti fermi e immutabili conservatori della patria favella terranno questa operetta del Cecchi in tutto quel pregio che debitamente le si conviene. Ciò mi porge argomento di ragionarvi di alcune accuse che i forestieri su' nostri modi proverbiali ci danno, come pure d'altre calunnie che sonosi pubblicate modernamente in dispregio della nostra patria letteratura. Quindi è che imploro la vostra indulgenza, se in cose alquanto diverse andrò successivamente aggirandomi.

Si vuole primieramente osservare che i nostri proverbj, come pure quegli dell' altre lingue, non meritano d' esser posti, per dirlo proverbialmente, tutti in un mazzo, nè alla medesima specie universalmente ridotti. Confesso che havvene alcuni che altro non sono che facete allusioni, degne piuttosto della bassa plebaglia che delle culte persone. Per esempio mi ricorda d'aver letto nel Bellincione che ad alcuno piace la carne dell'allodola, per fare intendere che gli piace d' esser lodato; che Verona è lontana da Piacenza, per dire che la verità dall'adulazione è lontana. Tali maniere gerghi mi sembrano così triviali che appena soffrirsi possono nei componimenti della più bassa buffoneria. Ma ben pochi son questi in paragone di quelle tante prover-

biali maniere nostre che traggono la loro origine da quella felice operazion dell'ingegno, la quale scoprendo le somiglianze delle cose ha fatto nascere le metafore o lo stil figurato, vale a dire le più care bellezze, onde s'adornano la poesia e l'eloquenza. Tali figurati modi, o detti a viva voce, o consegnati nelle scritture dagl'ingegnosi nostri maggiori, hanno colla loro vivacità colpito l'animo di chi gli udiva o leggeva, e passati di bocca in bocca, e di generazione in generazione, son divenuti proverbj. Di questa fatta sono: *Ogni legno ha il suo tarlo: La peggio ruota è quella che cigola: Chi ha buono non rimescoli: La pania non tenne: Pelle che non si vende, non si scortica:* e tanti altri, di che e ricchissima la nostra lingua, come si può vedere nel Monosini, nel Pauli, e principalmente nella vastissima collezione MS. di proverbj fatta dal Serdonati. Maniere di dire proverbiali son queste, che racchiudono per lo più qualche bella ed util sentenza sotto la figura di simiglianza d'un'altra cosa con quella medesima leggiadria, con che i poeti o gli oratori fanno con più risentita vivacità passare nell'anima nostra i sentimenti loro a forza d'acconce similitudini e d'ingegnose metafore. Le più dilettevoli cicalate de'nostri maggiori Accademici della Crusca, le Rime burlesche del Berni, ed altri componimenti di simil guisa traggono la bellezza loro non tanto dai lepidi sentimenti, quanto dallo stil proverbioso, cioè ingegnosamente figurato. E in che consiste la differenza sensibilissima che passa tra gli scritti dei nostri eccellenti autori berneschi, e quegli dai non toscani composti? Il fondo, o sia la materia, sarà ugualmente burlevole, ma il maneggio dei nostri proverbj, che ne formano nella maggior parte lo stile, non è lo stesso. I proverbj pertanto che in questa classe io ripongo, non son gerghi o riboboli, ma vere gemme e moneta d'oro contante, e se il nostro dialetto ne è più dovizioso che gli altri dialetti non sono, ciò alla per fine non vorrebbe altro dire, se non che i fiorentini hanno ricevuto dalla natura una maggior dose d'ingegno.

Proverbj d'un'altra maniera son queg'i, che senza aver nulla di metaforico racchiudono alcuna breve sentenza inleggiadrita per lo più per l'armonia della rima. Per esempio: *Dal detto al fatto, v'è un gran tratto: Chi parla per udita, aspetti la mentita: Al canto si conosce l'uccello, e al parlare il cervello: Chi ha a far con Tosco, non vuol esser losco,* usato dal Boccaccio in Salabaetto. Tali sentenziosi detti proverbiali, che per la loro brevità, e per l'aiuto che ne porge la rima, s'imprimono sì facilmente nella memoria anche delle persone più grossolane ed idiote, recar possono un vantaggio singolarissimo alla buona condotta della vita nel basso popolo, che non può leggere e meditare i solenni trattati della morale filosofia. E chi sa che sì fatte sentenziose scintille, che ritornano sì di frequente ne' familiari discorsi, non producano un lume e più continuo e più utile nelle menti degli uomini, di quello che si facciano i grossi e numerosi volumi scritti sull'etica, della quale forse può dirsi che quanto ai dì nostri se n'è accresciuta la teoria, tanto se n'è diminuita la pratica? Buono e saggio divisamento fu senza dubbio quello di Francesco del Teglia, professore di filosofia morale nello Studio fiorentino, di comporre cioè una nuova etica volgare, spiegando e illustrando i più savi e arguti proverbj dell'idioma toscano. Egli ne pubblicò colle stampe la lezione preliminare nel 1714 in Firenze; ma non so s'egli attenesse la sua parola; o s'ei l'attenne, non è a mia notizia che questa di lui opera sia mai venuta alla luce. Dico bensì che una cotale opera distesa con tanta semplicità e chiarezza da essere alla portata del popolo il più minuto, che non ha comunalmente altra scienza che quella di saper leggere, sarebbe riuscita per avventura di somma utilità per lo prudente regolamento della vita, ed avrebbe fatto toccar con mano che la nostra patria favella ha cotanto di ricchezza in belli e saggi proverbj da formare un completo trattato di filosofia de' costumi.

Abbiamo una quarta specie di proverbj, che è nata nella

nostra città da certi fatti notabili e singolari, che sono in essa avvenuti, o da ridicole azioni de'nostri antichi. Tali sono: *Il consiglio di Ser Suda: Saltar d'Arno in Bacchiglione: Fare il guadagno del Pistagna, o di Bergolo, o di Mona Berta, o del Zolla, o di Berto: Far come i buoi di Noferi: Far le scalee di S. Ambrogio: Aver rotto l'uovo di Pippo: Lo spasso del Magnolino: Gli impacci del Rosso: La loica di fra Rinaldo*; e mille altri di simil foggia. L'abbondanza di tali proverbj può essere per avventura una prova del piacevole ingegno e della vivacità che hanno regnato ai tempi andati in Firenze. Egli è il vero che i proverbj di questa guisa hanno quasi sempre bisogno d'essere illustrati colla storia del fatto che loro ha dato l'origine; altrimenti non serbano quella piacevolezza che ebbero nel loro nascere, o nei tempi al nascer loro vicini, nei quali ancor non erane perduta la tradizione. Per modo d'esempio: *Il Consiglio di Ser Suda*, che è il primo proverbio da me riferito, nulla significa se non si sa che suol dirsi d'un consiglio sciocchissimo e ineseguibile, perciocchè Ser Suda trovandosi in un'adunanza, ove si cercava rimedio ad una terribile carestia che affliggea la città, egli propose scioccamente di cavare i denti al popolo. Alcuni di tali proverbj sono a' dì nostri divenuti oscuri e nulla frizzanti, perchè abbiamo perduto la storia di ciò che ha dato loro corso nel popolo, e appena ne sappiamo il significato preciso a forza di consultarla e confrontare i passi degli scrittori ove sono stati adoprati. Tali sono: *Cercar Maria per Ravenna: Non toccare a dir Galizia,* e alcuni altri. E affinchè in processo di tempo non si smarrissero anche di più i significati de' nostri proverbj, e la storia di ciò onde nacquero, alcuni de' nostri letterati fiorentini sovranamente benemeriti del nostro idioma ce ne hanno d'un gran numero lasciata la spiegazione. È inutil cosa ch'io vi rammenti il Varchi, il Serdonati, il Monosini, il Minucci, il Biscioni, perchè i loro scritti sono da voi troppo ben conosciuti. Il Cesarotti nella parte 2, paragrafo 16, de' suoi

Saggi sulla filosofia delle lingue proscrive *le frasi proverbiali tratte dalle particolarità, cioè a dire relative a cose, fatti, persone, accidenti e novelle della vita privata,* rovescia a terra con un colpo di penna il *Pataffio* di Ser Brunetto come tessuto di tali gerghi, e taccia il Varchi perchè nell'*Ercolano* moltissimi, quasi fossero gioie, ne raccolse. Al professore di Padova fanno afa moltissimi di quei proverbj che si spiegano nell'*Ercolano;* ed io al contrario, oltre al tenermi cari e pregiati tutti quelli che in quel libro si trovano, piango dietro a quel trattato sopra i proverbj, che sappiamo avere scritto il Varchi, e che ora o si giace smarrito, od è irreparabilmente perduto. Se il nostro dialetto dalla sua prima origine fino al presente non fosse servito che al ciangolar delle donne di Camaldoli, giusto sarebbe il non andar a rimescolarsi in così vili mondiglie; ma nel vero egli è stato e l' orsoio e la trama con che sono stati tessuti tutti quegli ammirabili e celebratissimi scritti, i quali hanno renduto la nostra lingua cotanto illustre, che ella oggimai non si perita d' andar del pari colla greca e colla latina, non che di gareggiare colle più famose viventi. D' una sì fatta lingua sarà egli dunque opera disdicevole il ricercare e raccorre, oltre al frasario della lingua comunale dei dotti d'Italia, le voci eziandio più rugginose dei nostri primi scrittori, e le maniere di dire più popolari? Se i frammenti di Livio Andronico, d'Ennio e di Pacuvio, fanno corpo nella lingua latina, se non sono esiliati dai vocabolarj di quella lingua i proverbj romani di Plauto, se il Funcio ha potuto scrivere con lode un vasto trattato sulla puerizia della lingua del Lazio, nè son trascurate le più antiche e rozze iscrizioni romane, nè le leggi delle dodici Tavole, perchè trascureremo noi Ser Brunetto, perchè getterem noi tra il pattume i fiorentini proverbj? Noi non condanniamo l'industria di quegli eruditi, che per l'antica Grecia e per l'antico Lazio hanno raccolto e illustrato e voci e maniere di dire e proverbj, perchè ci aggrada l'avere un corpo più intero e

compiuto che sia possibile di linguaggi che godono di tanta celebrità. E al nostro idioma chi può negare e bellezza e grazia e amenità e elevatezza e armonia e sopra tutto strabocchevole abbondanza di celebrati scrittori? E quella giusta parzialità che abbiamo per la greca e per la latina, non l'avrem per la nostra? Se al Cesarotti non grava di leggere nel Forcellino e *Sardi venales* e *odium Vatinianum,* perchè gli graverà di leggere *far Calandrino*, o *far le scalee di S. Ambrogio,* nel Varchi?

Oltre ai proverbj belli e distesi, sonovi altresi certe maniere, che dir si possono proverbiali, e consistono nell'accennare il provèrbio scorciàtamente, tanto che possa intendersi da chi ben conosce la lingua. Il Mureto nelle Varie Lezioni osserva esser questo il costume di Cicerone. Virgilio ha i suoi versi proverbiali, che sono stati raccolti dal Barlando e dal Clocio, e ognuno intende che i proverbj adattati allo stil virgiliano non sono espressi alla foggia, in che s'esprimono nelle commedie di Plauto. Il nostro Petrarca non è stato si schivo da bandirgli dalle sue elegantissime poesie. Nel sonetto 190, egli dice:

Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte.

E nel sonetto 97:

Vero è il proverbio ch'altri cangia il pelo
Anzi che il vezzo.

Frase proverbiale sarà quella del Cecchi, *Corredo*, atto 1, sc. 2: *Ma si, acqua al mulino.*

Non so se di questi tronchi proverbj, o di qualunque altra maniera di dire popolaresca della nostra città, intenda di parlare il signor Cesari, allorchè nella prefazione alla sua ristampa del Vocabolario della Crusca rinfaccia ai Fiorentini le lor proprietà ovvero fiorentinismi. Comunque ciò sia non sarà fuor di proposito l'esaminare a nostra

difesa la di lui sentenza; eccone le parole tratte dalla pagina nona: *Quanto a quelle lor proprietà, ovvero fiorentinismi, conviene por mente che sono usati e corrono nel parlar comune del popolo; e di questi assaissimi non capiscono, nè appartengono alle scritture, delle quali solamente si parla: onde da questo lato i Fiorentini non han da' Lombardi nessun vantaggio; anzi per avventura ne ponno aver dello scapito: essendo facile ad avvenire che per aver presti e famigliari que'lor modi popolareschi, alcun ne cada lor dalla penna, scorrendo ad imbrattar le scritture: il qual pericolo non abbiam noi. Il perchè il fior della lingua, che direm dotta, è comune, e quasi una merce esposta a noi egualmente che a loro, dovendo sì essi e sì noi impararla dagli scrittori.* Fin qui il Cesari. Se parlasi di proverbj o di modi proverbiali, nulla avrei da dire di più del già detto, perocchè la lingua toscana è stata ed è la madre delle buone scritture italiane; e se i modi proverbiali latini non hanno imbrattato le opere di Tullio e di Marone, i Toscani non imbratteranno sicuramente le nostre; e non hanno in realtà imbrattato, come vi accennai, le poesie del Petrarca. Or che saranno questi fiorentinismi, affratellandoci co' quali noi corriamo sì gran pericolo di male scrivere? Io ne trascriverò la definizion d'un piemontese, cioè del Rosasco, tratta dalla di lui opera sulla lingua toscana stampata a Torino nel 1777, pag. 451: *Certi vezzi di lingua nella lingua greca si chiamavano Atticismi, nella latina Latinità e nella toscana si chiameranno comodamente Fiorentinità o Fiorentinismi.* In che cosa poi consista precisamente l'atticismo, che al nostro fiorentinismo corrisponde, è più facile il sentirlo colla delicatezza del gusto, che esprimerlo colle parole, poichè nè Cicerone nè Quintiliano hanno saputo dirlo altrimenti. Dirò bensì che tutti i paesi, anzi tutte le città, hanno i lor modi di dire particolari e comuni a tutto quanto un popolo che viva insieme. E se a Firenze sono i fiorentinismi, in Lomdia i lombardismi saranno. E se a' Fiorentini son presti e familiari que'lor modi popoleschi, presti e familiari i lor

modi popolareschi saranno ai Lombardi: e se caderanno a noi dalla penna, perchè dalla penna a loro non caderanno? Fatto sta che i fiorentinismi non imbratteranno giammai le scritture italiane, perchè come abbiamo detto più volte il nostro idioma è il vero ed unico fondo della lingua che vogliono appellar dotta; le imbratterranno bensì i lombardismi. A Tibullo non fu mai rinfacciato l'atticismo romano, ma sì la patavinità a Tito Livio. Nè fa alcuna forza il dire del vocabolarista veronese, che assaissimi fiorentinismi, che corrono nel parlar comune del popolo, non capiscono nelle scritture, e ad esse non appartengono; perciocchè gli stili delle scritture toscane sono molti e diversi, e tutti hanno abbastanza di che esser pregiati. Egli è il vero che una sedia di broccato riccamente dorata male si converrebbe ad un'affumicata cucina, e gli attrezzi d'una cucina sarebbero tristi e ridicoli arredi in una camera signorile, o come disse un nostro faceto poeta, *un aratol in una sagrestia;* ma purchè sieno le cose in luoghi opportuni collocate debitamente, ognuna sta bene in egual modo al suo posto. Così le voci e le maniere di dire a tempo e luogo ne'differenti stili adoprate fanno tutte la lor buona figura, e ben poche saranno quelle che meritar possono l'ostracismo del sig. Cesari. Nè le accuse di lui ai soli fiorentinismi si limitano, ma eziandio si estendono ai Fiorentini. In più luoghi egli batte e ribatte questo chiodo, che fortunatamente ai replicati colpi è ritroso e non penetra. Ecco un passo de' più brevi alla pag. undecima: *Anzi, poichè come dissi, al dì d'oggi i Fiorentini hanno abbandonato cotesto studio per cosa rancida e vieta, e lasciatolo ai Lombardi, noi siamo per avventura più atti ad intendere le loro scritture, e se a Dio piaccia, scriver meglio di loro.* Per prova di ciò egli dice nella stessa pagina: *Il Manni, nelle Vite de'Santi Padri e in Frate Giordano, dà in arena. Per contrario troverai nella mia edizione alcune voci, dove da'Lombardi è stato veduto il vero.* Mi spiace che in quello che il sig. Cesari con occhio troppo occupato in altrui stava os-

servando arrenare il nostro Manni, ha dato in arena egli stesso. Le note al Fra Giordano, ove l'arrenamento si vuole, non son del Manni, ma del Biscioni. Il Manni stesso lo afferma apertamente in due luoghi, cioè alla pag. 45 e alla pag. 47 della sua prefazione. Eppure era infinitamente più facile il sapere di chi erano le annotazioni alle *Prediche* di Fra Giordano in leggendone la prefazione che il trovare il vero significato di alcune antichissime voci andate da gran tempo in disuso. Tutti i grand' uomini sono soggetti ad arrenare quando che sia, e non fa bisogno menar galloria per avere scoperto un erroruzzo altrui, o per avere intesa una voce non bene spiegata da qualche letterato solenne. Chi legge i codici antichi di nostra lingua inciampa sempre in qualche cosa dai nostri maggiori non osservata. Anch'io, in leggendo un antico MS. della Vita della Beata Umiliana de' Cerchi, ho trovato la voce *papicie* usata volgarmente nel buon secolo per *volatiche:* eppure il Redi nol sapea, come si può vedere alla pag. 372 del vol. 2 delle di lui lettere dell' ediz. di Firenze del 1779; anch'io ho veduto errori in ciò che ha stampato il Bottari. E che perciò? sarò io più atto a intendere le nostre scritture che non furono que'due gran luminari della nostra favella? Io dico al contrario, almeno per me, che nel cumulo immenso di voci ond'è composta la nostra lingua l'abbattersi in ciò che ad altri indagatori è sfuggito è piuttosto caso che scienza; come anche un cieco a tal ora può ritrovar nella via una borsa di danaro perduta, urtandovi col bastone. Non è poi vero che i Fiorentini abbiano abbandonato lo studio della lingua loro come cosa rancida e vieta, nè che sia nelle nostre scuole vietata la lettura di Dante, com' egli asserisce in altro luogo colla semplice testimonianza di alcuni giovani Veronesi venuti a studiare in Firenze. So bene che in ogni paese col variar dell' età tutti gli studj sottoposti sono a vicende che provengono o da'governi, o dalla moda, o dalle inclinazioni incostanti de' cittadini, o da altre molte cagioni, le quali troppo lungo sarebbe l'an-

noverare. Un più o un meno nello studio della lingua in tante inevitabili rivoluzioni sarà toccato pure in sorte a Firenze. Ma qual altra regione privilegiata dalla natura non avrà sofferto altrettanto? Egli è certo però che dalla fondazione dell'Accademia Fiorentina fatta da Cosimo primo fino al presente lo studio della lingua se non con pari ardore e fortuna, almeno con una continuazione non interrotta, è stato sempre coltivato nella nostra città. Il Bettinelli, per quanto io sappia, è stato il primo che modernamente abbia così la Toscana svillaneggiato. Nella prefazione alle sue Opere egli dice: che dopo il Cocchi difficilmente si trova libro d'autor toscano, che possa dirsi senza errori grammaticali e senza barbare locuzioni. Al Bettinelli ha fatto eco il conte Napione nel lib. 3, cap. 2, par. 8 della sua opera sulla Lingua Italiana, e a Napione fa eco, raddoppiando la voce, il Cesari, come di sopra v'ho detto. Ad onta però degli alti e bassi che può avere avuto tra noi la letteratura toscana, pure abbiamo anche dopo la morte del Cocchi tanti libri di lingua purgata e tanti culti scrittori da potere smentir di facile sì oltraggiose calunnie. Non prenderò in considerazione l'intera Toscana, ma farò un breve novero d'alcuni di quegli, che viventi dopo la morte del Cocchi, hanno avuto in Firenze o la nascita, o un lunghissimo domicilio. Il Bottari, il Manni, il P. Ildefonso Fridiani, che molto scrissero e pubblicarono dopo il 1758 non hanno nè scorrezioni, nè barbarismi. Il Marrini comechè desse alla luce il suo *Cecco da Varlungo* prima dell'epoca surriferita, non fu poi nel restante del viver suo sì trasandato coltivatore del nostro idioma da abbandonarne lo studio ai Lombardi come di cosa rancida e vieta. Il Pistolesi col suo Prospetto de'Verbi irregolari toscani mostrò d'intendere molto avanti in sì fatte materie. Le opere del padre Niccolai, quelle di monsignor Incontri, la Storia della Basilica di S. Lorenzo del Cianfogni, la versione de'Caratteri di Teofrasto del senator del Riccio non saranno poi libri nè sì barbari nè sì scorretti. E l'istesse Lezioni d'antichità

toscane del Lami, se non sono elegantissime, pur non hanno questi decantati errori di lingua. Io credo d'avere su questo articolo detto assai poco, e tralasciato moltissimo; con tutto ciò non so se altra città lombarda abbia da noverare altrettanto. Ma sì fatte gare non son punto dicevoli ai letterati, e spezialmente a quegli che avendo per patria il bel paese,

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpi

dovrebbero considerarsi come membri d'una stessa famiglia. Tutto il detto da me non ha avuto altro scopo che di difendere, giusta le mie deboli forze, il nostro onore troppo falsamente e acerbamente oltraggiato. Del resto io stimo che si debbano da noi apprezzare assaissimo gli studj e le fatiche che vanno facendo i Lombardi sul nostro idioma; ed ho il contento che la nostra Accademia nutre universalmente una singolarissima stima verso quei sommi letterati che vivono in Lombardia, e che illustrano colle loro bell'opere la toscana letteratura. Il conte Napione è già uno dei nostri colleghi corrispondenti, che più apprezziamo e veneriamo, il Cesari gode di tanta reputazione presso di noi, che l'Accademia ultimamente il prescelse tra' letterati d'Italia per essere uno dei tre da proporsi al Governo (1), onde riempiere il vuoto cagionato per la morte del senator Mozzi. Non so qual maligno spirito in quest'ultimi tempi abbia occupato le menti di molti; onde altro non si desidera che deprimere il nostro dialetto, i nostri letterati, il vocabolario della Crusca e l'Accademia. Si censura, si corregge, si suppliscon mancanze, e tutto fassi in aspra e derisoria maniera, onde pare che ciò non sia per desiderio di porre in luce la verità, ma di battagliar con altrui. Voglia il cielo che un giorno cessino queste lettera-

(1) Egli è stato dipoi meritamente scelto socio corrispondente nella seduta del dì 28 gennaio 1817.

rie animosità, che fanno più disonore ai censori che ai censurati. Noi ammiriamo la gran perizia di lingua dell'Infarinato e dell'Inferigno, ma non lodiamo la loro ostinata contrarietà, nè le replicate censure fatte all'immortal poema del gran Torquato. L'Accademia, lo spero, sarà unicamente desiderosa, non tanto di render comuni i suoi lumi, quanto di profittare di quelli degli altri dotti che amano e studiosamente coltivano la toscana favella, nè perderà il suo tempo prezioso in brighe inutili e in disonoranti contese.

FINE DELLA LEZIONE DI L. FIACCHI

DICHIARAZIONE

DI MOLTI PROVERBJ, DETTI E PAROLE

DELLA NOSTRA LINGUA

FATTA

DA GIOVAN MARIA CECCHI

A UN FORESTIERO

che ne mandò a chiedere l'esplicazione

DICHIARAZIONE

DI MOLTI PROVERBJ, DETTI E PAROLE

DELLA NOSTRA LINGUA.

1. *Farsi beffe della porrata.* È la porrata uno intingolo che si fa di porri, che sono una spezie d'agrumi che ne fa menzione il Boccaccio nella Novella di M. Alberto da Bologna, che sono lunghi e hanno il capo bianco e la coda verde; onde è nato il motto di chi è canuto ma ancora gagliardo nei servigj delle donne, ch'e' si dice: Egli è come il porro. Questa porrata è cosa assai appetitosa; onde quando si vede uno che mostra di non curarsi d'una cosa che o gli importa, o la sarebbe da aver cara, si dice: E'si fa beffe della porrata, ancora che più spesso si usi di dire: E'si fa beffe della fava (1).

2. *Far mazzola.* Questo vocabolo non l'ho sentito dir

(1) Il Cecchi ha usato *guastar la porrata*, Servig. A. 4, S. 9, e l'esempio può vedersi nel Vocab. alla V. *Porrata.* E nell'Incoronazione del re Saul Ms. A. 3, S. 6, si serve dello stesso proverbio, ma sempre figuratamente, volendo indicare il guastare qualche maneggio importante, o bindoleria, o tranello. Zambri: *Venite fuori, acciò se il vecchio a caso tornasse, voi 'l facciate ire a dilungo.* Aspasio: *Sì che venendo dentro e' guasterebbe la porrata.* La *porrata* era un rigiro che si preparava in casa, presa metaforicamente.

mai. Nè in nostra lingua è questa voce Mazzola; ho ben sentito *far querciola*, chè si dice quando un barile, o vaso da vino è vuoto: E'fa querciola, cioè egli ha volto la bocca a terra e il fondo all'aria. Tratto da un giuoco che si chiama querciola, che si fa ponendo le mani in terra e le gambe all'aria, e in quel modo star ritto e andare con le mani (1).

3. *Star male a pollo pesto.* Quella parola *male* non vi si mette, ma si dice Stare a pollo pèsto, che vuol dire Star male d'una cosa, tratto dagli ammalati che quando non possono mangiare si fa loro il pollo pesto. Dicesi per metafora quando uno s'è guasto d'una persona: Egli ne sta a pollo pèsto (2).

4. *Caccabaldole.* Sono spezie di soie, berte o moine che si fanno a uno o lodandolo o pregandolo; ch'e'si risponde: Deh non mi dare o non mi fare tante caccabaldole, o Que-

(1) Credo che debba scriversi *mazzuola*, e allora il vocabolo è della lingua. E siccome in Fra Giordano 126, si trova due volte *mazzuolare* per *precipitare*, potrebbe significar lo stesso *far mazzuola*. Rispetto a *far querciuola*, nel Malmantile, C. 11, 47, è usato *far querciuolo*, e il Minucci ne spiega il proverbio. Il Varchi, Ercol., ediz. 1730, p. 90, spiega *far quercia*; e il Serdonati, Collezione di Proverbj MS. della Magliabechiana, vol. 3, ha questo proverbio: *La botte ha fatto quercia. S'è ritta in piedi, il che si fa quando il vino è finito*: e in altro luogo dello stesso volume: *La madia è vuota, e il baril fa querciola. Non v'è nè pan nè vino.*

(2) Benchè il Vocab. recando questa maniera di dire non citi autori del 1300, tuttavia è certo che fu usata anche in quel secolo. Nel Viaggio al monte Sinai fatto nel 1384, e descritto da Lionardo Frescobaldi, uno de' viaggiatori, si legge a car. 6 del MS. Ricasoli: *Per infino a questo luogo sempre mi tenne la febbre, e sempre stetti a pollo pesto.* Il Berni nel Cap. 1 delle Donne di montagna usa *pesto* solamente: *Come agl'infermi lo stillato o il pesto*: e intende forse il pesto d'ogni spezie di carne. Nella Lezione di Maestro Niccodemo, ecc. sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca, Fir. 1589, pag. 39, si dice che *Galeno pone la carne del porco per la più sana, ne dava a tutto pasto agli ammalati suoi e ne faceva fare il pollo pesto.* Il Serdonati, vol. 2, car. 101, pone questo proverbio: *Egli sta a pollo pesto. Dicesi non solamente di quei che sono gravemente malati, ma anche di quelli che per amore son ridotti a mal termine.*

ste tue caccabaldole mi sono già venute a fastidio. Dicesi ancora dar cazzuole, che sono quei bachi neri che nascon nell'acqua, che nulla vagliono e che da'Sanesi son detti pesci corpacciuti (1).

5. *Anfanare*. Importa il medesimo che Vacillare, e uscire fuori di proposito: onde si dice Tu anfani a secco, proverbio antico de'Fiorentini, e usato dal Boccaccio, che in dichiarazione e confermazione di ciò vi aggiunse: Tu hai le cervella a rimpedulare, cioè a racciabattare, come si fanno le calze quando si rifà loro o rattoppano li peduli, cioè gli scappini (2).

6. *Stare alle grate*. Questo modo di dire mi è nuovo. Grate sono quelle finestre ferrate di ferri spessi che sono ne'parlatorj delle monache per donde si parli loro; però potrebbe essere che così come chi va per parlare a monache ha a stare a disagio, aspettandole che vengano, così volesse dire stare a disagio o sì desiderare una cosa impossibile ad ottenerla (3).

(1) Il Cecchi medesimo nell'Assiuolo, A. 2, S. 6, *Egli è vero che io ho avuto una lettera piena di caccabaldole e di cazzuole; l'importanza sarebbe, l'aver fatti, ecc.* Queste cazzuole o pesci corpacciuti sono ranocchi o altri animali di simil genere, prima che si siano sviluppati nella loro perfetta figura. Il Serdonati pone tra'suoi proverbj, V. 3, *Rimaner come le cazzuole: rimaner in secco: senza rimedio ai casi suoi.*

(2) Il Varchi nell'Ercolano negò che *anfanare* significasse Ciarlare fuor di proposito, ma sì Andare a zonzo, o aggirarsi. Il Bottari in una nota gli contraddice, e più ancora il signor Giulio Ferrario nelle note all'Assetta (Drammi Rusticali, Milano, 1812). Il Vocab. nel significato d'Aggirarsi in parole reca diversi esempj, ma nell'altro significato non pone che l'autorità del Varchi, la quale essendo difettosa in quel luogo, potrebbe far dubitare della verità del significato. Tornerà dunque bene fiancheggiarla con altro esempio. Cecchi, Dote in prosa, A. 3, S. 3, *Che pazzia gli toccò egli, andare un suo pari anfanando per il mare!* Nella Dote in versi questo sentimento è espresso così: *Oh gran pazzia, un suo pari mettersi in mare!* Anche il Serdonati, Prov. MS. Magliab. T. 1, c. 62, spiega l'*Anfanare a secco* del Boccaccio, esser fuor di cervello.

(3) Grate si chiamano eziandio le ferrate delle prigioni, e ne abbiamo un

7. *Maccatelle.* Sono certe cose di legno che vi si conservano dentro i sigilli di cera de'privilegi. Ma si piglia anco questa voce per ribalderie e trafurellerie, e opere fatte con fraude; onde si dice: Io conosco queste tue maccatelle, quasi come se nelle maccatelle di legno vi fosse un sigillo falso, e così mostrasse di essere una cosa buona e fosse trista. Dicesi ancora: E'gli fece gli occhi come maccatelle; quando uno percotendo gli occhi a un altro gnene fa gonfiati come son quelle di legno (1).

8. *Zugo.* Sono i zughi una sorte di frittelle fatte di pasta avvolte in tondo sur un fuscello, e cotte con l'olio nella padella; e perchè molte volte s'immelano di sopra, si dicono zughi melati; e perchè hanno qualche somiglianza col membro virile, si piglia zugo spesso per quello; onde quando si dice a uno: Tu sei un zugo, si vuol dire che sia uno di quelli; e si usa di dire di certi che sono piacevoli e buon compagni, ma piuttosto che no, semplici: Egli è il più dolce zugo del mondo (2).

9. *Serrar l'uscio a bietta.* Bietta è quella zeppa o scheggia di legno, che si mette nella staffetta del saliscendo dell'u-

esempio nella Fiera del Buonarroti, ove il Salvini osserva che il Burchiello essendo in prigione fece il Sonetto, che comincia: *Signori, in questa ferrea graticola.* Perciò *stare alle grate* potrebbe forse meglio significare: *stare in prigione.*

(1) Il Cecchi l'ha usato nella lezione di Maestro Bartolino, ecc., sul Son. del Berni, *Passere*, ecc. Fir. 1583, p. 25: *Il fuoco, ecc., ma tanto tanto, e massime presso, ci guasta gli arrosti e gl'intingoli, e facci fare occhi che paiono maccatelle.* Si dice ancora *gioco delle maccatelle, e giuocare di maccatelle,* cioè usar tranelli e bindolerie. Nella lezione sul Capitolo della Salsiccia del Lasca, Fir. 1589, p. 9: *Maestro Muccio oriuolaio primieramente imparò da lei* (dalla luna) *il giuoco delle maccatelle e del fare i Fraccurradi.*

(2) Il Caro nel Commento di Ser Agresto, ediz. del 1539, pag. 7: *Il Bernia, ecc., fece tante moine intorno alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece metter dentro per la siepe* (nel giardino), *e come quello che era il più dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ve lo lasciarono stare.*

scio, perchè non si possa con la chiave aprir dal lato di fuori: onde vuol dir questo proverbio: Serrarsi sul sicuro, ed essersi armato contro alle insidie, che gli fossero tramate contro.

10. *Far montar il moscherino.* Vuol dir fare adirare, e far venir in collera, tratto da quei moscherini detti moscioni che stanno attorno alle botti o vasi del vin nuovo, i quali montandoci al naso ci fanno fastidio e risentire; onde si dice: E'gli è montato il moscherino al naso.

11. *Mangiar la zuppa co'ciechi* Questo ha a dir co'ciechi. Zuppa è quella comunemente che si fa col pane e col vino in un vaso o bicchiere: e perchè tal pane si stritola, però chi non vede lume male la raccoglie, se non ha spazio; onde uno alluminato che con loro mangiasse avrebbe gran vantaggio, onde è nato il proverbio: Tu credi aver a mangiar la zuppa co'ciechi.

12. *Ribobolo.* Significa un trovato che si faccia, il quale esprima con poche parole, siccome canzone o diceria è un trovato che si esprime con assai parole. È quasi il medesimo che proverbio, se non che proverbio è una cosa breve che si dica generalmente per ognuno, e ribobolo quello che si trova da uno (1).

13. *Giambo.* È il medesimo che burla, ma di parole; onde si dice: Tu vuoi di me il giambo, e tu vuoi di me la burla o pastura.

14. *Gamurra.* È una veste da donna che si porta per casa, o fuori sotto alla veste principale, o sotto la tunica; e ancora Gamurrino, che è quel vestir che portano le donne su la camicia (2).

(1) Presso il Salviati, Granchio, A. 2, S. 4, *Ribobolo* è come proverbio conforme a ciò che dice il Cecchi. Fanticchio. *Non sai tu quello Ribobol della Balia?* Tofano. *Qual fraschetta?* Fan. *Va in piazza, e odi. Torna 'n casa, e godi: Bocca chiusa e occhio aperto, Non ne fu mai ignuu diserto.* Al presente per *Ribobolo* s' intende un falso trovato per fare comparire una cosa quel che veramente non è. Il ciò fare si dice Ribobolare: e Ribobolone si chiama taluno che è abituato a mascherare ogni cosa.

(2) Della Gamurra parla eruditamente il Marrini nelle note alla stanza 26

15. *Rangolare*. Si dice proprio quell'affrettare che si fa fare a uno contro a sua voglia, onde si duole e brontola; però si dice: I'so che tu l'hai fatto rangolare. Chiamasi ancora *Rangola* un gran desiderio o di lavorare o di ammassar roba; onde si dice: Il tale ha una rangola di far roba, o alla roba.

16. *Razzolare*. È proprio quell'atto che si fa nel cercar d'una cosa che si va rifrustando e mescolando ogni cosa. Pigliasi anco per Andar sobillando; onde si dice: E'va razzolando per ottenere o per aver la tal cosa.

17. *Sgretolare*. È proprio Rompere; ma ci è distinzione; Rompere in cionco è Spezzar riciso e affatto; Sgretolare è rompere facendo scheggie, che ancora si chiamano gretole: però quando l'osso d'una gamba si rompe in più parti e con più pezzi, cioè che l'osso si stiaccia e fende, si dice: E's'è sgretolato. L'aste delle lance quando si corre al bagordo e si rompono, si dice Sgretolate. Onde disse l'Altissimo:

del *Lamento di Cecco da Varlungo*. Egli dice d'aver sentito da qualche contadino pronunziar *gamburrino* col *b*. Mi sovviene che in campagna era una antica Congrega di parrochi nella quale erano ascritti secolari dell'uno e dell'altro sesso; i quali parrochi facevano la tornata ogni mese in una delle parrocchie, e nel settembre il giorno del SS. Nome di Maria celebravano festa solenne nella pieve, e appresso il Vespro imborsati tutti gli ascritti, all'ultimo estratto davano una pezza di panno di lana, che si chiamava *gamburra*. Se si dee prestar fede al Malatesti la *gamurra* si faceva di più specie di panni. Nei cinquanta Sonetti intitolati la Tina MS. egli dice così nel decimo:

Le donne la gamurra oggi si fanno
Recipiente agli anni, ed allo stato:
Chi di rovescio, e chi d'accordellato,
Tina mia bella, e chi d'un altro panno,
Molte col pelo, e molte senza l'hanno:
Di perpignano s'usano un buon dato;
Ma quelle di rovescio accotonato
Più bel veder, ma minor util danno.

« Dettegli un colpo, e la lancia si sgretola
« Che parve una cannuccia di Peretola (1).

18. *Brezzoloni*. Sono que'freddi che vengono l'anno mediante il soffiar de'venti; perchè *Brezza* importa un poco di vento freddo che passi per uscio o finestra mal serrata, o sia che spiri la mattina; onde si dice: Stamani è una mala brezza, o Serra quella porta ch'ella getta brezza.

19. *Intirizzato*. Si dice il corpo morto freddo quando è rappreso sì, che levandolo su pare un palo. Dicesi ancora uno andare intirizzato, quando va intero, tolta la similitudine dai morti già detti. Dicesi ancora Intirizzare il freddo, quando uno patisce freddo. Dicesi ancora per esser fatto aspettare, come: Per te io mi potevo intirizzare, tanto t'ho aspettato in vano.

20. *Celone*. È quel panno di più colori che del continuo si tiene su tavola o desco; è differente da tappeto in questo, che il tappeto ha il pelo come velluto, e il celone è piano e senza pelo.

21. *Fango*. È terra della strada mescolata con acqua ma alquanto soda. Abbiamo queste voci che tutte importano terra mescolata con acqua: Belletta, che è quella che lascià il fiume quando vien grosso, e che seccandosi poi screpola e si apre: Mota, che è quella che è per le strade il verno liquida come il savore: Fango, quello ch'è nelle strade, ma più rappreso, ma però tanto che imbratta: Memma, quella terra molle che quando la calpesti ti affonda e non regge; onde si dice già ammemmato: Schizzo e zacchera è

(1) *Gretole* secondo il Vocab. si chiamau pure quei vimini, di che son composte le gabbie degli uccelli. E figuratamente disse il Buon. nella Tancia: *Queste gretole tue non ti varranno;* che il Salvini spiega per iscuse, sutterfugj, scappatoie. D'un uccello che sia fuggito di gabbia si suol dire: *egli ha trovato la gretola,* cioè la scappatoia, oppure supponendovi elissi, quella tra le gretole ch'era rotta. Il Serdonati pone tra'proverbj (vol. 3): *Trovar la gretola,* e vi fa corrispondere il *rimam reperire* di Plauto (Curc. A. 4, S. 2).

quella terra molle che andando ci salta su per le calze e su pei panni: Loto è proprio l'acqua torbida per terra che vi sia dentro; pigliasi ancora pel sucidume del viso o delle mani.

22. *Tremare a verga.* Quando uno per freddo che gli faccia o per malattia che gli sopraggiunga trema forte, tolta la similitudine dalle verghe, che rimettono a piè degli ulivi o di altri arbori, che sendo sottili e lunghe per ogni vento tremano, e ogni poco che si vibrino o crollino, si piegano e fanno come l'onda.

23. *Scrocchi.* Si chiama fare uno scrocchio, o pigliar uno scrocchio, chi compera o vende robe o mercanzie a tempo per più prezzo che non vagliano, e poi si rivendano a contanti per manco: per chi le dà si chiama scroccare: quando si vende si dice far barocco: quando il medesimo che l'ha vendute a tempo le ricompera manco prezzo a contanti, si dice far un ritrangolo. Dicesi ancora scroccare e mangiare a scrocco, chi mangia a spese d'altri o chi gode cose d'altri senza pagarle. Il medesimo si dice andare a sovvallo, godere a macca, andare a isonne, andare in groppa, e fare un asso.

24. *Gongone.* È proprio quello enfiato che viene in una gota per duoli di denti, o nella gola per iscesa o altra malattia. Chiamasi ancora dare un gongone il dare un pugno nel viso, perchè poi vi viene il livido e il tumore, a tale che la causa viene denominata dall'effetto che ne segue (1).

25. *Gongolare.* È quel medesimo che è in latino *jubilare*, cioè aver grande allegrezza d'una cosa; onde si dice: Tu gongoli, quando tu vedi far qualche male; perchè il più delle volte si piglia in cattiva parte.

26. *Tambelloni.* Questi sono una sorta d'embrici di terra

(1) Questa voce *gongone* non è nel Vocab. Oltre all'autorità del Cecchi si può citare il Lasca, Str. A. 2, S. 1: *Poichè io veggio ognuno ridere, egli è forza che tu mi dia il pepe, la monna, o il gongone, ecc.* E poco appresso: *e così si dà il gongone.* Ma pare che presso il Lasca significhi una specie di scherno.

cotta in quadro grossi tre dita, lunghi tre quarti di braccio e larghi un mezzo braccio, tondi sul taglio più corto che servono per murargli su' muricciuoli da sedere; o perchè sono cosa materiale, però a uno spensierato se gli dice per similitudine tambellone e tambellonaccio (1).

27. *Ne disgrado l'acqua delle giuggiole.* Si fa per la tossa o infreddatura un'acqua con le giuggiole e logrizia e altro, la quale si chiama comunemente acqua pettorale, che molto giova e opera per certo; onde quando alcuno opera alcuna cosa per certo e bene, si dice per similitudine: Io ne disgrado l'acqua delle giuggiole (2).

28. *Berghinelluzza.* Si chiama in Firenze una donna artefice e plebea, come dire di quelle che stanno tutto il dì su l'uscio di sua casa ad incannar la seta, o filare a filatojo e chiacchierare e novellare insieme; perchè bergolo è quello che cicala e chiacchiera volontieri. E però Fra Cipolla nelle Cento Novelle disse, che Guccio Imbratta suo fante era il più nuovo bergolo del mondo. Berghinella adunque è tanto quanto dire cicala, plebea: di poi il diminutivo berghinelluzza importa maggior cicala, e più plebea. È da avvertire che da questo bergolare i Fiorentini chiamano la loro Zobra grassa Berlingaccio, perchè in quel tempo si fanno molti cicalamenti.

29. *Stare a sportello.* I giorni delle mezze feste in Firenze non si usano di aprir le botteghe affatto, nè metter fuori le mercanzie, ma solo tenere aperto quell'uscetto piccolo, che è nel legname che chiude la bottega, che si chiama sportello, onde quando uno vuol dire: Io non son capace di questo negozio interamente, si dice, Io ci sto a sportello (3).

(1) Il Salviati comincia la scena 4, dell'atto 3 del Granchio così: *Moccicone! baccellone! maccherone! mestolone!* Questi bei titoli son presso a poco sinonimi di *tambellone.*

(2) Di questo proverbio non riferito dal Vocab. si può citare un esempio del Lasca, Str. A. 5, S. 8: *Io ne disgrado l'acqua delle giuggiole.*

(3) *Stare a sportello* figuratamente par che significhi, esser men che me-

30. *Rivoltare una cappa.* Usa alcuno avendo o cappa o saio o mantello, quando è logoro da un lato, sdrucirlo e rivoltarlo dall'altro, o da rovescio. Il che per altro modo si dice, Voltare la ragione del canto suo; onde per similitudine quando uno è di una oppenione, o tiene da una parte e poi si rivolta e va dall'altra, si dice, Egli ha rivolta la cappa, o rivolto il mantello; e per altro modo si chiama pesce d'uovo rivolto, presa la similitudine dalle frittate grosse che nella padella si rivoltano, le quali i Fiorentini chiamano pesceduovi.

31. *Questa è la canzona dell'oca.* Proverbio che si dice a chi dice sempre le medesime cose, come fa l'oca che sempre fa un verso medesimo. Dicesi ancora la canzona dell'uccellino.

32. *Dar l'orecchie ad un nano.* Questo mi è cosa nuova, che non l'ho più sentita. Non so se è errato nello scrivere, o se pur vuol dire, Dare una cosa a chi n'ha assai, perchè li nani comunemente hanno gran viso e grandi orecchie (1).

33. *Sacrofago.* Se è scritto ben non è voce toscana, ma una greca e latina mescolate, che importa, Divorator di cose sacre. Arcifanfano, si chiama un becco vecchio, cioè quello che in latino si dice *hircus;* ma per similitudine si chiama un uomo vituperoso arcifanfano, benchè il *Morgante* fingendo il nome d'un signore lo fece da Astarot

diocre in che che sia; e presso a poco equivale a stare a pigione nel senso pur figurato. Nella S. 8 dell'A. 5 della Strega del Lasca cit. di sopra, Taddeo stolido bestione, che crede far tutto per eccellenza, canta una stanza a Farfanicchio suo ragazzo, e di poi dice: *Che di' tu ora, Farfanicchio? parti che io sia, o ch'io non sia? ch'io ci stia a pigione, o a sportello? Che di', che di'? tu non rispondi?* Farf. *Che volete voi ch'io vi dica o ch'io risponda altro se non che voi sete cima delle cime in tutte le cose?*

(1) Se mai fosse errato nello scrivere, e si potesse leggere: *Grattar le orecchie a un nano,* si potrebbe spiegare: *Piaggiare un dappoco:* poichè il Serdonati ne'Proverbj, vol. 2, dice che *Grattar gli orecchi a uno* significa *piaggiarlo.*

chiamare l'arcifanfano di Baldacco per istrazio, come fece il Boccaccio nella novella di Maestro Simone li nomi delle Signore che fece dire a Buffalmacco, che andavano in corso, e si trovavano la notte a cenar con loro.

34. *Pur siamo da piè come il fumaio.* Questo non è cosa fiorentina, perchè essi non hanno cosa che chiamino fumaio (1).

35. *Non ti camperebbe l'uovo dell'Ascensione.* Hanno le donnicciuole un credere che l'uova di gallina che nascono il dì dell'Ascensione del Signore sieno rimedio salutifero a tutti i mali, e dicono che mai non si corrompe. Onde quando si vuol dire che uno è spacciato, si dice, E' non lo camperebbe tal uovo (2).

36. *Entrare in gozzina di alcuna cosa.* Si dice quando uno si adira o di beffe o di cosa che gli sia fatta o detta. Oggi si dice entrare in valigia o esser tolto su, o uccellato o burlato (3).

37. *Coccoloni.* Vuol dire star chinato in su le gambe, come sta chi alla campagna scarica il ventre. Dicesi ancora accoccovato, quasi che si covi le calcagna.

(1) È ben probabile che sia errato il proverbio; perciocchè tra' proverbj del Serdonati, vol. 3, 426, si legge: *Sempre siamo da piè come i funari;* ma la spiegazione del proverbio non v'è, nè altrove m'è avvenuto trovarla. Io mi darei a credere che significasse il tornar sempre a far la stessa faccenda; perchè il funaiuolo facendo la corda va passo passo all'indietro per un certo spazio, poi torna al filatoio e ricalca il medesimo spazio nel modo stesso, e ciò fa finchè dura il lavoro. Questo andare all'indietro ha dato origine all'altro proverbio: *Così andrebbe innanzi un funaiuolo;* e si dice d'alcuno che ha sì fatti aiuti o guadagni da supplire assai bene alle spese, e vantaggiare il suo avere.

(2) Il Cecchi lo ha usato figuratamente per campare da disgrazia. Masch. A. 5, S. 7: *Chi tien quel d'altrui, e'non lo camperebbe l'uovo dell'Ascensione.* Così lo ha usato anche il Caro, Stracc. A. 1. S. 5: *Ora l'uovo dell'Ascensione non camperebbe me, nè quel Capitano, se il Governatore lo sa.* La qual maniera figurata può aggiugnersi al Vocab. il quale applica il proverbio a malattia solamente, citando una Cicalata del Dati.

(3) Il Vocab. non ha *gozzina*, ma bensì *gozzaia*, che vuol dir lo stesso, come mostran gli esempj ivi recati.

38. *La pelatina.* È un male che viene alle bestie, che pelatesi non possono mangiare; onde per ironia quando si vede uno che mangia assai si dice: E' debbe aver la pelatina. Quella degli uccelli si chiama la pipita (1).

39. *Gargarozzo.* Il medesimo che gorgozzule, strozza o canna della gola; in somma il cannon della gola pel quale si respira (2).

40. *Aver del calendario a fare una cosa.* Calendario è quello che tien notate le feste nelle quali non si opera: onde aver del calendario vuol dire aver poca faccenda. Dicesi anco per ironia per denotar di saper poco; come ancor si dice: Io avrei del comprendonico, del nuovo pesce e del goffo (3).

41. *Alzar le mazze o i mazzi.* Andarsi con Dio tratto dai viandanti, che alzando la mazza che hanno in mano vanno via; e dalle Gualchiere (se si dice i mazzi) che quando hanno finito di sodare i panni alzano i mazzi, con che gli sodano all'aria perchè si conservino (4).

(1) Tra le Lettere facete raccolte dal Turchi trovasene una assai lunga in lode della pelatina, ed è l'ultima del secondo volume, ediz. 1575. La pipita degli uccelli o dei polli, che è un male che vien lor nella lingua, non pare che corrisponda alla pelatina. Il loro pelarsi chiamar si suole la muda o il mudare.

(2) Gargarozzo è voce usata nel buon secolo non registrata nel Vocab. che ha Gargarismo e Gargarizzare. Il latino *gargarizare* è l'origine di queste voci. L'usò il Cavalca, Frutti della lingua, ediz. di Roma 1754, p. 232: *Perchè la voce si forma nel gargarozzo, e poi procede fuori, vuol dire questa scrittura, che la voce della predicazione si dee formare dentro in del cuore.*

(3) Aver del comprendonico potrebbe corrispondere al *cerebrosus* latino, e secondo l'uso diremmo cervellotico. Così cervellotica si chiamerebbe una cosa detta o fatta di ghiribizzo. Il Magalotti, Lettere scientifiche, Fir. 1721, 292, dice *rimazione di nomi, fatta così su due piedi, e de jure cervellotico.* Ma il Serdonati, V. 2, car. 78, spiega così il proverbio: *Egli ha del comprendonico. Egli apprende. Resta capace. Dicono anco: egli ha dell'intendacchio in quantità.*

(4) Il Cecchi nella rappresentazion di Tobia MS. A. 1, S. 2:

S'e' non fosse l'amor ch'i'porto al vecchio,
E che e'me ne incresce ora veggendolo

42. *A ghiado.* Se è verbo vuol dire Patir gran freddo, se è avverbio vuol dire Ammazzato di coltello, ma vi si mette innanzi morto a ghiado: così l'usò Giovanni Villani (1).

43. *Berlingozzi.* Così di pasta e d'uova cotti in forno. Il Berni interpretò che i *bozzolai* veneziani fossero i nostri Berlingozzi (2).

> *Povero vecchio e cieco, e l'affezione*
> *Che io porto al figliuol, che l'ho allevato*
> *Si può dire, io avrei tolto su i mazzi,*
> *E alzato a marin; fossine poi*
> *Uscito quello ch'e' poteva uscirne.*

Alzare o torre su i mazzi, e Alzare a marino son due proverbj che vengono a significar l'istesso. Del primo il Vocab. ha un solo esempio del Salviati; del secondo non ha esempio alcuno.

(1) *Ghiado* è anche nome, e vuol dir gran freddo. Oltre due esempi che reca il Vocab. si può addurne uno del Salviati nel Dialogo intitolato *il Lasca,* e pubblicato sotto il nome d'Ormanozzo Rigogoli, p. 50: *Uno Scrittor dappoco pusillanime e abbrevidato, ecc., per tutto il tempo della sua vita si muor di fame e di ghiado, ecc.*

(2) Secondo un passo della Geva dell'Allegri, p. 8, pare che su i berlingozzi si ponesse il zucchero. Il Lasca, Sibilla, A. 5, S. 7, nomina la materia con che si formavano. MARGHERITA. *Chieggonmi elleno altro?* CHIARA. *Non ve ne ricordate voi?* MAR. *Ah Ah; Suora Agabita il zucchero.* CHIAR. *E Suora Arcangiola la farina e l'uova.* MAR. *L'una pei zuccherini e l'altra pei berlingozzi.* Nella Lez. sopra il Cap. della Salsiccia del Lasca, Firenze 1589, p. 10: *Nascono le biade, e sopra tutto il grano, del quale facendosi farina ne vengono le stiacciate infogliate, il pan buffetto, berlingozzi e mille altri strangoglioni.* Questo passo della Lezione, che io credo essere del Lasca medesimo, mi dà colla voce *stranguglioni* occasione di considerare quel luogo del Decamerone, G. 5, N. 10, ove si legge: *Quando c'invecchiamo nè marito nè altri ci vuol vedere; anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, et a noverare le pentole e le scodelle: e peggio che noi siamo messe in canzone, e dicono: alle giovani i buoni bocconi ed alle vecchie gli stranguglioni.* Il Vocab. dopo aver detto che Stranguglione è malattia de' cavalli, e che si dice anche negli uomini una malattia delle glandule della gola dette tonsille, aggiugne nel paragr. 2, che si prende per infermità in genere, ma non grave, e ne reca per esempio il passo del Decamerone riferito di sopra. In esso è un'ellissi di verbo, che si potrebbe supplire con *si danno,* o con altro verbo equivalente. A me pare che tra la parte delle giovani e quella delle

44. *Dare il mattone.* I sartori quando hanno cucito un rimendo o un ribattuto perchè non si vegga o venga bene spianato, tolgono una pietra morta che chiamano il mattone e lo fanno rovente al fuoco; mettonci poi sopra una pezza lina, e con una spugna immollano; mettonci poi sopra il panno che vogliono spianare, e con un istromento di legno.... largo dalla testa e stretto nel mezzo, che chiamano il bonzo, pigiano e stropicciano forte finchè tal costura si spiani. Questo modo di fare si chiama, dare il mattone. Onde per similitudine quando uno ha fatto fare un altro o condottolo a cosa che non doveva, si dice, Tu gli hai dato il mattone (1).

45. *Tu gli hai dato una battisoffiola delle buone.* Battisoffiola è dare a credere una cosa a uno che gli torni danno e la non sia, come sarebbe dare a credere a uno che i birri lo cercassero, o che il tale voglia fare seco quistione; e il vocabolo *delle buone* in simili modi di dire si piglia pel contrario, come è, Io ho un buon male, una buona febbre, che vuol dire grande e assai.

46. *E'l'ha piantato come un zugo a piuolo.* Che cosa sia zugo s'è detto di sopra, e come s'intenda pel membro virile; le fave e la lattuga e cose simili si piantano in terra fatto primo un buco con un piuolo di legno, e si chiama

vecchie vi debba essere una certa corrispondenza di cose, che possano esser rette naturalmente dal verbo Dare o Serbare o simili. Ma intendendo in quel luogo *stranguglione* per infermità io non vi trovo alcuna corrispondenza. Egli è poi certo che nel passo del Lasca sopra allegato *stranguglione* non significa infermità, ma cosa mangiabile fatta di pasta; nè dia noia la stravaganza del nome, perocchè ho udito nelle campagne esser chiamati strozzapreti certi ignocchi di pasta, cotti e conditi come i maccheroni o i tortelli. Posto ciò il passo del Decamerone verrebbe a dir questo: che alle giovani si danno i bocconi più delicati e squisiti, e alle vecchie le coserelle di pasta. Io pongo bensì questa spiegazione come semplicemente probabile, nè ardisco asserirla come vera senza alcun dubbio.

(1) Il Serdonati, vol. 1, car. 336, pone il proverbio così *Dare il mattone, o Dare il mattone alla lingua;* e questa seconda maniera può forse significare, tener la lingua in dovere.

piantare a piuolo. Dicesi adunque quando uno ferma uno che l'aspetti in un luogo e indugia a irvi, Egli m'ha piantato a piuolo. L'aggiungervi come un zugo è per dileggiare quasi come se io fossi un zugo. Da questo nasce l'altro proverbio: *E' par che tu pianti porri,* quando uno bada e pena molto a fare una cosa; perchè chi pianta porri va per le solca ponendoli adagio adagio.

47. *Iscartare uno.* Porlo da parte e non lo volere. Similitudine tolta da chi giuoca a' trionfini o a ronfa o a primiera, che le carte ch'e'non vuole le scarta. Dicesi ancora, Tu hai dato nelle scartate, quando uno s'abbatte in cosa che non vorrebbe, o trista (1).

48. *Questa pesca oramai avrà il nocciolo.* Pesche sono quelle frutte che son dette persiche; il nocciolo è quell'osso che hanno dentro; e quando si vuol dire che una cosa è fatta, o che ella riuscirà a perfezione, si dice. La pesca avrà il nocciolo (2).

49. *Trafurello.* È proprio quegli che per frode o inganno cerca di far danno a chi che sia, ed è quasi come giuntatore: solo vi è questa differenza che giuntatore è ingannare a viso scoperto, e trafurello, giuntar con astuzia, frode, inganno e in cose di non grande importanza; chè altrimente sarebbe baro, mariuolo o barattiere (3).

(1) In una Lettera in proverbj dell'Arsiccio Intronato, cioè di Antonio Vignali, che è stampata, ma molto rara, si legge: *s'io darò nelle scartate, mio danno.* Il Vocab. spiega pure il proverbio, e ne reca gli esempj.

(2) Manca al Vocab. questo proverbio. Ne dà un esempio il Cecchi, Servig. A. 3, S. 9: *Questa pesca averà il nocciolo: Qui dentro sono i trecento ducati.* E il Lasca, Sibil. A. 2, S. ultima in fine: *Oggimai questa pesca avrà il nocciolo.*

(3) Da giuntare s'è dato a taluno per istrazio il nome di Giuntone. Brunetto Latini, Pataff. cap. 9: *Lascialo andar, ch'egli ha nome Giuntone.* E il Corsini, Torracch. C. 2, 29:

O Giuntone, o Giuntone (era sì fatto
Il nome del gigante) olà Giuntone,
Vieni Giuntone, (e solo ad ogni tratto
Eco dagli antri rispondea Giuntone)

50. *Il piacere del Magnolino.* Si dice quando uno si piglia spasso di quello che comunemente sarebbe dispetto a ciascuno: tratto da Benedetto Magnolini cittadin fiorentino detto il Magnolino, il quale di verno quando pioveva andò in mantello, cappuccio e in zoccoli da Firenze a Pisa per una strada fangosissima; essendo domandato perchè lo aveva fatto: Per piacere (1).

51. *Gl'impacci del Rosso.* Questi fu uno che sendo sul carro per andarsi a impiccare per solenne ladro, e sentendo il carro rimbalzare per essere il lastrico della strada guasto, chiamò il bargello e lo pregò che da sua parte dicesse ai sigg. uffiziali di Torre, che allora erano sopra il far lastricar le vie, che facessero rilastricar quella, perchè egli era una vergogna che chi andava sul carro a giustiziarsi avesse a scuotere così le budella in corpo; e così dall'avviso di costui nacque il proverbio già detto.

52. *Stare alla riprova.* Si dice quando uno è preso dalla corte per un delitto e lo nega, che un altro gli viene contro per convincerlo, ed è lo stesso che stare al paragone (2).

53. *Ha della cornatura.* Non l'ho mai sentito dir così, ma

D'un'altra dama abbiamo acquisto fatto;
Ma'l sordo a'detti suoi fece Giuntone.
Giuntone in somma con la preda al collo
Ratto si fuggì via; Giunton giuntollo.

Rispetto alla voce *baro* è da osservare che il Cecchi l'ha usata pure nel femminile, Servig. A. 3, S. 3: *E' mi par vedere Che questo fatto sia tra bara e baro.*

(1) Il Serdonati spiega diversamente questo proverbio. V. 3: *Spassi del Magnolino. Il Magnolino dicono che fu un galantuomo, che volentieri dava mangiare agli altri, ed egli stava digiuno a vedere.*

(2) Il Cecchi somministra un altro esempio di questo modo di dire. Sammaritano, A. 3, S. 6: *Diceva un valentuomo che il bugiardo, S'e'vuole esser tenuto veritiero, Gli bisogna osservar bene tre cose... La seconda allegar per testimonj Persone o cose le quai sien lontane Molto dal luogo dov'egli è, sì che Non possano venire alla riprova.*

bene, egli è di quella cornatura, e si piglia in mala parte, cioè quando è uno di sua testa e capone.

54. *Il caso tuo nella fine sarà un dondolo.* Tu sarai impiccato, perchè dondolo si chiamava una cosa che pende attaccata. Dicesi ancora un penzolo. Ancora *dondolo* vuol dire passatempo e spasso; ma si dice, Io sono stato a dondolo.

55. *Tu fai la gatta di Masino.* La quale chiudeva gli occhi quando i topi passavano. Si dice a chi fa vista di non vedere una cosa.

56. *Dormire al fuoco.* Si dice di chi è sciocco, e massime di chi non si cura di quello che la moglie si faccia, e per altro nome si chiama Becco pappataci (1).

57. *Tu farai la natta ai vermini.* Tu sarai arso: perchè la carne di quelli che sono arsi non s' invermina, cioè si corrompe. Dicesi ancora: Il fatto tuo se n'andrà in fumo.

58. *Par che gli sia caduto la gragnuola addosso.* Si dice di uno che sia stato sbattuto, e perciò stia sbalordito; tratto dalla similitudine delle vigne, o frutti percossi dalla grandine, la quale i Toscani chiamano gragnuola (2).

59. *Fare una Batosta.* Batosta e bisticcia si chiama quel disputare con voce alta che fanno insieme due o più.

(1) Il Vocab. spiega questo proverbio con l'altro, Dormir con la fante, e dice che significa, essere spensierato. Il secondo pare che voglia piuttosto dire, esser semplice ed ignorante come un fanciullo: e credo che nato sia dall'uso nelle famiglie di tenere i piccoli fanciulli a dormir colla fante o serva. Dir dunque ad uno: *tu dormi colla fante,* è un dargli di fanciullo. Ecco un esempio di questo proverbio. Cecchi, Lezione di Maestro Bartolino, ecc. sul Son. del Berni, *Passere e beccafichi* ecc. Fir. 1583, pag. 20: *Chi si mette, come ho fatt'io per queste Accademie a leggere una lezione, volendo parer d'aver rovigliato ogni cosa e d'essere stato studioso e di non dormir con la fante, fa come la piena, che si caccia innanzi ogni cosa, ecc.*

(2) Il Vocab. che nota questo proverbio alla V. *Gragnuola* non allegane alcuno esempio. Lasca, Sibill. A. 1, S. 3: *Senti, come ella parla umile! s'e' non pare che le sia caduto la gragnuola addosso!* E il Cecchi negl'Incantesimi in prosa, A. 5, S. 5: *In casa e' par sempre che e' gli caschi la gragnuola addosso, e sempre mugola, e sempre ci ho ricadia.*

60. *Far la zuppa nel paniere.* Si dice di quelli che fanno fanno e non approdano cosa alcuna, siccome chi facesse la zuppa nel paniere verserebbe il vino e non immollerebbe il pane: onde dice il proverbio, Chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere (1).

61. *Tu fai il fanciullo delle Stinche.* Le Stinche sono le prigioni o carceri pubbliche di Firenze, dove sono sempre confinati e chiusi molti prigioni, e perchè non potendo andare fuori a comperare loro bisogne per vivere, bisogna che mandino fanciulli e donne che stanno quivi per far servigi a prezzo, e perchè i fanciulli nell'andare a spendere sempre trappolano qualche quattrino o cosa ai poveri prigioni; però quando uno nel fare i fatti d'altri furfa qualche cosa si dice: Egli ha fatto il fanciullo delle Stinche, cioè fattosi la parte da sè (2).

62. *Tu sei più ghiotto che il can del Babbo nero,* che si avventava alle lucerne dipinte. E più dotto che il can di Buraffa che mangiò un sacco di lettere che trovò in una camera dove stette chiuso (3).

(1) Il Lasca al Buonanni, *Egloghe e Rime,* Livorno 1799, p. 233:

Se tu fai questi canti per burlare
Te stesso, e chi gli legge, e chi gli sente,
Chi gli ministra, e chi te gli fa fare,
Tu sei per certo un poeta eccellente:
Ma se tu fai da vero, e pensi dare
Con essi spasso e piacere alla gente,
E per mostrar d'intendere e sapere,
Fratel, tu fai la zuppa nel paniere.

(2) In vece di fanciullo si dice anche fattorino. Il Cecchi medesimo, Maschere, A. 4, S. 11. Ch. *Io voglio ire a comprar. Datemi ancor sei giuli.* M. *Eccone tre. Non fare il fattorin, sai, delle stinche.* Ch. *In verità che la pentola è grassa Da digrassarla.* Il Serdonati, V. 2, car. 331. Il fanciullo delle Stinche *Non dava mai il resto.*

(3) Il Serdonati, vol. 1, così spiega questo proverbio: *Come il can di Babbo nero. Era tanto ingordo della carne che non perdonò mai occasione alcuna che potendo rubare non rubasse; e una volta s'invaghì sì fattamente d'un osso che vide, che non potendolo arrivare, sempre di lontano*

63. *La grazia di Marco di Senso;* che avendogli a essere tagliata la testa, chiese di grazia di essere impiccato; domandato perchè, disse: Perchè, degl'impiccati ne campa qualcuno; ma non toccò a lui (1).

64. *Come disse la botta all'erpice.* Botta è il rospo, che essendo in un campo le passò sopra un contadino coll'erpice; onde avendo tocco una gagliarda stretta disse: Senza ritorno. Dicesi a uno che vada via, a cui tu voglia male.

il guardava, e tanto lo contemplò che in tale atto diventò guercio. Dicesi di coloro che troppo amano la carne.

(1) È ancora tra proverbj del Serdonati, vol. 3, ma spiegato diversamente e forse peggio, in questa guisa: La grazia di Senso. *Fu condannato a essere impiccato, e per grazia ebbe che gli fosse troncata la testa.* Il nome Senso si trova eziandio nelle Lettere di S. Caterina da Siena, T. 2, 347, ediz. del 1713. Evvi un Lodovico Sensi Perugino, autore di varie opere.

FINE DEI PROVERBJ TOSCANI.

L'ASSIUOLO

COMMEDIA

DI

GIOVAN MARIA CECCHI

FIORENTINO

PROLOGO

Orsù che diranno costoro di questi nuovi Monsignori? Dubiterann' eglino ch' e' non sieno per riuscir così splendidi e liberali come pare che oggidì importi, o, per meglio dire, importar voglia il nome Magnifico, che gli hanno preso? Se e' ne dubitano, eschino di dubbio a lor posta, veggendo massime che essi non guardando nè a strettezza di temporale, nè ad altro rispetto plebeo, per mostrare a ciascuno, ch' e' non sono di minor animo nel fare che e' sieno stati nel pigliare il nome, vogliono fare spettacolo d'una Commedia nuova nuova, fatta a posta da uno di loro, per loro, e per voi; non cavata nè di Terenzio, nè di Plauto, ma da un caso nuovamente accaduto in Pisa tra certi giovani studianti, e certe gentildonne, come udirete. Il caso in vero è tale che, se io non m' inganno, vi parrà piacevole, e degno dell'onorata udienza vostra. Nè sia chi creda, che questa Commedia si cominci o dal Sacco di Roma, o dall' Assedio di Firenze, o da spandimenti di persone, o da sbaragliamento di famiglie, o da altro così fatto accidente; nè che la finisca in mogliazzi, siccome sogliono fare le più delle Commedie: nè sentirete in questa nostra Commedia dolersi

alcuno d'aver perso figliuoli o figliuole ; perchè, come v' ho detto, non ci ha chi perduti n' abbia ; nè di dar moglie, o maritar persona ; perchè, tra l'altre molte comoditadi, o più tosto felicitadi, che ha questa lietissima brigata, è una questa, che nè per conto loro, nè per conto d'altri si possono impacciare di mogliazzi. E se voi mi domandaste, che contien ella? vi replico, un caso accaduto in dieci ore di tempo, o meno, e l'udirete tosto, dandone quella grata udienza, che a così fatti spettacoli si desidera, e che all'altre Commedie di questo medesimo Autore dato avete. E se la vi paresse per avventura un poco più licenziosa o nelle parole, o nell'atto stesso, che l'altre sue parute non vi sono ; scusatelo, che, avendo una volta voluto uscire e di ritrovamenti e di mogliazzi, non ha possuto far di meno. E questo basti quanto alle scuse per lui, e per altri ; perchè questi sanno che con voi tutti, che loro amici e partigiani sete, le scuse sarebbono superflue ; co' maligni gettate via, che udir non le vorrebbono ; con gli invidiosi, far non le vogliono ; perchè parrebbe loro troppo abbassarsi del grado loro, tenendo conto di sì vil generazione d'uomini, se uomini però chiamar si possono gli invidiosi. De' savj non dubitano, perchè sperano da loro piuttosto essere lodati, se, essendo giovani, si danno onestamente spassi da giovani. In somma dica chi dir vuole ; se e' fanno, e' fanno del loro. Solo di tanto pregano ciascuno che si degni ascoltare questo loro Assiuolo *con silenzio fino che finito sia ; di poi abbia ciascuno licenzia di biasimare, o di lodare, secondochè gli detta la natura ; perchè nè i biasimi gli faranno montare in collera, nè le lodi in superbia : ma costoro escono fuori ; badate a loro.*

Persone della Favola

M GIULIO e M. RINUCCIO, giovani studianti.

M. AMBROGIO, vecchio dottore.

M.a ORETTA, sua donna.

M.a VIOLANTE, sua sorella.

GIORGETTO, servidore di M. Giulio.

GIANNELLA, famiglio del Dottore.

M.a VERDIANA, pinzochera.

M.a AGNOLA, serva.

UGUCCIONE, fratello di M. Oretta.

La scena della Favola è in Pisa.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

M. Giulio, studiante, e **Giorgetto**, suo famiglio.

GIU. Se mio padre, mia madre, e tutto Firenze appresso fussino arrivati in Pisa, e' non mi potevano essi tutti giovare, quanto potrai tu solo.

GIOR. I' ho piacere d'esser atto a farvi servizio.

GIU. E ti so dire, che dal giorno in qua che tu ti partisti qui di Pisa, che debbono essere oramai vicino a duoi mesi, io sono stato il più travagliato giovane che sia in questo studio.

GIOR. Forse la novità delle pratiche? o la frequenzia dello studiare? Padrone, io vi ricordo che questo è il primo anno; voi non vi avete addottorar sì tosto, che e' non bisogni che voi ci torniate almanco un altro anno; sicchè pigliatelavi consolata.

GIU. Consolata? per Dio sì! I' ti vo' dir più oltre; ma vedi, tieni in te: i' non credo in tutto questo tempo avere studiato quattr'ore; guarda se tu credi, ch'io la mi pigli consolata.

GIOR. E' non è stato un grande studiare il vostro in verità,

GIU. Come vuo' tu ch' i' studii, che sono innamorato ch'i' muoio? e non trovo luogo nè dì nè notte?

GIOR. Oh questa sarà una altra lezione. Siete voi innamorato solo, o pur accompagnato?

GIU. Accompagnato e solo, più ch'io non vorrei; perchè, quanto a lei, i'sono solo solissimo, senza una speranza al mondo; ma quanto a'rivali, son troppo accompagnato perchè io ho per competitore M. Rinuccio Gualandi, in casa di chi noi stiamo: egli è mio rivale, non sappiendo però che io sia suo; e quello che mi dà più fastidio, è, che egli m'ha conferito questo suo amore, e del continovo mi ragguaglia di tutti gli andamenti, e vuole che io gli aiuti.

GIOR. Ella non è piccola comodità saper li fatti suoi, ed egli non sappia i vostri. Come è egli in grazia dell'Amore? evv'egli ancora andato?

GIU. Adagio: non cred'io che e' gli abbia ancor fatto parlare; basta bene che gli ha preso domestichezza con la fante di casa.

GIOR. E vo' le avete parlato, o fatto parlare?

GIU. Non per ancora.

GIOR. E' sono duoi mesi che voi vi innamoraste di lei, e non le avete ancor fatto parlare? o dappochi! per Dio che voi ne potreste a Ghetto Martelli.

GIU. Le son cose che non si gettano in pretelle.

GIOR. Se io fussi stato ne' piedi vostri, a quest'ora io vorrei che la fusse grossa d'un mese e mezzo.

GIU. Che? ti pensi forse che la sia qualche sucida, che con tre o quattro giulj si poss'ire a dormir seco? ella è una delle nobil gentildonne di questa terra.

GIOR. Voi siete giovani, bastavi: per far *coram vobis* e belle mostre, voi valete oro; ma ne'ristretti voi non valete tre man di noccioli; e fareste, come si dice prima cento gelosi ch'un becco: state a vedere, se io ve ne farò venir tosto a capo, e se io saprò trovar le vie da fare sbucar la fiera: ditemi pur chi ell'è.

GIU. I' tel dirò; ma vedi, Giorgetto, i' non mi . . .

GIOR. O vedi, a che otta suona nona in questo paese! Dia-

volo! non mi avete voi oramai tanto pratico, che voi sappiate chi io sono?

GIU. I' so che tu sei segreto e fedele; tutta volta io lo ti voleva ricordare; perchè se questa cosa si scoprisse, i' sarei il più rovinato giovane del mondo.

GIOR. Non dubitate, dite pur su chi ell' è.

GIU. La moglie d'un M. Ambrogio da Cascina, avvocato qui in Pisa, la quale si chiama M.ª Oretta de' Sismondi, e abita quivi in quella casa.

GIOR. Adunque voi avete la dama in vicinanza.

GIU. Oimè! che pro a me?

GIOR. Come che pro? non si dic'egli, che e' non ha il più bello amar che in vicinanza? se non altro voi pur veder la possete ad ogni ora.

GIU. Anzi non mi vien fatto, per molto ch'io ci attenda, il vederla de' quindici dì un tratto.

GIOR. È ella però così paurosa dell'aria, che la non si faccia pure alla finestra?

GIU. Nè a uscio, nè a finestra mai; perchè la poveretta è tenuta peggio che in prigione da messer Ambrogio, il quale è geloso di lei quanto possa esser geloso uom di donna; fa tu; io ho inteso, che e' soleva già andare avvocando per questo e per quello, siccome fanno gli altri dottori nella corte del Commissario e del Provveditore; adesso s'è fermo in casa, che e' non esce mai.

GIOR. Perchè e' debbe avere del guadagnato.

GIU. Sì; egli è ricco che e' crepa.

GIOR. Crepar poss' egli, e io lo redi.

GIU. E meglio; egli tiene un famiglio, solo per guardia che nessuno entri in casa.

GIOR. O se v'è un famiglio, i' son tutto vostro.

GIU. Disegna pur ad altro; chè, oltrachè egli è l'occhio destro del dottore, e egli di lui, è egli la maggior bestia e il più solenne pazzo che sia al mondo.

GIOR. Fatica è ingannare i cattivi; i pazzi quanto maggior sono, più facilmente s'ingannano.

GIU. Disegna pur sopra ogni altra cosa, che sopra il fatto suo.

GIOR. Come dice il Fransoi? *Argiens fa il tott.* Crediate a me, padrone, e promettetevi che, essendone il marito così geloso, e stando ella a guardia di serve o di famigli, e' non passeranno otto giorni da oggi, che io farò sì che voi vi troverete seco.

GIU. E' si par bene che tu non sai con chi tu hai a fare.

GIOR. E' si par bene che voi non sapete ancor chi io sono: ma ecco di qua il vostro messer Rinuccio.

GIU. E quella, che è seco, è la serva di madonna Oretta.

GIOR. Oh la m' ha viso di portargli bene! affrontateli, scoprite paese, e venite a ragguagliarmi: i' sarò qua in chiesa.

SCENA II.

Messer **Rinuccio**, studiante, Madonna **Agnola**, serva, e Messer **Giulio**.

RIN. Di che avete voi sospetto?

AGN. Non voglio che persona mi vegga con voi, che tosto tosto si penserebbe a male.

RIN. Che male? si stare' fresco, se ogni volta che e' si vede un giovane e una donna parlare insieme e' si pensasse a male!

AGN. O non fate, messer Rinuccio; e' ci ha oggidì troppe cattive lingue: e poi se 'l padrone uscisse di casa, e mi vedesse qui con voi, o sciagurata a me!

RIN. Che? e' non vede lume da terza innanzi; venite, dico.

GIU. Che diavol aombra quella bestia? che ella non vuole uscir di quella cantonata?

RIN. Che buone nuove son quelle che voi dite di recarmi?

AGN. Buone in modo, che, se voi sarete quell' uom dabbene ch' io credo, voi mi darete la mancia.

RIN. Promettetevela al sicuro.

AGN. O Dio vi faccia di bene.

GIU. O la s'è assicurata, i' vogl' ir da loro.

AGN. Oimè! ecco non so chi: addio.

RIN. Dove fuggite voi? o messer Giulio. Venite qua, dico, non abbiate paura no; dite pur il tutto sicuramente, che messer Giulio e io siamo più che fratelli; e, quello che so io, sa egli.

GIU. O s' io guasto, i' mi partirò.

RIN. Niente; o di chi altri m' ho io in questo caso a fidare, non mi fidando di voi? Datemi pur, madonna Agnola, questa buona nuova presto.

AGN. Vedete, io vi conterò certi segreti che importano; ma se si sapesse mai che e' fussino usciti....

RIN. O i' crederei che la metà delle parole, che io ci ho speso attorno, bastassino a fare che voi mi fidaste molto maggior segreti che questi.

AGN. Chi ama, teme.

GIU. Madonna Agnola, dite pur sicuramente; chè per me sarà il tutto sotto terra.

AGN. Madonna Oretta mia padrona, e madonna Violante sua sorella, andarono ieri al munistero a veder una Commedia.

RIN. Certo? oh io non ho saputo niente.

AGN. I' mi maravigliai bene, che io non vi ci vidi mai attorno.

RIN. O Dio! s' io mi fussi pur abbattuto!

AGN. Eh, pover'uomo, non areste fatto nulla; ell' ebbe la guardia all' andare, e al tornare.

GIU. Aremmone pur almanco avute due occhiate.

AGN. È vero; ma sul fuoco, a volerlo spegnere, bisogna gettarvi acqua, non zolfo.

RIN. Chi era seco?

AGN. Quello stregone di messer Ambrogio, e quel pazzo alla Sanese di Giannella; e vedete, e' la condussono insino nella corte del munistero; e se dentro fussino possuti entrare, dentro entravano: ma non possendo, perchè e' non v' entra uomini, feciono mula di medico insino

che la festa fu finita; e così all'uscire, rimessala in mezzo, la ricondussono a casa.

GIU. Guarda gelosia maladetta d'uomo, anzi di bestia!

AGN. A veder quella Commedia v'era per sorte vostra madre, la quale si pose a sedere a lato alla mia padrona.

RIN. O Dio! perchè non era io ne' suoi panni?

AGN. Oh ribaldonaccio! fannosi coteste cose pe' munisteri?

GIU. Già avete voi pensato a male.

AGN. Datemi a cognoscere i polli miei.

RIN. Madonna Agnola, non m'abbiate per persona disonesta.

GIU. Messer Rinuccio non farebbe peggio alla vostra padrona che se la fusse una sua moglie.

AGN. E voi, mona schifa 'l poco, che fareste?

GIU. Il medesimo, o meglio, se meglio far si potesse; ed obblighere' mi, non stando a suo modo il fatto, di rifarlo tanto, che ella si chiamasse contenta.

RIN. Seguitate il ragionamento vostro, chè queste altre sono tutte parole da vegghie.

AGN. Elleno cominciarono così fra loro a ragionare come si fa, entrando d'una cosa in un'altra; e io era loro così dietro a sedere, di modo che, stando attenta, io udivo tutto il loro ragionamento.

RIN. Ben, ragionarono elleno punto del fatto mio?

AGN. Non cosa che venisse a dir nulla. La somma del loro ragionamento si fu, che madonna Anfrosina vostra madre contò alla padrona, come messer Ambrogio è così forte innamorato di lei, che egli ne impazza.

RIN. Messer Ambrogio è innamorato? e di chi?

AGN. Di madonna Anfrosina vostra madre.

RIN. Puollo fare Dio?

AGN. E' Santi, poichè gli è vero.

GIU. Non maraviglia, che ogni mattina e ogni sera e' durerà due ore a passeggiare dal suo uscio al vostro: io mi pensavo, che egli lo facesse per esercizio; ed egli

aveva a un tempo cura alla padella, e al gatto: addio, vecchio rimbambito.

RIN. Ah ah ah, i' vo' ben ridere adesso, e dire che Amore abbia del fanciullo e dello scioperato, facendo andare in zoccoli questo gattaccio da ammazzarlo con la zucca: ma seguite di grazia il resto.

AGN. E dice, che egli l'ha fatta più volte tentare nella fede da quella pinzochera bigia, che va tuttavia per queste chiese con una filza tanto lunga di paternostri, sempre biasciando pissi pissi.

GIU. Che? da madonna Verdiana?

AGN. Messer sì, da cotesta spigolistra picchiapetto.

RIN. Alla barba mia che non sono stato da tanto in quattro mesi, ch'io sono stato innamorato della moglie di lui, di fare a lei quello che egli forse in molto minore spazio di tempo ha fatto fare a mia madre.

GIU. In fatto questi vecchi ci vincono tanto nello ingegno, quanto noi vinciamo loro nella forza.

AGN. Eh tanto avesse egli fiato, quanto egli ha ingegno; che se egli n'avesse mica, egli baderebbe alla sua moglie, e non andrebbe cercando miglior pan che di grano; che forse ella non è da contentarsene?

RIN. Canchero! di cotesto desse il convento.

GIU. Eh vi dirò, i beccafichi gli fanno afa.

AGN. E madonna Verdiana, che pare il santusse, parv'egli però che la faccia bene a tener mano a coteste cose? e entrare a portar novelle tra cotesti vecchi, che avrebbono oramai a lasciar andar le baie, e badare all'anima loro? e forsechè la non fa le gite a' Martiri?

GIU. E da coteste ti guarda.

AGN. I' per me credo, che ella acquisti un gran peccato: va, se ella facesse a un giovane par vostro un serviziuzzo di quattro paroline a una giovane, questo secondo me non farebbe male nessuno.

GIU. Anzi un ben grande, che ella potrebbe essere cagione di fare acquistare una animuccia a messer Domeneddio;

dovechè questi vecchi il più il più potrebbono fare quattro doppioni.

AGN. I' per me starei prima a' patti di morirmi di fame: uh, Dio me ne guardi, ch'io facessi mai cotali cose! ben vi dico, che per carità, e perchè un giovane dabbene, o una povera fanciulla non si disperasse, io farei ogni cosa; ma non a fine di male.

GIU. Oh e' si vede che la intenzione vostra è perfetta.

RIN. Finite questo farnetico di questo innamoramento.

AGN. Come la padrona intese questa cosa, pensate voi se ella ne prese alterazione: e ragionato tra loro sopra questa cosa assai, si risolvero nell'ultimo di dare al vecchio ciò che egli va cercando; e udite in che modo.

RIN. I' non ho udito questo anno cosa che mi sia più piaciuta.

AGN. Elleno considerarono, che se madonna Oretta facesse di questa cosa romore col vecchio, o co' fratelli di lei, che egli subito negherebbe, e i fratelli non le crederebbono, non avendo si fatta oppenione d'un pari di messer Ambrogio; e si penserebbono, che la fusse gelosia di madonna: e però bisognava, prima che la cosa si scoprisse, aver tanto in mano, che egli non potesse negare.

RIN. Saviamente.

AGN. E per far questo hanno ordinato, che madonna Anfrosina trattenga la pratica del vecchio dandogli buona speranza, e facendogli dire che ella si vuole trovar seco, come ella arà il tempo comodo.

GIU. Promesse di donne, an?

AGN. E che un tratto, che voi andiate di fuori tutti a duoi, ella mandi di notte per il dottore, e lo metta a letto nella vostra camera terrena, avendo prima fatto intendere il tutto a madonna Oretta, e mandatoli tanti delli vostri panni, che ella travestire si possa, e così ella travestita da uomo se ne verrà a casa vostra, e al buio al buio sen'enterrà in camera col suo dottore; e

poichè ella sarà stata seco alquanto, scoprendosi chi ell'è gli dirà quello che le parrà che egli meriti; e così, senza che egli negar lo possa, o che ci naschino parole tra i fratelli di lei e lui; svergognandolo e confondendolo, e da sè, e in presenzia di madonna Anfrosina vostra, la quale correrà al romore, gli caverà questo farnetico dal capo.

RIN. Per Dio, che io non ho sentito un pezzo fa 'l più sottile tratto di questo.

GIU. Egli è ben vero che le donne hanno più un punto del Diavolo.

AGN. In questo accordo rimasono: ma oh! io veggo una donna, che io ho bisogno di parlarle: addio.

RIN. O madonna Agnola, venite qua.

GIU. Sì! ella ci ha piantati come duo zughi; ve' se la corre!

RIN. Che vi par, messer Giulio, di questa cosa? sapeteci voi conoscer nulla di buono per me?

GIU. Ogni cosa mi par ottimo per voi, e penso che questa sia una occasione da farvi contento; e ne' vostri piedi fuss' io, quanto a uno altro mio struggimento, ch' i' crederei esser contento, e presto.

RIN. Deh caro fratello, ditemi, come voi vi governeresti in questo caso.

GIU. Io lo vi dirò; ma seguitate voi prima questa serva, e vedete se ell'ha altro, che ella dir vi voglia da voi e lei; che questo partirsi così a rotta me ne fa sospettare.

RIN. Credetelo voi?

GIU. Al certo.

RIN. E dove vi troverò io poi?

GIU. Qui in chiesa; che io vo' dire una parola a uno, che mi aspetta là entro.

RIN. Aspettatemivi, di grazia.

GIU. O lì in chiesa, o qua in casa, o qui intorno mi troverete senza fallo.

RIN. Deh sì, chè senza voi i' sarei più che morto.
GIU. Andate via: i' voglio ire a ragguagliar Giorgetto del tutto, e veder se egli, che ha il Diavolo in testa, sa cavar di questa cosa niente di buono per il fatto mio.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA

Messer **Ambrogio** vecchio solo.

I' non mi parto, no. In fatti chi ha 'l fuoco dentro, bisogna che ne mandi fuori il fumo. Dappoi in qua ch'io m'innamorai di questa madonna Anfrosina, io non trovo nè bene, nè riposo, e non posso nè di dì, nè di notte pensare ad altro che al fatto suo: e se per sorte ella mi stesse a casa discosto, come la mi sta presso, i' sarei il più rovinato uom di Pisa; perchè, andassine che volesse, e' bisognerebbe che io andassi a cercar di vederla; e così mi arei a partir da casa, il che io non potrei fare senza mio gran sospetto: perchè in fatto in fatto chi ha bella moglie, come ho io, bisogna che se n'abbia cura da sè; e massime in Pisa, dove sono scolari giovani spensierati, senza rispetto, e che hanno il modo a spendere; e non la fidi nè a serve, nè a famigli, perchè e' sarebbe un dar la lattuga in guardia a' paperi: quantunque io credo, che di Giannella io me ne potrei fidare; tuttavolta il vero guardar la roba sua è, potendo, guardarla da sè.

SCENA II.

Madonna **Verdiana**, pinzochera, messer **Ambrogio.**

VER. Ancorch'io abbia a fare col più miser'uomo che sia in Pisa, io gli porto pur sì buone nuove, che egli mi doverebbe dar un buon beveraggio.

AM. È questa qua madonna Verdiana? ella mi pare; mai no; anzi sì; in fatto la vista non mi serve più.

VER. Ma quanto ci ha di buono, ch'io non m'ho mai troppo ad aggirarmi per Pisa volendolo trovare?

AM. Ell'è dessa, che la va verso l'uscio mio.

VER. O l'uscio è socchiuso, miracol'è.

AM. Che volete voi di costà?

VER. Favellare a.... O messer Ambrogio, io cercavo di voi: Dio vi dia la sua pace.

AM. La pace mi potreste dare voi se voi voleste.

VER. Ecco ch'io ve la reco. Che guardate voi?

AM. Discostatevi un poco più da cotest'uscio.

VER. O gelosaccio! di che avete voi paura?

AM. Di quello che mi potrebbe tornare in capo.

VER. O avete voi cotesta fede in me?

AM. A fatica ci si può egli vivere a far così.

VER. O sapete voi quel ch'io v'ho da dire? guardate che la non voglia; che voi potrete ben guardare.

AM. Intanto io m'ingegno di levar via le comodità.

VER. Mancheranno! se non altro, se voglia gnene verrà, la si porrà con l'ortolano.

AM. Io gnene perdono: e' son parecchi dì che l'ortolano non mi bazzica per casa.

VER. E tenete l'orto sodo, eh?

AM. I' starei fresco se io tenessi conto di rendita di orto!

VER. Che? vi par poco frutto quel d'un orto come è il vostro, eh? I nostri frati n'hanno uno più brutto del vostro assai, e tengon fornito con esso il convento, e

tutte noi; e tra l'altre se e' vi piantano carote, elleno si fanno tosto tosto, vedete, di questa posta.

AM. I' non attendo a carote, e non son frate, ch'io abbia bisogno di coselline da trattenere divote; a me bisogna attendere a chi mi bazzica per casa, questa è la giuggiola.

VER. O non vi avete voi il Giannella, con chi far, volendo?

AM. Sì! Giannella è più fedele che non è il paternostro; e poi i' credo che e' sia impotente; che s'io credessi altrimenti, o e' non mi bazzicherebbe per casa, o io lo castrerei: ma lasciàn ire queste che son favole: che nuove mi arrecate voi dalla mia madonna Anfrosina? vuol ella però la traditora, ch'io mi muoia di stizza come e' cani?

VER. Messer Ambrogio, voi m'avete promesso più volte; alla prima buona nuova io ti ristorerò, io ti ristorerò: ora perchè gli è venuto quel tempo, innanzi che io vi dia questa buona nuova, i' vo' sapere quello che ha a esser questo ristoro.

AM. O non vi fidate voi di me?

VER. I' mi fido d'ognuno, ma i' vi ricordo ch'i' son poverina, e mi bisogna vivere della fatica mia, e del bene che mi fanno le buone persone.

AM. Orsù, poichè voi volete ir meco a *Salvum me fac*, a dirlovi: Alla prima buona nuova io vi darò un paio delle mie pianelle vecchie.

VER. Un paio delle vostre pianelle vecchie?

AM. O che vorreste voi? orsù, queste che io ho in piedi, che sono quasi nuove (o non girate il capo); alla seconda io vi darò queste calze; ma fate che almeno ella sia, che io le possa favellare; alla terza, cioè quando io andrò a dormire seco, questa mia cioppa foderata: o che direte voi ora?

VER. Dirò che voi siete poco pratico, e troppo misero; che e' non ha giovane in questo studio, il quale si serva

dell'opera mia, che, s'io gli porto pur una rosellina da parte della sua dama, non che una nuova della qualità che è questa ch'io reco a voi, che non mi dia più il doppio che non vale tutto ciò che voi mi promettete in tre partite.

AM. Madonna Verdiana; i giovani trovano chi gli tien forniti: anch'io quando i' do un consiglio, torrei dieci scudi se quel tal me gli desse; e dandomene un mezzo, lo piglio. Tutte le lasciate sono perdute, e massime in quell'arti dove non si mette se non passi e parole: noi abbiamo a fare voi e io, madonna Verdiana, a ir dolce dolce, e mantenerci l'un l'altro.

VER. Sì bene, voi manterresti me povera, e voi ricco.

AM. O voi non avete già a arricchir col fatto mio.

VER. E' me ne par esser certa.

AM. Ell'ha pontato i piedi al muro. Orsù veggiamo: che volete voi in fatto in fatto ch'i' vi dia?

VER. La prima cosa, perch'io non sono rivenditora, ch'io abbia il bisogno di vostri panni vecchi, io vo' fare il patto a denar contanti.

AM. E a denar contanti sia, ma arrecatevi alle cose ragionevoli.

VER. Per quello che io ho fatto insino a ora, voi mi darete quattro ducati d'oro.

AM. Cacasangue, madonna Verdiana! voi sete una mala barbiera: e' vi basterà ben dieci grossi.

VER. Sì, dieci grossi, e uno gavocciolo: messer Ambrogio, io ho un poco di faccenda. Questa è una lettera di madonna Anfrosina, addio: i' voglio ire a riportargliela, e contarle le liberalità vostre.

AM. Venite qua, o madonna Verdiana; o cacasangue venga a' savj: udite, dico, venite più qua.

VER. O non poss'io morir con questo abito santo indosso, se io mi impaccio mai più di vostre cose.

AM. Orsù non giurate, voi ve ne impaccerete, e mi farete piacere, e io vi darò ciò ch'io vorrò; e da ora il primo

piato che v'è mosso contro, venite a me, ch'io vi consiglierò la causa *gratis et amore.*

VER. No' siamo sul gratisse! voi vedete temporali che son questi; s'io mi sciopero, io ho bisogno d'altra ricompensa che di gratis e di amori.

AM. E io vi ristorerò: seguitate quello che voi volete per lo avvenire, e lasciàn ire: quel ch'è stato sia stato.

VER. I' non ho aver manco, e per l'avvenire io mi governerò con voi altramente. Questa è una lettera, la quale viene da madonna Anfrosina vostra, ed è scritta di sua mano: se voi la volete, io la condanno in dieci ducati.

AM. Cazzica!

VER. O non bestemmiate.

AM. I' non bestemmio, ma questi sono mascellai i. O i' non guadagno dieci ducati in sei mesi.

VER. E se ella non è piena di buone nuove, i' non ne vo' danaio.

AM. Innanzi tratto ella mi dà una stoccata mortale. O e' non pagherebbe tanto di porto una lettera che venisse di Calicutte, o dal Perù: ma facciamo così, madonna Verdiana, venite meco in casa, che ad ogni modo non ho qui gli occhiali da leggerla; quivi io vi contenterò; ch'io veggo apparir là non so chi, che ci potrebbe interrompere.

VER. Andiàn dove voi volete. Se tu vorrai il zufolo, tu mi darai il quattrino, vecchio misero.

SCENA III.

Messer **Rinuccio**, e messer **Giulio**.

RIN. Questa mi pare stata un'ottima resoluzione, e da riuscir facilmente, e senza pericolo.

GIU. Vi riuscirà senza dubbio: dove vi disse ella che voi l'aspettaste?

RIN. Qui intorno, e non può stare a tornar di qua.

GIU. Orsù rimanetevi qui, perchè voi farete meglio solo; i' vogl' ire a fare tra tanto una mia faccenda.

RIN. Ricordatevi di ritornare a casa a buon'ora; acciocchè, se io avessi bisogno di voi, io non v'abbi a cercare.

GIU. Promettetemivi alle ventritrè in casa.

RIN. E' debbono essere adesso vicino a ventidue ore.

GIU. Sì bene: non dubitate di me, fermate costei, e trovate il dottore, e basta; ma ricordatevi di mandare di poi colui a dire al vecchio, ch' e' venga.

RIN. I' farò il tutto, subito ch' io ho trovata madonna Agnola.

SCENA IV.

Messer **Rinuccio**, solo.

Di quanta utilità sia uno amico fedele, io lo provo al presente: e nel vero io mi stimai sempre, che egli fusse di gran comodo; ma contuttociò io non lo credevo a mille miglia quale io lo provo al presente in fatto. Chi poteva in questo caso meglio consigliarmi, che s' abbi fatto messer Giulio? Chi arebbe così tosto teso, e dato a me il modo del tender le reti, dove questo alloccaccio del dottor venisse a inviluparsi? Per certo egli è pur di desto ed elevato ingegno; ma che? e' non sarebbe fiorentino: benedetta sia l' ora e 'l punto che a lui venne voglia di venire a starsi in casa mia, e a me di tenerlovi; chè, lasciato da banda l'utile che da lui cavo, il quale è grandissimo, le sue cortesie, li suoi consigli m' hanno dato la vita sei volte; e se mai alcuno ne fu, questo è desso: guarda, e' s'è servito insino dell' essere il dottor mio avvocato; e vuole ch'io getti un ago per raccorre un pal di ferro; in somma quanto più ci penso, più mi ci compiaccio dentro: ma ecco costei.

SCENA V.

Messer Rinuccio, e madonna Agnola.

RIN. I' son ben qui, sì, madonna Agnola.

AGN. I' guardavo di voi: hovvi io tenuto a disagio?

RIN. Niente; i comodi vostri mi sono agi grandissimi.

AGN. Quella donna m'ha conto tante cose, ch'io mi credetti che la non volesse finire stasera.

RIN. La maggior parte delle donne hanno cotesto difetto.

AGN. Avete voi pensato a nulla?

RIN. Pensato; e se voi sarete chi i' credo, le cose passeranno bene.

AGN. Messer Rinuccio, se non ch' i' so che 'l vantarmi e il profferirvi l'opera mia sarebbe superfluo....

RIN. Superflue certo tra me e voi sono le parole, avendo di già veduto l'opera co' fatti; e non mi dà fastidio nei casi vostri, se non una cosa.

AGN. Dite oimè, che cosa?

RIN. Cotesta gonnellaccia, che voi avete indosso: tenete: eccovi tre ducati; fate ch'io non ve la vegga più, ch' e' non mi par potervi guardare.

AGN. O messer Rinuccio, voi siete troppo galante! granmercè: io gli accetto per mostrarvi che io tengo conto delle cose vostre, e perch'io n'ho bisogno; ma quando voi non me gli aveste dati, i' non arei però mancato d'aiutarvi nè più nè meno, che i' non fo questa cosa per pagamento.

RIN. Che pagamento? il pagamento sarà d'altra qualità: quantunque, se io vi dessi ciò che io ho al mondo, i' non vi pagherei.

AGN. I' son pagata ogni volta che io vi fo piacere; ma lasciàn ir queste parole: che avete voi pensato?

RIN. Dirollovi: i' voglio ire a dire adesso al dottore, che stasera i' vo fuori di Pisa per mie faccende; di poi man-

derò una lettera al dottor medesimo, la quale parrà scritta da mia madre: per la quale, dandogli avviso della partita mia, gli dirà che stasera alle tre ore venga a lei, e venga dall'uscio del mio cortile di dietro.

AGN. Sta bene.

RIN. Quivi dentro all'uscio sarà messer Giulio mio, vestito a uso di serva, e lo metterà dentro, e serreravvelo nel cortile, dove egli arà l'agio a scuotere, e a gridare a sua posta, che nessuno lo sentirà; perchè sopra quello non riesce altre finestre che quelle della camera mia.

AGN. E quanto volete voi che egli vi stia?

RIN. Udite pure. Io fra tanto per l'uscio dinanzi me ne verrò in qua a casa vostra. A che otta va la vostra padrona a letto?

AGN. Intorno alle quattro; e forse prima stasera, chè la si vuol domattina levar a buon'ora, che la vuol ire al munistero.

RIN. Tanto meglio. Voi mi dite, che non gli avete ancor mai parlato del fatto mio?

AGN. Messer no; perchè, come io vi dissi l'altrieri, io le sono più volte entrata così dalla lunga in qualche cosa d'amore, e d'aver delli innamorati; e l'ho trovata più da queste cose discosto che gennaio dalle rose; di modo che, per non guastare, io non ho cominciato.

RIN. Sta bene; il disegno mio è (poichè voi non gli avete ancor detto voi) di dirle l'amor mio da me; e se 'l disegno mi riesce, che la mi provi prima co'fatti che con le parole.

AGN. Domin fallo; e in che modo?

RIN. Facilmente e' mi riuscirà, volendo voi; perchè, poichè io arò serrato il dottore, e sicuratomi che egli non mi possa venir a dar disturbo, io me ne verrò in qua, e starò attento; voi, come vedrete la padrona a letto, e che voi penserete che la dorma, mi farete un cenno, e mi aprirete l'uscio: io me n'entrerò in casa, e fingendomi essere il dottore, me n'andrò in camera di madonna

Oretta, e mi coricherò nel letto a lato a lei: quivi il tempo mi darà consiglio: potrebbe essere che io me le scoprissi, e potrebbe esser di no; e che, quando io credessi che fusse vicino all' alba, dicendole di voler ire a studiare, siccome i' so che fa il dottore, mi levassi, e venissimene fuori a cavar di chiusa messer Ambrogio, il quale tutto morto di freddo se ne tornerà a casa.

AGN. Se voi faceste per mio consiglio, voi non ve le scoprireste; perchè io so che, come la vi conosce, che e' ci ha a nascer qualche grande scandolo.

RIN. Questa è una di quelle cose, alla quale io non vo' pensare, se non quando i' sarò sul fatto: io m'andrò accomodando al temporale: veggiàn ch'io mi vi conduca.

AGN. O qui sta il punto: questa cosa ha più difficultà che voi non pensate.

RIN. E che difficultà ha ella?

AGN. Dirollavi. Benchè il dottore si parta, che non credo che si parta (ma diciàn ch'e' si parta) egli lascerà in casa quella bestia del Giannella, il quale per l'ordinario dorme dall'uscio, ma questa notte immaginatevi che, fino che 'l vecchio indugia a tornare, che egli non se n' abbia mai a ire a dormire.

RIN. Non potrei io entrar d'altronde che dall'uscio da via?

AGN. Messer no; perchè il vecchio ha fatto serrare tutte le finestre sopra tetto, e le basse rimurare.

RIN. Per le mura dell'orto?

AGN. Difficilmente; e poi quando voi fuste nell'orto, a voler venire in casa bisogna passar da quel maledetto Giannella.

RIN. Crediàn noi che co'denari e' si facesse star cheto?

AGN. I' credo ch'e' si cheterebbe a fatica con un coltello, cacciandoglielo nella strozza: non vi fidate punto del fatto suo, che voi rovineresti voi, la padrona e me.

RIN. I' l'ho trovata, io scriverò che lo meni seco.

AGN. Non lo merrà.

RIN. I' scriverò bene in modo che egli lo merrà.

AGN. E quando e' lo meni, e' serrerà l'uscio a chiavistello dal lato di fuori.

RIN. Un grimaldello farà il fatto: madonna Agnola, fate ch'i' sappia quando io ho a venire; del resto lasciate la cura a me.

AGN. Molto volentieri: come la padrona è a letto (se vi pare) io metterò fuori di quella finestra uno sciugatoio; vedretelo voi? egli è pur la sera albore.

RIN. Madonna sì, i' lo vedrò benissimo.

AGN. E se per sorte Giannella fusse in casa, io lascerò la impannata aperta.

RIN. Per eccellenzia.

AGN. Oimè! il nostro uscio s'apre: discostatevi, discostatevi.

RIN. Egli è il vecchio, e la sua madonna Appollonia: buona sera, e buon anno.

SCENA VI.

Messer **Ambrogio**, madonna **Verdiana**, madonna **Agnola**.

AGN. E vedete, madonna Verdiana; poichè voi m'avete fatto sonare, fate ch'io balli.

VER. E che voi traballerete farò, non dubitate.

AGN. Dio vi dia la buona sera.

AM. Donde si viene a questa ora?

AGN. Dal ponte per la insalata.

AM. Mostra un po' qua, che ha' tu qui?

AGN. Nulla; stracciatemi il fazzoletto.

AM. E sotto il cappello?

AGN. Oh i' non vidi peggio: sconciatemi il capo.

AM. I' vo' piuttosto sconciarlo a te che tu l'acconci a me, intendila? e qui che ci è?

AGN. L'insalata.

AM. E nella tasca?

VER. Che domin credete voi che la v'abbia?

AM. Qualche lettera, qualche presente; manca!

AGN. Eccoci delle nostre; eh, in malora.

AM. I' non mi fiderei d'una donna quanto ella è lunga.

VER. Oh vo' siate troppo sfiduciato! io ve lo dissi dianzi un'altra volta: pregate Dio che la non voglia; chè le ambasciate, quando la strada non è sicura, si portano nella lingua.

AM. I' ho un di a sicurarmi anco di cotesto.

VER. E come farete voi mai?

AM. Caverolle la lingua; come, come farò?

VER. Oh i' non starei con voi se voi mi pagassi a doppio.

AM. E io non vi terrei, se voi mi pagaste me: ma lasciàn ir, tra me e voi, i fatti di casa; e ragioniàn di que' di f ori: vedete che questi sei scudi d'oro, ch'io v'ho dati, o Dio! e' son pur una bella somma di danari.

VER. O avaraccio! ve', se quel sospiro venne dal cuore! voi non dite che oltre a questi servigj i' farò per voi le gite a'Martiri.

AM. A' Martiri avete voi fatto ir me: vedete che io mi trovi con madonna Anfrosina a'mie' d'

VER. Come il suo figliuolo vadi fuori.

AM. E se e' non andassi mai, ho io avere speso tanta somma di danari per avermi poi a menare il zufolo? i' non vorrei che questo fusse un giulebbo lungo.

VER. E' non sarà, vi dico; restate in pace.

AM. I' posso male restare in pace, avendo scemati i denari, e cresciuto i pensieri: egli è vero che io ho avuta una lettera piena di caccabaldole e di cazzuole: la importanza sarebbe l'aver fatti, siccome ho avuto a dar fatti io a questa assassina di madonna Verdiana, che m'ha stretto, ti so dire, tra l'uscio e 'l muro, e datomene una, ch'i' me ne sentirò alla borsa parecchi settimane.

SCENA VII.

Messer **Rinuccio**, e messer **Ambrogio.**

RIN. Bene stia l'eccellenza vostra, sig. avvocato.

AM. O *bene, veniatis, domine;* che si fa?

RIN. Venivo a intendere, se 'l mio procuratore c'era stato e come le cose del mio piato passavano.

AM. Sì, e' ci fu stamani; di poi non l'ho rivisto. Nel vostro piato vi sono di molti capi difficili, e che hanno bisogno d'assai tempo a studiarli, il che io farò, per esser cosa vostra, volentieri: per un altro non direi io così, se io non sentissi il *cum quibus.*

RIN. I' ringrazio l'eccellenza vostra, e ancorch'io non sia mai per ristorar quella secondo il merito, tutta volta i' farò parte del debito mio.

AM. Eh, i' son sempre soddisfatto da voi.

RIN. I' ero venuto a parlarvi, perchè e' mi accadrebbe ancora stasera partirmi di Pisa, e trasferirmi, con messer Giulio che sta in casa mia, sino a Firenze per certi suoi negozj; e per avventura vi staremo otto o quindici dì, se qui non preterisce tempo.

AM. Andate pure; che qui, come voi sapete, entrano le ferie in *civilibus* tra due giorni, e sino quaresima stanno serrate le giura, quanto alle cause.

RIN. Così mi pensavo; tuttavolta i' non mi sarei partito senza averlo fatto prima intendere all'eccellenza vostra.

AM. Avete fatto benissimo; perchè tra l'altre molte cose, che vogliono i piati, è una l'aver chi gli solleciti.

RIN. La signoria vostra in questo tempo si degnerà di studiare, e di risolvere le difficultadi della causa, e per parte del riconoscimento della fatica sua piglierà questo scudo.

AM. E' non accadeva; questo vi avete voi meno.

RIN. Comandami l'eccellenza vostra niente?

AM. Datevi bel tempo questo carnovale con quelle dame fiorentine.

RIN. Da noi non resterà. Vecchio traditore, tu hai preso il veleno!

AM. I' non mi vo' più dolere; questo è stato buono agurio darmi danari, e darmi comodità. Ora si vedrà se le parole di madonna Anfrosina sono mastie o femmine, e che fondamento io posso fare su queste sue promesse; se la fa quel che la mi dice per la lettera di voler fare, io farò forse miglior carnevale a Pisa io, che questi giovanacci a Firenze. Ogni poco prima che egli giugneva, poteva madonna Verdiana andare a madonna Anfrosina pel sì, e per il quando; e mi risparmiavo una mancia che a dar l'arò. Dove la potrei io trovare, che ella andassi a farmi questo servigio? orsù, alla busca; ove che sia, la troverò io: veggiàn ch'io mi cavi questo cocomero di corpo. Giannella, Giannella, Giannella.

SCENA VIII.

Giannella, famiglio, messer **Ambrogio.**

GIA. Signore, signore, messer che volete?

AM. Recami la mia vesta, e il mio cappello: tosto: bue, che guardi? che vuo' tu fare?

GIA. Portar questa in casa.

AM. Diavolo! che tu mi voglia lasciar qui in giornea, e' n zucca? Va prima per la vesta, che ti venga il cacasangue. O che grosso stormento è questo! pure egli è meglio questo così fatto, di chi io mi possa fidare, che non sarebbe un altro destro e sottile che me la caricasse.

GIA. Tenete.

AM. Dà qua. O sta a udir, Giannella; e' mi bisogna andar fuori a fare una faccenda che m'importa: tu non t'hai a partir mai, sino ch'io non torno, di casa; entra là entro: ove, bestia? che ha' tu a far costà?

GIA. I' non lo so io.

AM. Perchè tu sei un baccello. Tu hai a serrare questo uscio di dentro a chiavistello, e non aprire, e non lasciar uscir persona di casa finch'io non torno: ha'mi tu inteso.

GIA. Ora l'udirete. Sentite voi?

AM. O così sì, lasciavelo stare. Ora vo io con l'animo riposato. Certo che, se io non avessi questo animalaccio per casa, ch'io sarei più impacciato che non è un pulcino nel capecchio.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Messer Giulio, e Giorgetto con panni sotto.

GIU. Sicchè, tu intendi, Giorgetto. Messer Rinuccio senza fallo goderà, avanti che sia domattina, dell'amor suo; e io mi rimarrò a denti secchi.

GIOR. Granmercè al vostro avergli dato il modo; doletevi di voi stesso; egli da sè non avrebbe saputo pigliar questo spediente così bene. Se voi stavate cheto ci potevate andar voi come ci andrà egli.

GIU. Tu dici il vero, ma io sono di questa maledetta natura che se un mio amico mi cerca d'un consiglio, e' bisogna, se me n'andasse la vita, ch'io gnene dia il migliore ch'io so: o sorte mia! tu, che prometti d'aspettarmi in chiesa, perchè diavolo ti parti? che se tu v'eri forse io non gli davo questo consiglio.

GIOR. Non vi pentite del ben fare, nè d'aver fatto piacere a un amico sí fatto.

GIU. Io mi pento d'aver fatto male a me; che maledetto sia l'ora e 'l punto ch'io arrivai in questa città: e, per ristoro, dianzi i' non ho appena conto questa cosa, che tu fuggi, anzi mi sparisci dinanzi, e non torni se non adesso; chè are' possuto pensare a qualcosa.

GIOR. Udite, padrone, io ho pensato d'avanzo; rispondetemi resoluto a quello ch'io vi domanderò, e bastami: volete voi che messer Rinuccio abbia stanotte madonna Oretta, o no?
GIU. Facciamen'io altro.
GIOR. Rispondetemi a questo: volete voi che egli l'abbia, o volete averla voi? vo' mi guardate in viso?
GIU. Eh, uccellaccio!
GIOR. Uccellaccio? Da ora innanzi, se voi volete, s'io non fo che voi giacciate stanotte con madonna Oretta, i' non vo' dire nè ammazzatemi, nè cacciatemi in galea, che queste sono scioccherie che non voglion dir niente, perchè le non si fanno mai; ma non mi parlate ma' più.
GIU. Prima ch'io te lo creda, acciocch'io non paia un corribo, fa ch'io vegga il come.
GIOR. Della buona voglia. O, tenete: leggete questa lettera ch'i' vo' che voi conosciate chi è Giorgetto, vostro servitore: guardate, a chi la va.
GIU. Alla sua da figliuola madonna Oretta Sismonda, donna di messer Ambrogio da Cascina, in casa.
GIOR. Parvi che costì sia tutto il parentado per filo, e per segno? o leggete ora da chi la viene.
GIU. Tua come madre Anfrosina de' Gualandi, in casa. E in fatto in fatto di chi è questa mano? chi l'ha fatta?
GIOR. Questo petto, disse pennecchio: leggete, leggete pure; che? credete voi che dianzi, quando vi lasciai come i buoi di Noferi, che io andassi a uccellare alle farfalle? in questa testa ci ha altro che pan bollito; dite forte ch' i' la vo' sentire, ch'io non l'ho riletta.
GIU. Imperocchè 'l mio figliuolo...
GIOR. Eh, cominciatevi da capo, se voi volete.
GIU. Orsù, ecco ch'io comincio. « Carissima, e da me amata in luogo di figliuola. Egli è venuto il tempo da far, volndo tu, le tue vendette contro al tuo buon marito, secondo l'ordine dato tra noi. Imperocchè 'l mio figliuolo e 'l suo compagno questa sera sono cavalcati

per alla volta di Firenze: e io ho mandato a dire a messer Ambrogio tuo, che stasera alle tre ore senza fallo sia all'uscio del mio giardino. Io non mancherò d'aprirgli, e di metterlo in camera terrena: e per il presente ti mando li panni mi chiedesti, e ti aspetto all'uscio dinanzi di casa mia. Non mancare, perchè questa occasione non verrà ogni dì: sta sana. Addì ventiquattro di febbraio, 1549. Tua Anfrosina, ecc., ecc. E fa sopra tutto che la tua serva non ti vegga, per buon rispetto ».

GIOR. Intendete voi quel che vuol dir quello, per buon rispetto?

GIU. Non io, non intendo quello che tu ti voglia fare.

GIOR. O i' lo intendo ben io che basta. Se questa letterina e questi panni vanno in mano di madonna Oretta, voi vedrete.

GIU. Fatto sta ch'io ti avevo veduta questa soffoggiata sotto, e non m'ero avveduto di domandarti ciò che tu ci avevi! Mostra qua; o questi sono e' miei panni.

GIOR. E poi, che volete voi dire in tutto in tutto?

GIU. Che tu non sai come farti a mandarmeli male; e questa è la barba che io accattai dal profumiere.

GIOR. La barba accatterà ella; volete voi altro, se non che questi panni, e questa barba saranno uno zimbello da cavar questo tordo dalla frasconaia di messer Rinuccio, e farlo impaniare sulla vostra? date qua ch'io la suggelli. Andatevene in casa, e non vi lasciate veder fuori per nulla, che voi non guastaste tutto lo incantesimo.

GIU. In somma, io non ho a sapere quel che tu vuoi fare?

GIOR. Fidatevi di me, se voi potete, e levatemivi dinanzi, e andate dove i' v'ho detto; vo' sapete pur chi io sono, e quel ch'io so fare.

GIU. I' vo' fare a tuo modo; quantunque, se e' si sapesse che io mi lasciassi, per questo verso, imbeccare con lo imbuto, i' sarei tenuto un baccello.

GIOR. E' sarà il vecchio che gli toccherà a imbeccare. Fate come disse Gradasso; lasciatene la cura a me.

GIU. Fa in modo che io non sia la favola di Pisa.
GIOR. Vo' sarete servito. Orsù a cominciar questo giuoco di bagattelle. Per chi manderò io questa lettera e questi panni, che e' giunghino a salvamento? Porterolli da me che non ci sono troppo conosciuto; e farò come certi soppiattoni che portano il cavolo in mano alla scoperta, e 'l cappon sotto coperto: io porterò e' panni che e' vegghino, e dirò che la padrona gli manda a madonna Oretta, che gli accatta per un munistero, e terrò la lettera coperta, finch' io vegga il bello di darla. O quante faldelle si fanno sotto questa coverta di prestar panni per munisteri! Che madonne Appollonie ci vanno in volta! I' so che 'l dottore non è in casa, ch' io lo vidi adesso lung' Arno: però me ne vo sicuro a investire di posta la casa sua.

SCENA II.

Giannella, e Giorgetto.

GIAN. Chi è?
GIOR. Amici; apri, Giannella.
GIAN. Vatti con Dio, sciagurato pollastriere.
GIOR. Per Dio che costui ha il Diavolo addosso, poichè egli mi conosce senza vedermi, o si e' mi conosce al fiuto come i cani. Eh, apri, Giannella, se tu vuo'.
GIAN. I' aprirò il malanno che Dio ti dia.
GIOR. Tira a te; o bene! in cambio d'aprirmi, e' puntella l' uscio! quasi come se il pazzo credesse ch' i' volessi dare una batteria. Eh, apri, canchero ti venga; i' son uno che reco certi panni alla padrona che hanno a servire per una commedia.
GIAN. Alla padrona? e come, oimè? alla padrona, eh? vatti con Dio.
GIOR. Odi, bestia, come e'grida ora! Avess'egli rotta una spalla! Sta a vedere che il vecchio tornerà prima che

questa bestia pazza m'apra, e ch'io non potrò fare cosa che io voglia. Sta, odi le ventiquattro ore; oh ti so dir ch'i' sto fresco!

SCENA III.

Madonna **Violante**, sorella di madonna Oretta, **Giorgetto**, e **Giannella**.

VIO. Bada un poco, e bada un altro, odi le ventiquattro: e noi siamo ancor per le vie.
GIOR. Che donne son queste che vengano in qua?
VIO. Pur quanto ci è di buono che noi siam presso?
GIOR. Le vengono qui di posta.
VIO. Dio vi dia la buona sera.
GIOR. Buona sera e buon anno alla S. V. Non vi affaticate, madonna, a picchiare.
GIAN. Al corpo d'Anticristo, se tu non ti lievi da cotesta porta, i' ti spezzerò la testa con un legno.
VIO. O noi stiam come perle! egli è all'uscio quel pazzaccio, e 'l dottore non debbe forse esser in casa.
GIOR. Madonna no, gli è fuori.
VIO. O noi ci siam per un pezzo! Giannella, apri; i' sono madonna Violante, sorella di madonna Oretta, apri il mio Giannella.
GIAN. E' non ti varrà contraffare il vocino, que, que, que, o vanne, va: i' non ti voglio aprire.
GIOR. Chi non riderebbe della mattezza di questa bestia? E' m' ha fatto star qui tre ore, che aveva certe veste che la mia padrona manda a madonna Oretta, che le vuole, pare a me, per non so che monache.
VIO. O sì, per le monache nostre che fanno domattina una commedia; per questo son io venuta a starmi stasera con l'Oretta: se io potrò entrare in questa casa, voi potrete, non volendo stare a disagio, darle qui a noi che gnene daremo: le saranno ben date, sì.

GIOR. I' lo so; ma io le volevo dar anco un poco di lettera che ella le mandava.

VIO. Chi è la vostra padrona?

GIOR. Madonna Anfrosina de' Gualandi.

VIO. Chi è? voi dite sì piano.

GIOR. Udite; madonna Anfrosina de' Gualandi. Io dico piano, perchè la mi disse che io facessi che le serve non sentissino; perchè la presta queste cose di nascosto al figliuolo: e questa lettera mi commesse che io la dessi in propria mano di lei.

VIO. Ah i' credo sapere per che conto ell'è. Voi la possete dare a me sicuramente: ditele pure, i' l'ho data alla Violante, sua sorella, e basta.

GIOR. Tenete. Ella mi disse anco ch'io guardassi che 'l dottore non la vedesse per cosa del mondo; così dich'io a voi.

VIO. No, no, i' so bene che e' bisogna che e' non le vegga. Buon uomo, date cotesti panni alla mia serva (pigliali tu) e andate alle vostre faccende, e raccomandatemi alla padrona vostra.

GIOR. Io lo farò volentieri. La mi diss' anco che io le ricordassi, che per cosa del mondo ella non mancasse di far quanto dice la lettera.

VIO. Ella non mancherà di niente, non dubiti.

GIOR. Comandami altro la S. V.?

VIO. Andate, che Dio v'aiuti. Deh, Giannella, non mi fare stare qui fuori tutta notte.

GIAN. I' t' immollerò co' mattoni se tu non ti vai con Dio.

VIO. Che ti venga il morbo a te, e a chi ti tiene. O eccolo qua questo vecchio geloso pazzo.

SCENA IV.

Messer **Ambrogio**, madonna **Violante**, **Giannella**.

AM. Or voglio io dire che l'abbia il fuoco dentro, quanto mi abb'io o più; poichè e' non s'è così tosto partito il

figliuolo, che ella mi manda a dire, ch' io vi vadi stasera; e stasera sia.

VIO. Andianne: o vedi come e' va adagio! l' Oretta ha marito per pochi mesi, e vuole far all'amore.

AM. I' son passato dallo Speziale, e tolto una presa di lattovaro, e un pinocchiato per confortarmi, e ringagliardirmi la natura; sicchè, avendo a giostrare, la lancia stia in resta.

VIO. A quest'otta tornate a casa, eh, cognato?

AM. O Violante, i' non t'avevo veduta: come sta' tu?

VIO. Bene, e voi?

AM. Benissimo, torno dal barbiere, rifommen'io?

VIO. Messer sì; o e' v' ha scorto per giovane, o per innamorato.

AM. Perchè, cognata?

VIO. Perchè e' v' ha gettato addosso mille buoni olori.

AM. Che vuo' fare? i' mi sto come i' sono acconcio. Che fa' tu qua?

VIO. Venivo a starmi con l'Oretta, e volevo, volendo voi, che la venisse domattina al munistero a vedere una commedia che le monache fanno.

AM. Che tante commedie, o non commedie? che ci avete stracco voi, e loro; se l'avessino bisogno, come le dicono, ell' attenderebbono ad altro che a commedie. Son temporali da commedie questi, eh? lascino fare le commedie al Duca, e alla compagnia de' Cardinali, e attendino a filare.

GIOR. O al nome di Dio. Messer Ambrogio, le poverette sono pur di carne e d' ossa come noi, e l' hanno pur a aver qualche spasso; che volete voi che le faccino?

AM. I' sono stato per dirtelo. Che soffoggiata è questa?

GIOR. Panni, che io ho accattati loro.

AM. Mostra qua: togli! e' ci sono fino alle calze chiuse frappate: guarda qua, che braghettacce intirizzate! e portate voi anco queste ne'munisteri?

VIO. Che? vorreste che le portassino da mattaccini?

AM. I' dubito, che queste non sieno da pazzi, e cattivi.
GIOR. O gran cosa! sempre voi pensate a male.
AM. I' penso a questo modo. Apri, Giannella.
GIAN. Traditore! per il corpo d'Anticristo, s'io esco fuori...
AM. Apri, bestia, ch' io son messer Ambrogio.
GIAN. Tu sei il canchero che ti venga: quante voci vuo' contraffare?
GIO. Egli farà pur a voi come egli ha fatto a me.
AM. Tu non vuoi aprire, eh, bestia pazza?
GIAN. Aspetta, aspetta.
GIOR. O e' si sarà forse convertito.
GIAN. Ghiottone!
AM. Oimè, oimè!
GIOR. Misericordia!
GIAN. O padrone, perdonatemi, io non vi avevo conosciuto; siatevi voi fatto male?
AM. Pensa ch'io non mi sono fatto bene; cacasangue venga a te, e alle tue furie.
GIOR. Pover' uomo! non aveva bisogno d' altro.
AM. Violante, va su in casa, e di all' Oretta, che faccia mettere que' pippion grossi a fuoco, non gli avendo posti, e che ordinino; ch'i' vo cenare stasera a buon'ora, chè io ho dopo cena un poco di faccenda fuori.
GIOR. Umbè, oh! la cosa è chiara. Dà qua questi panni tu; andatevene tutte a due ratte ratte a casa, non badate per la via, e domattina venite a buon'otta per me. Serr'io l'uscio?
AM No no, lascialo aperto.

SCENA V.

Messer **Ambrogio, Giannella** sull'uscio.

AM. Giannella, Giannella, dove diavol ti se' tu fitto?
GIAN. Messere, messere, i' ero ito a riporre il bastone.

AM. Vien qua, discostati da cotesta porta, tu mi vi pari confitto suso.

GIAN. I' fo perchè voi dite che io non me ne parta mai.

AM. Giannella, tu sai ch'io ti vo' bene, e ch' i' t' ho detto più volte che, s' io muoio, con lingua io ti farò del bene: e così, s' io vivo tanto o quanto, e ch' i' stia sano, io ho oppenione di farti un gran valent'uomo.

GIAN. I' mi pasco di queste vostre buone promesse.

AM. E perchè i' so che tu sai (e se tu non lo sai, io te lo dico, acciocchè tu lo impari) che così come *omnis labor optat proemium*, così *omnis proemium praesupponit laborem* . . .

GIAN. Ambrogio, voi sapete ch' io non sono ancor tanto in giù nel saltero che voi m' insegnate, ch' io abbia trovato questa cosa di pregnun e di lavoro, che voi dite: però ditemi, di grazia ciò che voi volete da me: ma non me lo dite né in greco, nè in ebraico, che voi mi faresti impazzar tosto tosto.

AM. Orsù, io sono contento; perchè la ragion vuole, che all'uom grosso gli si dia del macco.

GIAN. O cotesto sì; del macco torrò io più volentieri, ch' esser pregno.

AM. Quello ch' io voglio inferire, è questo, che avendo tu da me tante buone promesse, tu debbi ancor tu durare fatica per me, e metterti a pericolo.

GIAN. A pericolo? io andrei per amor vostro di notte sopra un cimitero, e durerei fatica per sei facchini.

AM. E volendoti io bene, siccome io ti voglio?

GIAN. E i' ne voglio a voi in fè di Cristo; e sebbene stasera io v' ho voluto bastonare, io lo facevo per il bene che io vi volevo, e perch' io non credevo che vo' fusse voi.

AM. Lasciàn ir quel che è stato; parliamo di quello che ha a venire: e' mi occorre stasera servirmi dell'opra tua; ma vedi, e' bisogna che tu abbi un cuor come un lione.

GIAN. Hass'egli a dare a persona?

AM. No, e forse che si: io ti dirò, Giannella; ma vedi, fa che non te ne venisse parlato con persona.

GIAN. Non dubitate, i' sarò più mutolo ch' un pesce.

AM. I' ho avuta stasera la posta da una gentildonna di questa terra, e vomm'ire a star con lei da due ore di notte in là; e perch' io v' ho qualche sospetto, i' ti vo' menar meco, acciò bisognando tu m' aiuti.

GIAN. A che v'ho io a aiutare?

AM. Non odi? a difendermi, s'io fossi assaltato; e perchè i' non vo' che noi siàn conosciuti, io ho pensato che noi ci travestiamo, che ho comodità benissimo, e co' nostri stocchi sotto andiamo a fare il lavoro.

GIAN. Ho a fare il lavoro anch'io?

AM. No, tu hai a sentirne ragionare, e basta.

GIAN. Perchè? e' mi dava il cuore d'aiutarvi anco a questo.

AM. Diavol fallo; no no, lascialo pur far a me: io entrerò in casa di lei, la quale non è molto discosto di qui; tu rimarrai all'uscio, e starai avvertito, come io ti chiamo, d'aiutarmi.

GIAN. Il caso è s'io sentirò.

AM. I' ti chiamerò forte.

GIAN. Canchero! me non chiamate voi; chè noi potremmo essere conosciuti tutti a duoi, e andarne al bargello, ripiegati: fate piuttosto un cenno.

AM. Tu hai buono accorgimento; sarà molto meglio far un cenno. Orsù se io ti vorrò, io dirò: *Alò chià chià*, o vuoi ch'io fischi?

GIAN. Non me ne piace nessuno di cotesti; perchè, sentendosi ad ogni ora di notte per Pisa cotesti cenni, potrei torvi in cambio, e far qualche pazzia.

AM. Aspetta; i' dirò come si diceva nel 23 la notte per Firenze: *Chies aglià?*

GIAN. Che? gli è troppo sofistico: oh non lo terrebbe a mente un abbaco; non fa per me no: ma fate così; volendo che io venga, fate tre volte *Chiù*.

AM. O cotesto è un cenno da assiuoli!

GIAN. Che importa a voi? egli è un cotale, che lo intenderò io benissimo; sia poi da barbagianni.

AM. Orsù, e Chiù sia.

GIAN. Ma, padrone, che dirà madonna Oretta vostra se la vi vede andar fuori la notte? chè non solete a fatica di dì uscir di casa?

AM. A tutto ho pensato. Io le dirò che la signoria del Commessario abbia mandato per me, per negoziare una faccenda, della quale s'abbia ancora sta notte a mandare la resoluzione a sua eccellenza illustrissima.

GIAN. Il fatto è se la lo crederà.

AM. I' gliene acconcierò bene in modo, che la ne sarà capace.

GIAN. Eh male, se la vi vede travestito.

AM. Tu sei più tondo che l'O di Giotto. Credi tu ch'io mi imbacucchi, che la mi vegga? Ella si rimarrà su in sala con la sorella; e noi, facendo vista di badare a torre certe scritture, ci travestiremo giù nello scrittoio terreno.

GIAN. E che ci metteremo indosso?

AM. Manca! se non altro duo pitocchi, ch'io feci già a duo mie' paggetti, quando io andai podestà di Forlimpopoli: andiamo a cena, che l'un' ora debbe essere sonata.

GIAN. Empiàn pur bene la pancia; acciocchè, avendosi a morire, e' si muoia a corpo pieno.

AM. I' non mi voglio troppo avviluppare; perchè, avendomi a esercitare, i' voglio esser destro: e consiglio te a fare il medesimo.

GIAN. Eh io non mi esercito mai bene se io non ho il corpo tirato come uno fondo di tamburo.

AM. Andianne, che tu l'empia; acciocchè, avendo tu a essere valente, per questo non resti.

GIAN. O benedetta sia costei! Così facesse ella ogni sera!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA

Messer **Rinuccio**, solo.

Le due ore son sonate; oramai messer Barbogio può star poco a uscir di casa; e' sarà bene, a causa che io non ci pigliassi errore, ch'io mi stia qui d'attorno, sinochè gli esce; acciocchè, se per sorte egli non mena seco quel dispettoso del Giannella, io ordini, che e' non gli sia aperto, perchè io non vo' mettere il vecchio in chiusa, se questo altro non sbuca. Oh a che miseria è sottoposta la vita d'uno amante! un famigliaccio, che non vale la vita sua duo danari, col suo uscire di casa o no, mi può fare il più contento, e il più scontento uomo che viva. Nondimeno io ho buona speranza, nè posso credere che la fortuna non voglia dare buono esito a' miei amori, avendo loro data sì bella occasione, facendo che questo vecchio rimbambito, il quale piatisce di continuo co' cimiteri, si sia innamorato di mia madre. E per certo, se questa occasione non veniva, di tal qualità è la gelosia di questo matto, e' m'era ben prima possibile di volare che di trovarmi con madonna Oretta. O sta, l'uscio s'apre; per Dio che gli è il vecchio travestito.

SCENA II.

Messer **Ambrogio** e **Giannella**, travestiti, e messer **Rinuccio**.

AM. Ha' tu tolto lo stocco, e la imbracciatura?

GIAN. Messer sì: o canchero! questa berretta mi calza bene il capo.

RIN. E gli è seco il Giannella; la cosa va bene.

AM. Serra l'uscio a chiavistello.

RIN. Che diavolo hann'eglino indosso?

AM. Ha' lo tu serrato bene?

GIAN. Messer sì; o canchero venga agli stocchi.

AM. Diguazza il boncinello: tiralo a te, che noi non facessimo qualche disordine.

RIN. I' mi vo' levar di qui, ch' e' non mi vedesse, e insospettisse; e parte andrò a far cenno a messer Giulio che il tordo si cala alla frasconaia.

AM. Che diavolo scuoti tu sì forte cotest'uscio?

GIAN. Per veder s'egli era serrato bene.

AM. Non scuoter più; che? vuo' tu che l'Agnola si faccia alla finestra, e ci vegga in questo abito?

GIAN. A dirvi il vero i' non lo posso serrare.

AM. Tu dicevi d'averlo serrato?

GIAN. I' non mi sono avvisto di cavare il fuscello del boncinello, e non lo posso avere; e' sarà forse il meglio ch'io mi rimanga qui alla guardia dell'uscio.

AM. I' vo' che tu rimanga il cacasangue che ti venga, pezzo d'asino. Lievati di costì, ch' i' non so chi mi si tiene ch'io non ti dia di questo stocco più diritto ch'i' so sulla testa.

GIAN. O tanto menai, ch'e'ne venne: ecco, ch'i' serro.

AM. Lievati, dico. I' non mi vo' mai più fidar di persona.

GIAN. O che credete voi che e' fusse stato, quando e' non si fusse serrato? fate conto che l' ha qui gli innamorati legati a cintola, che le verranno a tastare il boncinello!

AM. Ora sto io sicuro ch' i' posso dir, con queste mane; nondimeno, per ogni buon rispetto, e' sarà bene, Giannella, che come tu m' hai accompagnato dove io ho a ire, che ci ha duo passi, e come i' sono intanato, che tu te ne venga in qua a vedere se qui attorno aliasse persona; così, finch' io torno, il tuo esercizio ha a essere l'andare dall' uscio della mia dama a questo; e così potrai scoprir gli agguati di qua e di là, e parte non ti farà freddo.

GIAN. E' mi comincia a far fredd' ora: egli era pure il meglio ch' i' avessi tolto il mio capperone.

AM. Che capperone? fa pur, se nulla accade, che tu sia animoso, e meni le mani.

GIAN. E' piedi merrò, bisognando; lasciate pur fare a me.

AM. Credi tu che noi siam conosciuti?

GIAN. Sì! e' non ci conoscerebbe il fistolo: i' sto per non mi conoscer da me medesimo; se noi avessimo le maschere, noi parremmo duo mattaccini.

AM. O mattaccini, o matti grandi, non importa; a me basta non esser conosciuto; e poi noi siamo per carnovale: va innanzi, e guarda stu vedi persona.

GIAN. Andate pur innanzi voi, che siete il padrone.

AM. Ah poltrone! tu tremi? I' t' ho sentito.

GIAN. I' tremo, perchè io ho paura; volli dire, e' mi fa freddo.

AM. L'uno e l'altro ti ci credo, senza che tu mel giuri; e vedete figura portare stocco! starestù altrimenti se tu l'avessi ne' fianchi?

GIAN. Eh andianne, se voi volete; vo' vi date degli impacci del Rosso. I' mi muoio di freddo con questo bordellino indosso; ogni poco più che voi state, me n' andrò in casa, e sì vi pianterò; udite le tre ore.

AM. Le son giunte più a tempo che l'arrosto; andianne, ch' i' sento comparir di qua non so chi.

GIAN. Sie chi si vuole, andiàn pe' fatti nostri.

SCENA III.

Madonna **Oretta**, travestita da uomo, sola.

Quanto sia misero e infelice lo stato di noi altre donne, facilmente in parte conoscerlo può chi considera a quanti incomodi noi siamo sottoposte, e di quanti piaceri prive, e sotto crudele tirannide il più delle volte ci tocca a vivere. Gli uomini avendo a tor donna tolgono quasi sempre chi essi vogliono; a noi per lo contrario ci convien torre chi ci è dato: e ci tocca talvolta (misera a me! e io ne posso far fede) ad aver uno, il quale (lasciamo stare che nell'età egli sia così da noi differente, che piuttosto nostro padre che nostro marito starebbe bene) è così rozzo e inumano, che piuttosto una bestia di due gambe, che un uomo chiamar si puote. Ma lasciamo andare il dolersi della sorte misera dell'altre, e diciamo della mia, di tutte le misere miserissima. Io mi trovo maritata a messer Ambrogio, che potrebbe esser mio avolo. Oh gli è ricco! già non mang'io per questo di più un boccon di pane. E al male dell'avere il marito vecchio, s'è accozzato l'averlo geloso, geloso a torto e d'una gelosia che io non credo che la maggiore si possa: e così per la gelosia mi sono tolti gli spassi di fuori, e per la vecchiezza quelli di casa. Nè è bastato alla fortuna farmi tutti questi mali, che ell'ha voluto, con il farmi uno altro scherno, maggiormente pigliarsi giuoco di me, facendo innamorare questo mio vecchio pazzo, a chi mi pare che manchino a un tratto tutte le forze dello ingegno con quelle del corpo: e così (povera Oretta! non ti mancava altro) stare in una prigione a vita, avere il marito vecchio, geloso, innamorato, e rimbambito; acciocchè i'm'avessi a condurre, per riguidarlo a casa, ad avere in abito d'uomo sulle quattro ore a scalar le mura dell'orto per uscir di casa, andar

per Pisa travestita, entrare per le case altrui, e farmi forse tenere quella che io non fui mai, nè mai ebbi intenzione d'essere. E se non ch'io credo, che questa abbia a essere una ottima medicina per cavare chetamente il pazzo del capo a questo vecchiaccio, io la pigliavo altramente. Ho io sentito l'uscio di madonna Anfrosina? egli è esso. Alò: la serva m'accenna; via, che il tordo è in gabbia: buona sera, è venuto questo valent'uomo.

SCENA IV.

Giannella, solo.

I'ho accompagnato il padrone, e condottolo a salvamento in casa la dama. Ver'è che e' non ha avuto a combattere con persona, che m'è paruto avere una bella sorte; e anco ho avuto caro di avere inteso stanotte due cose, le quali io non arei mai credute: l'una che 'l padrone fusse innamorato; l'altra che madonna Anfrosina attendesse a queste cose: perchè e' mi pareva che il vecchio avesse tanto da fare a casa, che la tentazione della carne non gli avesse a dar noia; e così questa madonna Anfrosina mi pareva mezza santa. Fa tuo conto, l'altro mezzo doveva esser Diavolo. E in fatto in fatto in queste cose della coda e' non ci si può corre posta ferma; chiunque ha pizzicore, s'ingegna o di grattarselo, o di farselo grattare; così potessi far io. Basta ch'i' son condotto alle quattro ore in pitocco per Pisa a far la sentinella; acciocchè, mentrechè il padrone picchia l'uscio di altri, il suo non gli fosse rovinato; che non è, che non gli stesse molto bene.

SCENA V.

Messer **Rinuccio** e **Giannella**.

RIN. I'ho veduto messer Barbogio entrar in chiusa; or vo' vedere.... ma che passeggia qua questo uccellaccio? alò.

GIAN. Canchero! io mi muoio di freddo, e il padron gode.

RIN. Per Dio che gli è il Giannella che fa la guardia al sepolcro: aspetta.

GIAN. E sonci per un pezzo; oimè, oimè! i' non son io.

RIN. Caccia mano, poltrone.

GIAN. Misericordia! servidore, servidore.

RIN. Netta, e hassi lasciato cader lo stocco. Per Dio che il fante è bravo nell'armi, siccome debbe essere il padrone valente cavalier nel letto. Vegghi' io? sì, egli è lo sciugatoio alla finestra; madonna Agnola ha fatto gale. Vienne, grimaldello; i'ho aperto: la vacca è nostra; dentro, dentro, e' nimici son vinti.

SCENA VI.

Giorgetto, solo.

In mentre che 'l padrone a corpo a corpo combatte nello steccato del dottore, i' vo' fare la guardia al tempo, acciocchè egli alla improvvista non fusse assaltato da messer Rinuccio: il quale essendo ito tutto arrotato alla volta della casa del dottore per far bottino, trovatala vota, doverrà tosto tornarsene, come dice lo incantesimo della fantasima. O i' credo che la gli abbia a parer ostica, ma a sua posta; fatto è. Ora ha possuto vedere il mio padrone ciò che io vaglio. Io gli ho messo messer Barbogio in chiusa nel cortile, e la moglie di lui accoppiata seco nel letto: e anco quando e' bisognasse, io potrei testimoniare (di veduta no, che gli erano al buio, ma d'udita benissimo) che egli l'ha fatta sua parente carnale; e vedi, feciono a far poche parole, e buon fatti. A madonna Oretta parrà quella di messer Giulio altra giacitura che quella del suo gocciolone; il quale, come messer Ricciardo da Chinzica, debbe sempre tenere il calendario a canto; al mio padrone è egli caduto da cintola, sicchè per un tratto e' potranno dire, Corpo mio,

fatti capanna. Ma che dich'io, per un tratto? come se io credessi che questa notte avesse a esser sola? i' fo questa profezia al vecchio, che bench' e' tenesse sempre in dito quell' anello, che dette il Diavolo a quel dipintore, e' gnene faranno più lunghe, che non le fece la moglie ad Atteone. Essere avvezza a stentare per forza, e credere che, trovandosi nel mezzo delle vivande, e possendone torre, ella si stia con le mani giunte, e con la bocca chiusa? Chi lo credesse sarebbe più matto che non è questo messer pecora, il quale, mentrechè le gli son fatti a tre palchi, sta nella corte in chiusa a contraffare l'assiuolo a più potere; che m'ha fatto quasi smascellar delle risa, sentendolo così gentilmente cantare in Assiuolo; e forse che e' non si studiava?

SCENA VII.

Giannella e **Giorgetto.**

GIAN. Oimè! i' son tanto corso, ch' i' son mezzo morto.

GIOR. O per Dio che gli è uscito, gli avrà forzato l'uscio.

GIAN. E non sono per tornare in me di questi quattro mesi.

GIOR. È egli? no; alò, tà tà. O gli è quel pazzaccio del Giannella: di che diavolo cerch'egli per terra?

GIAN. O Dio! almeno ritrovass'io il mio stocco.

GIOR. Di che cerchi tu? olà.

GIAN. Oimè! non mi date, i' non son io.

GIOR. Vien qua, bestia; chi accenna di darti? di che cerchi tu?

GIAN. Del mio stocco, che mi cadde dinanzi qui.

GIOR. E che soldato se' tu? del tempo di Bartolommeo? Basta che gli ha lo spennacchio di pollo: che tu sia il pan de'lupi, o va.

GIAN. E' mi cadde, ch'i' fui assaltato da più di 150 persone.

GIOR. Scaglia; o dove fuggi tu, bestia? Sì! egli è ito via.

O messer Rinuccio sta tanto a uscire; o e' non ci ha, o non può uscire; ma il chiavistello è pur cavato: questo è segno ch' e' ci ha; se ci ha, egli si starà; e perchè e' non esca, io lo serrerò affatto. E poi darò una volta da casa la femmina, acciocchè questi giovanacci non sien soli a fare stanotte carnovale: sì, che questi menamenti e rimenamenti hanno fatto destare tale, che pareva addormentato per un anno.

SCENA VIII.

Giannella, solo.

E' n'è ito lo stocco', la guaina, e ogni cosa: che venga il canchero al padrone, e ai suoi amori, e a chi è per loro; che e' m' hanno fatto avere la mala notte, e son ito a un bel pericolo d'esser tagliato a pezzi. Sta, e' mi pare aver sentito fare il cenno: o Dio! gli è desso: egli è forza che 'l padrone sia in gran travaglio, e i' non ho arme; come farò? se pur avessi la chiave di casa! la cosa rinforza, o poveretto! raccomandatevi a messer Domeneddio, che io per me non vi posso aiutare. Sta, i' sento correre brigate; eccomi un carico di legne addosso.

SCENA IX.

Messer **Ambrogio, Giannella**.

AM. Bu bu bu, oimè! a casa, a casa.
GIAN. Oimè! ecco il padrone. O padron mio, ch'avete voi!
AM. Oimè, Giannella mio! bu bu bu, i' son morto di freddo.
GIAN. Che v'è accaduto?
AM. Cacasangue venga alle donne e agli uomini; bu bu bu: i' so che e' m'è stato dato di che tossire; hac, huc.
GIAN. Odi, voi l'avete presa: non siate voi stato nel letto con madonna Anfrosina?
AM. Il mal che Dio le dia alla traditora. In una corte a

morirmi di freddo m'ha fatto star tutta notte: bu bu bu: e ti so dire ch' io ho auto l'agio di fare l' Assiuolo per te: e 'l gheppio vi potevo fare, e tirarvi le calze, per l'aiuto che tu m'hai dato: bu bu bu.

GIAN. Eh padrone, e' ci è stato da fare per ognuno. I' fui assaltato da più di 300 uomini d'arme, che mi si colseno in mezzo, e m' hanno concio male; i' credo esser tutto come un vaglio: e volete voi altro? che in quella baruffa e' mi cadde lo stocco vostro?

AM. E ha' lo perduto?

GIAN. Messer no, e' l'hanno avuto coloro, cred' io.

AM Sie col malan che Dio ti dia, la rovina non vuol miseria: anch' io ho guasto e rotto il mio, per sconficcar con esso la toppa dell'uscio della corte, dove io ero rinchiuso: ma gli è stato lo scampo mio, che s' io non avevo da sconficcar quella toppa, vi intirizzavo per quella traditora: ma s' i' vivo, io me ne vendicherò. Se non altro, i' farò perder loro una causa, che io ho in mano di loro, bu bu bu.

GIAN. O per cotesta via sì; perchè, s'i' v'ho a dire il vero, padron mio, i' vo' che noi ce ne rimagnamo di questa arte dell'andar fuor la notte alle femmine. Fatemi stare alla guardia dell' uscio di casa, e fate che io mi possa serrar di dentro; vedrete se io sarò un Morgante furioso.

AM. Eh i' ho imparato alle mie spese. Oimè! questo chiavistello è stato tocco. O sciagurato me! o rovinato me! questo uscio è stato aperto: qua sono entrate brigate: oimè!

GIAN. O non avete voi tenuta la chiave voi?

AM. Eime! e' ci è stato chi ha avuta chiave troppa: o povero Ambrogio! in tua vecchiaia . . .

GIAN. Eh non sarà forse il male che voi vi credete.

AM. Dove ne va l'onore ne può ir la vita: Giannella, fermati qui, e serra l'uscio di fuori, che non esca persona.

GIAN. Guardate pur di non toccar qualche tentennata. O così starò io sicuro, venga chi vuole; che se egli non

mi rompe l'uscio, fuori non uscirà egli. Vedi in che lecceto no' siamo stanotte, a posta di voler andare a star con femmina! come se il padrone non avesse una sì bella in casa, o come se la notte al buio le non fussino tutte a un modo. Forti qui: i' sento venir giù per la scala: piano piano, brigata, che ci si fa una festa.

SCENA X.

Messer **Ambrogio, Giannella.**

AM. Giannella, apri, apri tosto.

GIAN. Chi se' tu? dà 'l nome.

AM. Messer Ambrogio.

GIAN. Adagio, i' non ti credo; dammi un contrassegno.

AM. E' ti fu tolto lo stocco.

GIAN. E' non mi basta; che cenno avevi tu a fare?

AM. Chiù, chiù, chiù.

GIAN. O così sì; or so io che vo' siate voi.

AM. O cielo! o terra! è egli possibile, che e'sia vero quello che io ho sentito? o povero Ambrogio! vedi che t'è caduto in capo il mal che tu dubitavi!

GIAN. Che avete voi di nuovo?

AM. A me questo, eh? a me questo, eh? oimè!

GIAN. V'ha forse il freddo fatto risentir il mal del fianco?

AM. Oimè! l'onor mio.

GIAN. Forzatevi di tirar due correggie.

AM. I' vo' che e' fratelli sappino il bello onore che la fa a loro, e a me, quando i' son fuori; mettersi e' guasti in casa? sì eh?

GIAN. Canchero! queste si potrebbon chiamar corna.

AM. I' non so chi mi s'ha tenuto, ch'io non sia entrato segar la gola a tutti i duoi. Serra' cotesto uscio tu.

GIAN. O dove è la chiave?

AM. Che ne so io? serralo a chiavistello, che in ogni modo ci è chi lo sa aprire: fermati qui, e guarda che nessuno esca fuori.

GIAN. Il canchero guarderò io; ch'i' toccassi qualche tentennata, come dianzi.
AM. Torna là, dico.
GIAN. I' vo' venir con voi.
AM. Torna là, e farai bene.
GIAN. I' non ne vo' far nulla; che s'io ci fussi ammazzato, ognun direbbe: Ben gli sta; e 'l danno sare' mio.
AM. Ogni cosa m'ha a ire in rovina; vadia in malora.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Madonna **Oretta**, messer **Giulio**.

ORET. Poichè la pazzia sua, la gelosia mia, e l'astuzia vostra mi hanno condotto a far quello ch' io da per me mai arei fatto, i' non posso dir altro, se non che così fusse destinato da chi di noi può disporre: alla deliberazione del quale non dovendo resistere, non mi voglio anco contrapporre. E però io vi prego, messer Giulio mio, che considerato il grado, in che io mi trovo per amor vostro, voi vogliate aiutarmi; acciocch' io non perda in pubblico quello che voi in privato perder fatto mi avete.

GIU. Madonna Oretta, stimatemi il più disleale amante che viva, se io non pongo la vita a pericolo ed a manifesta perdita, per salvare a voi l'onore e la vita.

ORET. Come farèn noi, se per sorte il mio vecchio è tornato a casa? ma la finestra è stata aperta: chi è quel che si cala?

GIU. Fermatevi qui, i' lo vedrò adesso: state pur turata.

ORET. O Dio m'aiuti, ch'i' non sia vituperata affatto.

SCENA II

Messer **Giulio**, messer **Rinuccio**, e madonna **Oretta.**

GIU. Alò tà tà.
RIN. Alò tà tà.
GIU. Per Dio che gli è messer Rinuccio: Ala sò.
RIN. Chi è là?
GIU. O messer Rinuccio?
RIN. O messer Giulio, avete voi veduta madonna Oretta?
GIU. I' so che voi l'avete fatto allungare il collo, aspettandovi in casa! a che fare avete voi costì, senza un proposito al mondo, badato tanto?
RIN. Voi l'udirete più per agio: dove è ella?
GIU. È qua presso; perchè?
RIN. Perchè e' mi bisogna parlarle: andiàn per lei.
GIU. Eccola qua. Madonna, accostatevi, egli è il vostro messer Rinuccio.
ORET. O messer Rinuccio, buona notte.
RIN. Buona notte, e buon anno. In questa guisa fuggite voi, madonna, un vostro servidore?
ORET. Messer Rinuccio, se io avessi creduto che questa fusse stata trama ordinata da voi, o da messer Giulio, nè io uscivo, nè voi entravate in casa mia; pur sia con Dio, noi siàn qui; a fine di meglio ogni cosa: ma perchè così vi siete voi calato dalle finestre?
RIN. Mercè del vostro marito, il quale tornando a casa, e trovato l'uscio senza chiavistello, e sentito me in camera con la vostra sorella, credendo ch'io con voi fussi, è tornato fuori, e serrato l'uscio penso sia corso a casa de'vostri fratelli.
ORET. Oimè! sciagurata a me! i' son rovinata.
RIN. Non piangete, non dubitate no, madonna Oretta: che così sia io lieto, e goder possa dell'amor vostro, come

la vostra sorella e io abbiamo trovato riparo ad ogni cosa.

ORET. E che riparo, povera a me?

RIN. Venite qua, che io apra l'uscio. O miracolo! il chiavistello è aperto: entrate in casa, e fate ciò che vi dice madonna Violante, e non dubitate.

ORET. I' mi vi raccomando per l'amor di Dio.

GIU. Madonna, state di buona voglia; chè allora sarà fatto dispiacere a voi che a noi tolta la vita; la quale sempre sarà sicura, che noi saperremo d'esser nella grazia vostra.

ORET. Messer Giulio, e messer Rinuccio, così esca io della presente sciagura con quiete de'miei (il che mi pare impossibile) come io sono e sarò sempre vostra.

RIN. O benedetta sia quella bocca!

ORET. E però, come cosa vostra ch'io sono, io mi vi raccomando.

GIU. E noi, come servidori vostri, vi baciàn le mani.

RIN. Non più: e' ci sarà ancor tempo a far cirimonie, e ragionare: entrate in casa.

ORET. Fate con la buona notte.

RIN. Serrate l'uscio di dentro a chiavistello.

GIU. Messer Rinuccio, questa è quella volta che e' s'ha a mettere la roba e la vita a sbaraglio per salvar costei.

RIN. Non dubitate, messer Giulio, e' non ci si azzopperà una gallina: fermiamoci qua dal nostro uscio e aspettiamo il vecchio; e se voi non ridete, io vo' pagar domattina il greco.

GIU. Se non che i' v'ho per persona savia e considerata, io mi riderei adesso di voi, veggendo la cosa in che termine ella si trova, e udendo quello che voi dite.

RIN. Non dubitate,

GIU. No, che 'l pericolo è certo; da dubitare è quando e' se ne sta in forse.

RIN. A dubitare è tocco a me stanotte, che sono stato gonfiato com'una palla a vento, benchè io non mi vo'

dolere; tuttavolta io ho avuto più ventura che senno: e poichè la cosa è qui, contatemi almanco, M. Giulio, come è ita questa cosa, acciocch'io impari per un'altra volta; che forse sempre non m'incontrerà 'l cadere in piedi come stanotte, e per da ora io vi prometto di contarne una a voi, che sarà non men bella; e così ci passerem tempo, finchè 'l vecchio torna.

GIU. Val'egli a dire il vero, e non si adirare?

RIN. A dire il vero, e non si adirar sopra tutto; e per da ora, vedete, io vi perdono ogni cosa.

GIU. A dirvi il vero, i' sono stato, dappoi ch'io venni in questa terra, sempre innamorato di questa M.ª Oretta; ma non l'ho dimostro, perchè, conferendomi voi il vostr'amore, mi pareva scoprendolo far torto a voi, e danno a me; e segretamente ho tentate diverse vie per trovarmi con lei, delle quali non me ne riuscendo alcuna, vivevo come uno disperato.

RIN. Canchero! io mi fondavo come messer Giorgio Scala.

GIU. E sopra tutto per disperarmi affatto fui oggi, quando io vidi, come presto e facilmente voi eravate per venire all'intento vostro.

RIN. O perchè mi deste voi il consiglio, e mi trovaste il modo facile da condurre a capo questo mio intento?

GIU. Perchè, chiedendomi voi come amico consiglio, volli più tosto dar contro a me, quantunque contro all'animo mio, per non mancare all'ufficio dell'amico vero, che mancare a voi, e giovar a me.

RIN. I' v'ebbi sempre per fedele amico, ma in questo io vi do il vanto di fedelissimo.

GIU. E trovandomi in questo travaglio, per via di disfogamento conferii il tutto col mio Giorgetto, a chi, come voi sapete, io dico liberamente sempre tutti i miei segreti: e senza più mi stavo travestito a uso di serva all'uscio del giardino vostro, aspettando il vecchio che venisse, il quale venne secondo l'ordine dato.

RIN. I' lo vidi venire, ma con che scusa lo serraste voi nella corte?

GIU. Messo ch'i' l'ebbi nel cortile, e serrato la saracinesca dell'uscio, sicchè egli non posseva uscir fuori, io gli dico: Messer, noi siamo rovinati! messer Rinuccio e messer Giulio son tornati indietro, e sono in casa. Come il buon vecchio sentì questo, e' cominciò a tremare, che e' pareva una cannuccia di pantano; pure io lo rassicurai un poco con dirgli: E' davano ordine d'andar fuori: aspettatemi qui, che subito che e' saranno fuor di casa, io tornerò per voi.

RIN. E durasti tanto a parlar seco, e non vi conobbe?

GIU. Niente, perchè io contraffacevo la voce benissimo a uso di donna; ed egli anco non ha mia conoscenza se non d'avermi visto con voi, nè credo avergli mai parlato: e poi quando e' giunse, egli era mezzo fuor di sè per l'amore; e quando io gli dissi che noi eravamo in casa, egli uscì affatto per la paura. E così mi partii, e lo serrai nella corte.

RIN. I' ne disgrado messer Rinieri del Boccaccio.

GIU. Serrato l'uscio, e Giorgetto mi si fa incontro tutto lieto, e mi dice: Messer Giulio, spogliatevi tosto, e entrate in camera, che madonna Oretta v'aspetta. E anco tu non doverresti cercare d'accrescermi doglia, gli dich'io. Per Dio, soggiugne egli, che ve l'ho condotta; entrate da lei in camera, ma fate vista d'essere il suo dottore, e provate se voi la sapete domesticare senza nocciuole.

RIN. Se tu credi, ch'e' sia bene un fine ribaldo!

GIU. I' mi spoglio e' panni da serva, e entro là non ben certo se io ero uccellato o no; nè prima son dentro, che io mi sento gettar le braccia al collo.

RIN. Tutte queste cose dovettero seguire al buio.

GIU. Al buio, messer sì. Sentito questo, e tocco il viso, e trovatolo delicato, comincio a voler far gli atti miei; e così mezzi spogliati e mezzi vestiti ce n'andammo sul

letto, ed ero il più confuso uomo del mondo; perchè ella, acciocch'io non la conoscessi, parlava sì piano ch'io non la possevo intendere; e così non mi possevo certificare, se la era madonna Oretta, o no, e più tosto dubitavo che la non fusse qualch' altra, che Giorgetto m'avesse condotta; nè mi ardivo di dirle: Chi siete voi? nè di parlar forte; perchè io dicevo da me: Se pur la fusse madonna Oretta, il che mi parea nondimeno impossibile, i' non vo' che la mi conosca.

RIN. E in vero, come riesce la mercanzia al saggio, che voi l'avete saggiata?

GIU. Benissimo, possiamoci dire avventurati; se e' si passa a bene questa burrasca, bastavi.

RIN. Il canchero che vi venga, dite, Io mi posso... benchè, nè anch'io mi ho dolere.

GIU. E manco vi dorrete, quando voi udirete, che la mercanzia sarà incettata a comune; di sorte ho fatto per voi opera. Quanto ci ha, ch' io arò avuta questa parte più di voi; piglieretene una altra volta più di me, e sarem pari.

RIN. Noi sarem d'accordo, senza chiamar arbitri: seguitate di contare il fatto.

GIU. Quando i' fui stato seco un pezzo, e che furono passati i colpi mortali, credend' ella ch' i' fussi il suo dottore . . . . .

RIN. Sì! che e' non debb' esser differenzia dalla giacitura del dottore alla vostra! oh crediate a me, messer Giulio, che quelle che non fanno, è o perchè le non trovano con chi, o perchè le non veggono il bello.

GIU. Tutto può essere. Benchè in fatto io credo che ella credesse ch' io fussi il suo dottore; perchè ella m' uscì con uno gran rabbuffo addosso, dicendo: A questo modo, vecchio pazzo, si fa, eh? in casa parer sempre la moria, per riuscir poi fuori fresco cavaliero? con chi ti credi tu esser sollazzato, vecchio tristo? guarda, se tu mi conosci; son io madonna Anfrosina, o l' Orettà? io t' ho

avuto miglior bracchi alla coda che tu non credesti; questo è il negoziare che s'aveva a ire col Commissario? Guarda a chi io vo' tanto bene! e per chi io mi tengo a non mi dare ancor io piacer con altri, siccome cerca di fare questo traditore! o forse che mi mancherebbe con chi?

RIN. E di che sorte! O allora fusti voi chiaro che l'era dessa?

GIU. Sì; e poich'io l'ebbi lasciata sfogare alquanto, tenendola pur forte, acciocchè la non m'uscisse di sotto...

RIN. Nè con mazzate l'aresti fatta partire.

GIU. Affè la si volea pur fuggire.

RIN. E' non è 'l primo che non vuol cenare, e poi cena per sette.

GIU. I' non so qual si fusse l'animo suo; ma i' so ben questo che, dicendole io chi io ero, e il bene ch'io le volevo, che ella prima col tentar di fuggirsi, e poi col pregarmi ch'io la lasciassi, fece ogni opera di tornarsene. Ma io non volendo che questa fosse l'ultima volta, siccome l'era stata la prima, e andandola trattenendo, non possendo credere che voi non tornaste , tanto le dissi e predicai, ch'io la convertii a volere a voi e a me tutto il suo bene; e di pace e d'accordo ricominciammo un altro assalto, aspettando che voi tornaste, per rider con voi, della vostra gita invano; ed avemmo, tra gli altri, un piacere miracoloso, che mentre che noi stemmo insieme, il vecchio nella corte sempre fece l'Assiuolo; non so io che diavolo di fantasia gli s'era tocca.

RIN. E chi gli aperse di poi?

GIU. Non so come diavolo e' si fece; e' frugò tanto che gli spiccò la toppa, e usci via; il che fu cagione di disturbarci ogni nostro piacere: perchè noi subito ci levammo, e vestitici venimmo in qua, per vedere se io la possevo rimettere in casa, primachè egli tornasse; e non m'è venuto fatto. Il che mi duole più che cosa che incontrar mi potesse.

RIN. E' non ci ha un pericolo al mondo, vi dico: or udite la mia. I' mi partii di casa, e, visto lo sciugatoio alla finestra, apro l' uscio col grimaldello, vo' su alla volta della camera; aprola similmente, cavomi il cioppone, e entro nel letto.

GIU. E non vi trovate persona.

RIN. Adagio. I' sento dir chi è là? Io, contraffaccendo la voce del dottore, rispondo, messer Ambrogio tuo; e mi accosto a una giovanotta, la quale in vero io mi credetti che fusse madonna Oretta.

GIU. E chi era cotesta?

RIN. La sorella di madonna Oretta, la quale, secondochè la mi disse, si venne iersera a star seco, per esser più comoda al munistero, dove le volevano ire domattina a veder non so che commedia.

GIU. E che facev'ella in cotesto letto?

RIN. Dirollovi. Venendo fuori madonna Oretta, chiamata (siccome ella si credeva) da mia madre per côrre il marito sul furto; ma per quello ch' io ne intendo ora, chiamata da quel tristo di Giorgetto, per torla a me e darla a voi; avendo, come voi sapete, un puttino di tre anni, e perchè egli è loro unico, il vecchio lo tiene nel letto suo; e dovendosi ella partire, perchè e' non rimanesse solo, fece entrare la sorella di lei nel suo letto, acciocchè la gli avesse cura.

GIU. Aveva aver quella buona nottolata ella: ed anco credo che la ne avesse di bisogno quanto madonna Oretta; perchè il marito di lei non m'ha cera di più valente cavaliero che si sia messer Ambrogio.

RIN. È facil cosa. Ora, credend' io che la fusse madonna Oretta, me le accosto, e comincio a volere consumare il matrimonio; ed ella salvatichetta a ritirarsi, e dire: Deh, messer Ambrogio, non fate, i' non voglio: e così con questo non fate, i' non voglio, ella volle, e i' feci e rifeci.

GIU. Buon pro; ma vogliàn noi dire che la credesse che voi foste messer Ambrogio?

RIN. Sì, mi diss'ella; e che stette forte alla passione, perchè e' non si avvedesse che la non era madonna Oretta; e questo lo mi fa credere che la favellava pian piano. Ella mi confessò bene che si maravigliava che quel vecchio fusse così rubizzo.

GIU. Dove credev'ella che fusse madonna Oretta?

RIN. Pensò che ella, avendo finto d'andare al vecchio, fusse ita altrove carnescialando. E poichè io fui stato seco alquanto, e che mi parve averla addomesticata abbastanza, io le feci così quattro parole cortigiane, dicendole: L'amore che io v'ho portato e porto, madonna Oretta, m'ha fatto condur qui, e sono il vostro Rinuccio Gualandi, e vattene là. Ma a me, messer Giulio, avvenne il contrario che a voi: che dove la vostra, nel nominarle chi voi eravate, vi volle uscir di sotto, la mia, sentendo chi io ero, mi abbracciò più stretto.

GIU. Fu miglior segno.

RIN. E così tenendomi stretto mi dice: Messer Rinuccio, il timor della infamia m'ha tenuto più mesi che io non v'ho dimostro l'amor ch'io vi ho portato e porto; ma ora, che contro ogni vostra e mia speranza è venuta l'occasione, i' non vo' mancare a me medesima; nè sono madonna Oretta che voi credete, ma la Violante, sua sorella, e vostra serva, e cetera: e facendomi una bella diceria, mi concluse, ch'io ero il lume degli occhi suoi.

GIU. Guarda, se voi le dovete aver servito di coppa e di coltello!

RIN. Ora voi intendete quello che impedì il mio ritorno; perchè io ebbi conosciuto lei, ed ella me, essendomi riuscita la mercanzia vantaggiata, non volli cercar altra: e v'ero a dì, se la venuta del vecchio non ci disturbava; il quale avendomi serrato in casa, m'ha fatto addestrare a calarmi dalle finestre. Ma che lume è quello? È 'l vec-

chio, per Dio, e'l fratello delle nostre dame: turiamoci, ritiriamoci in qua ch' e' non ci vegghino.

SCENA III.

Messer **Ambrogio, Uguccione, Giannella,** con la torcia accesa.

AM. I' mi travestii a questo modo, per côrli sul furto: e avendo preso il tordo, son venuto, e voglio, Uguccione, che voi veggiate con gli occhi vostri i portamenti suoi, e'l bello onor che la fa a voi e a me.

UGU. I' non posso dir nulla s' io non veggo e odo l' altra parte.

AM. E lui e lei vedrete, se e' non sono volati: va Giannella, apri l' uscio; già non vogl' io che voi facciate altramente.

GIAN. Padrone, e' non si può aprire, ch' e' si son serrati di dentro.

AM. E' si sono avveduti ch' i' son tornato; e' non varrà loro: picchia: se io dovessi iscalare le finestre, o spezzar l' uscio, io ci entrerò: ripicchia forte.

GIAN. Intanto, Chi è in tenuta, Dio l'aiuta.

SCENA IV.

Madonna **Agnola**, serva, messer **Ambrogio, Uguccione, Giannella.**

AGN. Chi è.

AM. Tu lo potresti vedere, troiaccia.

AGN. Voi dovete essere un monte d'ubriachi: andate, andate a smaltir il vino, andate.

AM. S' io entro in casa, i' ti darò il vino che tu meriti.

GIAN. Apri, Agnola, i' sono il Giannella.

AGN. Andate a far le baie, e' travestimenti a casa le scia-

gurate, non a casa gli uomini dabbene; che se ci fusse il padrone in casa, forse forse....
AM. O perchè non ho io qui un sasso?
UGU. Non fate baie: ell'ha ragione: apri, Agnola, apri, i' sono Uguccione, fratello di madonna Oretta.
AGN. O Uguccione, perdonatemi, i' non v'avevo conosciuto; io vengo.
UGU. O vedete voi, che le buone parole acconciano e' malfatti?
GIAN. Oh! l'apre: a voi, dentro dentro.
AM. Dentro dentro.
AGN. Orsù che s'ha a fare?
UGU. Guardati di costì, pazzo; fermati qui con questa torcia, e non te ne partire. Voi messer, fermatevi qui, e non fate forza. Agnola, apri apri, non dubitare.
AGN. Che ubriacacci son questi? eh tu non vedi?
UGU. Buona sera: dove è l'Oretta?
AGN. È su che cucie.
AM. E debbe adoperar l'ago grosso.
UGU. Oh chetatevi, se voi potete: lasciaci andare a parlare.
AGN. Messer Uguccione, voi arete pazienza; quando il padrone è fuori i' non ci lascerei entrar persona.
GIAN. Oh ecco 'l padrone qui.
AGN. Che padrone? questo è qualche armeggiatore.
AM. Per lo corpo d'Anticristo, chi ti pare ci hai tu messo.
AGN. Eh i' non vo' combattere co! vino.
AM. Egli è forza ch'i' spezzi questa porta.
UGU. Oh voi siate troppo bestiale! voi volete fare e' commandamenti che e' non aprino a persona; e poi vi pare strano se e' gli osservano.

SCENA V.

Madonna **Oretta**, messer **Ambrogio**,
e **Uguccione**.

ORET. Chi è qua giù? o fratello, voi siate il ben venuto.
AM. Eccola qui, Uguccione, questa veneranda donna.
ORET. Che armeggiatore è questo?
AM. Tu m'hai bene scorto per armeggiatore, facendomi il cimiere, sciagurata! Dove è quel drudo, che poco fa tu avevi in camera?
ORET. Oh! vo'siete messer Ambrogio mio marito? oh ringraziato sia Dio, che stanotte il mio fratello, credendo avermi data a un dottore, vedrà a chi e' m'ha maritata: il mio drudo è su in casa. Fabio, venite giù.

SCENA VI.

Madonna **Oretta**, madonna **Violante** a uso d'uomo,
Messer **Uguccione**, e 'l **Giannella**.

ORET. O Fabio, venite: oh eccolo qui: è egli questo?
VIO. Che è stato, vecchio pazzo?
AM. È stato il mal che Dio ti dia, giovane cattivo; che vien tu a fare in casa mia?
VIO. Quello che tu in cotesto abito da matti, come tu, volevi ire a fare in casa madonna Anfrosina de' Gualandi, innamorato galante!
GIAN. Oh diavolo! no' farèn come e' pifferi di montagna.
AM. I' non ne vo' teco: ma a voi Uguccione, mi volto: guardate qui; dicev'io il vero? eccovi il drudo della vostra sorella. Parvi che la si sia vergognata farcelo vedere? vedete voi chi ell'è?
ORET. Fratel mio, e' vi mostra chi io sono; udite, chi egli è. Questo valent'uomo dell'età che gli è, della pro-

fessione che egli fa, che arebb'a essere lo specchio di Pisa, si va innamorando qui e qua, e sta tutta la notte fuori in questo abito, che voi lo vedete. E perch'io non posso più sopportare i suoi fastidj, sappiendo che stasera egli aveva ire a casa la dama, mandai per questo mio drudo, e appostai che, quando egli tornava, e'mi sentisse in camera seco, acciocchè, portato dalla stizza venisse egli stesso in quell'abito, nel quale e' va fuori impazzando, a manifestarvi quello che se io detto ve l'avessi, so che voi non mi aresti creduto; sicchè voi vedete, come egli mi tratta. Ed acciocchè voi veggiate chi è questo mio drudo, guardate (dà qua questa barba) se voi conoscete la vostra e mia sorella: avete voi veduto, dottor savio, chi è il mio drudo?

GIAN. Per Dio che l'è madonna Violante.

UGU. Messer Ambrogio, la cosa starà pur altramente, che voi non mi dicevate: lo incolpato e quello che merita gastigo, siete voi; che vi doverreste vergognare, vecchio rimbambito.

AM. I' so ch'i' sentii dimenare il letto, e ansar forte forte.

VIO. A fatica, facendo tutte queste dimostrazioni, vi abbiàn noi potuto côrre così: ma se la mia sorella mi credeva, i' vi davo ben io un gastigo d'altra sorte; e, fratel mio, a voi sta il fare, che questa poverina non sia straziata da questo vecchio bavoso, come l'è.

AM. Costui qui vi può esser buon testimone.

ORET. I' son contenta, e costui sia. Dimmi un poco, Giannella; ha' mi tu veduto entrare in casa persona.

GIAN. Non io, non io, madonna no.

ORET. Sta' tu dì e notte a far la guardia a questo uscio?

GIAN. Madonna sì, e non ci lascerei entrar persona

AM. Tornai io, e trovai il boncinello aperto? e andai su, e trovai uno in camera con lei?

GIAN. I' credo, padrone, che l'uscio fusse come voi lo lasciaste; voi sapete che voi non volesti lasciarlo serrare a me. In casa i' non vidi che vi fusse persona.

VIO. E poi, se voi ci sentiste, voi sentiste me: son io una bestia?
AM. Orsù, ognun mi sia contro; che diavol sarà?
ORET. Adagio. Dimmi un poco, Giannella; se' tu ito stanotte in cotesto abito a accompagnarlo a casa la dama?
GIAN. Padrone, dicol' io? In fine io non vo' dir le bugie, che gli è peccato: messer sì, volli dir, madonna sì, e siamo stati molto male; perchè io sono stato carico di ferite, e egli è stato tutta notte in una corte rinchiuso allo scoperto.
VIO. Benedetta sia ella! la gli ha fatto il dovere. Che ve ne pare, Uguccione? chi ha ragione di dolersi, e di gridare? egli, o questa poverina? sì, aiutati col piagner, poveretta! Chè si vorrebbe impiccare la prima fanciulla che toglie per marito un vecchio, chè e' sono come il cane dell' ortolano.
UGU. La tanta collera, che m'è soprabbondata, non mi lascia parlare: ma per lo corpo di... vecchio poltrone ch' io ho voglia di darti...
ORET. Deh, Uguccione, per l' amor mio perdonategnene.
VIO. Anzi si vorrebbe cavargli il pazzo del capo; sciagurato! infamar le buone figliuole, eh?
UGU. Tosto pigliate le vostre veste, e venite meco.
AM. Cognato mio.
UGU. Levatemivi dinanzi, sciagurato.

SCENA VII.

Messer **Rinuccio,** messer **Giulio, Uguccione,** messer **Ambrogio,** e **Giannella.**

RIN. Egli è tempo da aiutare il povero vecchio. Buona notte, o M. Uguccione, che si fa?
UGU. O messer Rinuccio, e la compagnia, poco. In casa voi.
AM. O messer Rinuccio mio!
RIN. Chi è questo mascherato? siete voi messer Ambrogio?

AM Così non fuss' io.

GIU. Molto in questo abito un par vostro!

AM. È 'l Diavolo che m' ha accecato: e ho bisogno, M. Rinuccio, che per l' amor di Dio voi m' aiutiate qui col mio cognato, che, per un poco d' erroruzzo di fava che io ho fatto, mi vuol morto.

RIN. Eh, messer Uguccione, tra parenti non s' ha a tener odio.

UGU. Lo sciagurato ha tanto ardir che mette mezzi?

RIN. Egli può disporre di me in molto maggior cosa. Andate là in casa tutti, che e' non è ben fatto di questi tempi, a quest' ora, e in questi abiti star su per le piazze e massime in Pisa. Io voglio, piacendo a voi, intender la cosa, e che chi ha errato s' emendi, e che l' offese passate vadino a terra, e che da quinci innanzi voi siate buon parenti.

GIAN. O che bella cosa è l' abbaco!

UGU. Da me non resterà; purchè egli tratti le cose mie siccome egli l' ha da trattare.

RIN. Egli è dovere: andate là, messere.

AM. O figliuol mio! benedetto sia tu. Dio ti ci ha mandato; i' mi rimetto tutto tutto nelle braccia tua.

GIU. La vacca è nostra.

RIN. Andate là, non dubitate, i' assetterò le cose in modo che e' ci sarà la soddisfazion e 'l contento d' ognuno: venite dentro ancor voi, messer Giulio.

GIU. Della buona voglia. O per Dio, che quello è Giorgetto; Giannella, tu puoi ire a spegnere in casa la torcia.

GIAN. O i' aspettavo di venirvi dirieto con essa.

GIU. No no, granmercè a te, entra pure, e va pe' fatti tuoi; lascia l' uscio aperto, e basta.

GIAN. I' credo che e' sia otta da ire a dormire; canchero! io mi casco di sonno.

SCENA VIII

Giorgetto, e messer **Giulio.**

GIOR. Egli è pur desso; che faceva egli quivi con la torcia?
GIU. Giorgetto, tu sei il piú galant' uomo che porti vita addosso; e se io ti volessi ristorar secondo il tuo merito...
GIOR. Non cortigianerie, padrone, i' son sempre ristorato da voi. Che è seguito?
GIU. La beatitudine mia per le mani tue; io stesso non arei saputo desiderar la metà del bene che io ho. Ma vieni meco in casa M. Ambrogio, la dove è ancora M. Rinuccio mio; quivi vedrai e udirai in che beatitudine noi siamo tutt' a duoi.
GIOR. Oh è la strada in casa il dottore sicura?
GIU. Sicurissima, arcisicura.
GIOR. Oh il Giannella? e' chiavistelli?
GIU. Levate via ogni cosa: il dottore ha fatto come il villano che, perduti e' buoi, quando egli arebbe a porre le guardie, e' le lieva. Fa tu: messer Rinuccio è diventato arbitro tra il dottore, madonna Oretta, e 'l fratello; e se nulla manca, io sarò per terzo.
GIOR. Sopra che lite?
GIU. Sopra una lite, che n' ha a nascer questo giudizio. Messer Ambrogio ha a non esser più geloso, ha a levar via il Giannella, e' chiavistelli da questa porta, giudicare d'aver la più fedel moglie che sia in Pisa, e perciò a concederle che ella vadia e stia dove le pare, senza che egli sia a farle la spia attorno; ma basti che egli la dia in guardia di madonna Agnola nostra divota.
GIOR. Altro?
GIU. Chiegga perdonanza a Uguccione, e a madonna Oretta e alla lor sorella; e che messer Rinuccio, e io siamo compari al primo figliuolo che 'l dottore ha; che doverrà esser tra nove mesi, s' io non m' inganno.

GIOR. E sarete compari alla Romanesca: e' mi basta averne inteso sin qui: e per Dio, se Pisa avessi di questi animali, ella ne porrebbe, facendo del grasso loro le candele aretine.

GIU. Tu non hai udito niente: vieni, vieni in casa, se vuoi ridere.

GIOR. Andianne. Brigata, fate intender da parte nostra a' vecchi che vogliono tor moglie giovane, che se ne consiglino col nostro M. Ambrogio; e che se e' fanno il primo errore a torla, che non faccino il secondo a esserne gelosi; che e'ne sarà quel medesimo; e' poveracci aranno l'un male e l'altro. Se la nostra commedia v'è piaciuta, fatene segno d' allegrezza; e ringraziate Amore, che fa far la notte al buio di queste belle cose.

FINE DELLA COMMEDIA E DEL VOLUME

INDICE